

Lettera agli amici di Sammartini

Sovere, 19 agosto 1995

Cari amici,
alla Scuola della pace ho proposto, insieme ad altre iniziative, di considerare quella di quest'anno l'ultima scuola di un lungo ciclo dedicato alla «politica», e di tornare a contenuti più vari, culturali ed esistenziali; se è possibile, mettendo tutto nella mani di chi ora è giovane, studia nelle università o ha cominciato da poco una vita di lavoro. Questo non per uscire dalla dimensione politica; anzi, per starci con più continuità e impegno operativo più esigente. Come abbiamo cominciato a vedere possibile.

Questa Lettera, indirizzata agli amici di Sammartini e a quanti hanno frequentato i corsi della «scuola della pace» di Sovere, non fa parte delle mie «radici», ma esprime piuttosto propositi e programmi di oggi, alimentati da quanto si è riferito nei capitoletti precedenti. I primi quattro, abbiamo visto, relativi e esperienze e incontri che risalgono ad anni lontani, tra 1943 e 1945, 1952 e 1956, giorni per me vicini e vitali; altri tre capitoli riferiscono di iniziative più recenti (il percorso costituzionale dell'Azione Cattolica, il tentativo di intervenire alle Settimane sociali, un certo consuntivo e un certo auspicio su grandezza e solitudine di Papa Wojtyla...); queste ultime riflessioni si sono avvicinate di più al mondo dell'agire, ma non sono propriamente politiche, come vorrebbero essere, o diventare, le cose che si propongono e programmano in questo ultimo ottavo capitoletto.

Ancora un'informazione: Sammartini è una frazione di Crevalcore ove abita la maggior parte della cinquantina di persone che con continuità hanno condiviso l'esperienza delle Scuole di Sovere, e partecipano ora della «regola bolognese» con cui cerchiamo di garantirci in comune serietà e salute nella nostra partecipazione personale alla politica. Per chi tra i lettori fosse interessato a capire di più, o a partecipare, personalmente come è necessario, o in gruppo, se tale fosse il caso già fortunato, è più semplice scrivermi dove sono ogni giorno al lavoro: Luigi Pedrazzi, Palazzo d'Accursio, Piazza Maggiore 6, 40121 Bologna.

La nostra riflessione sulla politica cominciò undici anni fa a Borgonuovo col corso «Pensare mondiale, conoscere nazionale, agire locale», e ha poi avuto sviluppi estivi e invernali a Sovere, di una certa ricchezza e sistematicità, abbastanza partecipati. A me sembra che ora si possa considerare conclusa questa fase di «iniziazione», né breve né banale.

Due fatti sono lì a registrare una «crescita» comune:

1. Il rapporto con la Scrittura, inizialmente non visto da noi come evento anche politico in quanto decisivo per la nostra libertà di pensiero e la qualità dell'azione, è divenuto passaggio abituale e convincente del lavoro comune, dando ad esso un fondamento incomparabilmente più sicuro, un metodo evolutivo e un impulso espansivo su cui possiamo contare ormai per avanzare, personalmente e insieme, in forme da precisare, ma sicuramente non più solo «estive»...

2. L'«agire locale» è divenuto, per parecchi di noi, impegno pubblico acquisito nelle amministrazioni del nostro territorio, e postula ora il passaggio ulteriore, previsto lontano a Borgonuovo, dove parlavamo solo di un «conoscere» nazionale: ora, invece, si delinea possibile e vitale un nostro «agire nazionale», radicato nelle esperienze locali e idoneo a farci confluire come un movimento, sia pure piccolo, ma razionale, originale e attraente, nell'esperienza dell'Ulivo.

Non siamo un altro arbusto, o cespuglio, in cerca di candidature. Siamo attrezzati e inclini a mettere l'accento su esigenze, propositi, obiettivi, modalità di intervento, lasciando ad altre fasi dell'organizzazione politica la competizione e la scelta dei candidati migliori: anche se qualche osservazione al riguardo potremo permettercela, e qualche persona cercheremo di individuarla per le funzioni pubbliche, se vi sono condizioni forti di competenza e attitudini sicure per il lavoro di rappresentanza.

Al presente, lasciando ad altri questo spazio (che peraltro riconosciamo importantissimo della politica), vorremo far vivere in Italia un movimento che, coordinando persone e gruppi analoghi a noi, abbia nell'attenzione a «Lavoro e Pace», alle condizioni e ai significati di queste due prassi decisive, il suo messaggio più popolare; e nella «De-

mocrazia delle città» (grandi e piccole), il suo passaggio istituzionale più avanzato: per questo sono importanti le nostre presenze in amministrazioni locali di varie parti d'Italia. E su idea e fatica del Lavoro e della Pace abbiamo a disposizione un bagaglio di indicazioni fondative e di riflessioni: abbastanza originali quelle che riguardano ogni tipo, forma e livello di lavoro, da noi e nel Sud d'Italia e del mondo.

Sul piano nazionale, i primi 54 articoli della Costituzione del 1948 debbono essere proposti a tutti come caposaldi indiscutibili, intesi nella loro origine storica e vitalità non esaurita: mettendo a fuoco anche ragioni e conseguenze delle attuazioni parziali, da correggere migliorando, con prudenza, alcuni degli articoli dal 55 al 139. Il consolidamento e la diffusione di una seria cultura costituzionale è, per la politica italiana, premessa e condizione per sanare la nostra democrazia dai guai e pericoli che la affliggono.

Consideriamo imprudente e inutile proporre ora una Assemblea Costituente. Preferiamo un confronto politico serio e chiarificatore, come l'Ulivo è in grado di sostenere, e in parte ha già utilmente provocato. Prendiamo atto con sufficiente soddisfazione dell'impegno ad avere fin d'ora candidati dell'Ulivo nel 75% di quota uninominale, ma indichiamo come importante l'obiettivo di avere il 100% la volta immediatamente successiva, con qualunque modalità la legge ci porti a votare; e ciò sia nell'ipotesi di vincere subito con l'Ulivo, sia nell'ipotesi di una legislatura che ci veda all'opposizione. Un quadriennio sarà tempo sufficiente per realizzare questo ulteriore sviluppo, essenziale per la democrazia italiana e il suo rinnovamento, muovendo da una consapevolezza crescente della profondità delle mutazioni in corso presso tutte le tradizioni politiche nazionali.

Sul piano internazionale, la riforma dell'Onu deve diventare punto programmatico qualificante, e ricerca italiana di convergenze continentali, europee, africane, asiatiche, americane, ecc.

Per riuscire nello scopo, è necessario un lavoro di grande impegno, ricollegandosi - al di là della storia sempre più disastrosa dell'Onu - alla proposta australiana del maggio

45, rimasta allora sconfitta (cfr. Atti della Conferenza di San Francisco): proprio perché si tratta di un cammino lungo, va iniziato subito.

Con il nostro movimento «Lavoro e Pace», e a sviluppo dell'Ulivo, dobbiamo svolgere un'intensa attività culturale (oggi di valore politico immediato, se riesce ad unire serietà scientifica e dimensioni popolari), per chiarire i due termini – «Lavoro e Pace» – essenziali nel nostro messaggio; e per accreditare i due obiettivi istituzionali: la «Democrazia delle città» come via alla sintesi di democrazia rappresentativa e democrazia partecipativa; e la riforma dell'ONU, come via ad uno «stato di diritto» per il genere umano, con riserva dell'uso della forza ad un unico governo mondiale, strutturato in forme sufficientemente democratiche.

Questa fase storica richiede idee forti, ricapitolative di grandi esperienze del passato, ma aperte a quanto vive e soffre nel presente e ci interpella ora: ripetere il passato non basterebbe a nessuno.

In questo lavoro giudichiamo essenziale per tutti una maggiore valorizzazione del Concilio Vaticano II, il massimo evento storico di questo secolo, con il passaggio che esso apre ad un ecumenismo dei popoli, oltre che delle Chiese; e con la piena rinuncia alle guerre di religione, almeno da parte della Chiesa cattolica, massima espressione di universalità e vivente esercizio di uno spiritualismo storico e critico, capace di superare illusioni e falsificazioni intrecciate di materialismo scienziato, liberismo ideologico, nazionalismo bellicista, consumismo passivizzante, tecnologia capace di gestione delle risorse ma soffocante un vero benessere di persone e popoli.

Cercheremo di promuovere forme adeguate di comunitarismo, federativismo, personalismo; cioè dell'unica politica capace di rispettare le differenze e di valorizzarle in forme costituzionali, pacifiche, democratiche.

A Soverè abbiamo individuato come possibili una serie di iniziative, e distribuito anche qualche incarico tra noi. Dobbiamo verificare già nelle prossime settimane se siamo convinti e capaci di mantenere questi appuntamenti e di

progettarne altri. Anche per questo vi scrivo: per memoria e per invito.

Abbiamo finito la Scuola leggendo una breve lettera di Don Giuseppe: è indirizzata a Raniero La Valle, ma forse riguarda e interpella anche noi. La allego, proponendo che entri nel nostro materiale «costituente» e di orientamento.

A questa lettera oso unire anche copia di una regola bolognese che ha otto anni di latenza pubblica: per me, però, essa è stata viva e vincolante. Vorrei anzi considerare la mia carica di Vicesindaco a Bologna come un frutto di questa fedeltà-attenzione. Mi colpisce vedere che l'area di riferimento scelta allora è quella che oggi si costruisce con la «città metropolitana»...

Per andare avanti tutti con maggiore trasparenza e più larga efficacia, vi chiedo di dirmi se volete anche voi essere partecipi di questa scelta, accettando di considerare vostra anche questa ulteriore «regola» e la comunità di vita politica che essa castamente e poveramente istituisce.

Personalmente giudico molto validi i criteri essenziali proposti già allora: a) riunirsi sempre in un piccolo numero di persone tutte attive, capaci di razionalità politica, radicalità etica, parità culturale; b) la tendenza non all'espansione nello spazio ma piuttosto a una saturazione di territori sempre più piccoli; adottando solo un coordinamento federativo tra comunità analoghe; c) la distanza da ogni fumosa illusione di tipo «pre-politico», accettando che tutto abbia senso e valore per la politica, ma senza alcuna idolatria per il famoso «potere», bastando progettualità, comunicazione, voto popolare, serietà e imparzialità delle istituzioni.

Quanto al «voto di castità» elettorale, mi pare molto simile a quanto Dossetti apprezza nella sua lettera, e che anzi forse la Regola bolognese indica in termini più precisi, e fiduciosi di rapporti caustissimi ma costruttivi con tutti.

Fatemi sapere se ci state. Se le vostre risposte positive fossero sufficienti per numero, la comunità sarebbe, non più «in formazione» (come dal 1987...), ma formalmente istituita. Insieme potremmo vederci in teatrino, magari il 3 settembre, per concordare i passi comuni successivi.

Allego qui, oltre ai due documenti citati, anche copia di un documento pastorale-ecclesiale che, nella sua astrattezza e astoricità (pur contenendo criteri anche buoni e da seguire senz'altro), mostra il nullismo politico in cui permangono e si illudono strutture ecclesiastiche pur importanti e autorevoli: il documento infatti, recentissimo, è della Diocesi di Torino. Entri anch'esso nelle riflessioni che preparano le nostre decisioni, iniziative, assunzioni di responsabilità nella storia che ci è dato vivere, in comune, «da cristiani».

Allegati

Oliveto, 27/06/1995

Caro Raniero,
poiché circostanze inderogabili mi impediscono di essere a Roma giovedì 29 giugno, ritengo di dover confermare per iscritto la mia solidarietà per l'appello «Pace e diritti» e spiegare alcune motivazioni per la mia adesione.

Anzitutto mi sembra che l'Appello possa rivolgersi e interessare ogni cittadino che abbia a cuore questi due fondamentali temi della pace nel mondo da difendere e promuovere, e dei diritti da riconoscere e sviluppare per ogni uomo: soprattutto per le categorie, privilegiate nel Regno di Dio, ma escluse o emarginate nella città degli uomini. Posso, dico, ritenersi interessante e interpellante ogni cittadino, al di là del suo passato e del suo particolare percorso precedente, come al di là delle sue preferenze o appartenenze attuali: e pertanto possa attraversare o permeare ogni schieramento ideologico o partitico.

In secondo luogo vi aderisco perché mi persuade il tentativo di dare una nuova delineazione del cosiddetto «politico». Anzitutto allargando il politico alla sfera del sociale prepolitico, e riconoscendo il significato politico di tutto

ciò che può essere compiuto in qualunque forma o livello di vita associata. E inoltre operando – prima ancora di precise attività entro le istituzioni pubbliche, locali o centrali – per porre le basi di una nuova cultura, non elitaria ma diffusa, in favore della pace e dei diritti, e in genere di tutti i valori umani fondamentali, e tuttavia negletti o accantonati dall'attuale cultura politica. In questo modo, spero, si possa giungere a favorire una nuova cultura politica, certo non ancora conforme all'Evangelo di Cristo, ma almeno non troppo lontana dal pensiero classico di un Platone o di un Aristotele, o per noi più prossimo, di un Kant. Noi, in questo Paese e soprattutto in quest'ora, siamo discepoli non certo di Cristo, ma neppure di Platone o di Kant: siamo tutti piuttosto figli di Machiavelli. «Una politica che abdicchi, nel regolare la vita associata degli uomini, alle istanze delle dimensioni dello spirito e si strutturi pressoché esclusivamente secondo le leggi della dimensione materiale dell'uomo, non può reggere: le esigenze dello spirito, negate o compresse, prima o poi inesorabilmente tornano ad imporsi». (Questo sarebbe il grande e attualissimo lascito di Platone all'uomo occidentale, secondo G. Reale, *Storia della filosofia antica*, II, Milano 1992, p. 290).

In terzo luogo concordo con la tesi dell'appello, che può sembrare più negativa od utopica, quella cioè dell'astinenza dal «governo». Nella situazione attuale italiana proporrà una certa astensione dal potere effettivamente esercitato nelle massime istituzioni, non vuole dire né astrattezza, né tendenza alla fuga dalle responsabilità, né un certo manicheismo, che teme di sporcarsi le mani, ma è solo un tentativo di *sanatio in radice* di certi abiti perversi, radicati e diffusi negli ultimi decenni della vita pubblica nel nostro Paese.

Dunque, è con seria e ferma convinzione che faccio mio l'Appello e che auguro ad esso un vasto e felice ascolto.

Giuseppe Dossetti

esercizi di autoformazione politica

proposte ed esperienze di democrazia diretta / partecipazione / volontariato / autogestione servizi comunitari / anticonsumismo e lavori finalizzati / viaggi all'estero significativi / educazione alla pace e ricerca condizioni di una politica di pace / autodifesa dai mass media

foglio quindicinale di collegamento e informazione reciproca tra gruppi locali promosso a Bari, Bologna, Catania, Torino / INVIATO IN OMAGGIO UNA SOLA VOLTA / si acquista dai promotori abbonandosi a 10 numeri al prezzo di L. 15.000 (pari a un pasto nutriente in trattoria).

Linea politica europea

La dimensione minima della strumentazione politica è oggi quella continentale mentre la dimensione dell'azione politica è a scala mondiale. D'altra parte, oggi l'enorme maggioranza delle persone non riesce neppure ad esprimere le proprie esigenze profonde, per la presenza di molteplici ostacoli, il maggiore dei quali è proprio la credenza che sia impossibile realizzare le esigenze stesse.

Queste due soglie, la dimensione continentale e mondiale cui è giunta la politica e la paura diffusissima di non poter realizzare la sua condizione soggettiva qualitativa minima, l'espressione prima della persona, segnano, nello spazio enorme che le separa, il dramma del tempo presente, su cui incombe la tragica minaccia della guerra totale, anticipata dai conflitti parziali in aree arretrate del mondo.

La soglia della dimensione continentale della strumentazione politica è oggi completamente occupata dalle due superpotenze, Stati Uniti e Russia, che determinano la politica mondiale. Una tale determinazione può anche essere spezzata, e lo è in effetti in qualche caso, ad esempio in Libano, in Iran, in Cambogia; ma a costo di conflitti sanguinosi e di contraddizioni laceranti. Poiché quella determinazione della politica mondiale è negativa, sempre oppressiva, a volte tirannica; ma essa deve essere risolta con un livello superiore di qualità delle azioni; la rottura o la semplice ribellione a quel predominio politico a scala mondiale è di qualità ancor più degradata, quale che sia la legittimità di bisogni ed esigenze da cui prende le mosse.

La soglia della espressione ed azione personale e della loro comunicazione alle altre persone è oggi quasi del tutto vuota, e i segni visibili di una tale mancanza profonda sono le manifestazioni tragiche della disperazione: droga, follia, criminalità, nuove nella loro profondità e diffusione. Egualmente è significativo che a pochi mesi dalle elezioni europee, la gente di fatto le ignori e i politici, in Italia come negli altri paesi europei, siano in genere in tutt'altre faccende affaccendati. Ma per quanto insufficiente e deludente sia la politica ufficiale della CEE, per

quanto distratta sia la gente, la questione di una politica per l'Europa adeguata ai problemi presenti — problemi che possono tutti a breve scadenza convertirsi in tragedie — incombe come il compito più alto, importante e impegnativo in questo ordine di azioni.

Consideriamo con serietà la natura del predominio esercitato a scala mondiale dai due reali attori politici del presente, Stati Uniti e Russia.

Gli Stati Uniti sono nati dalla spinta imprenditiva più forte dell'intera civiltà moderna, che proprio dal sorgere e crescere dell'impresa è stata caratterizzata, spinta insita negli emigrati in cerca di libertà d'iniziativa e di religione, in maggioranza provenienti dal paese in cui l'impresa stessa si era più affermata, l'Inghilterra, plasmando in gran parte secondo le proprie convenienze la società.

L'anelito di libertà, l'autonomia morale e lo spirito d'iniziativa dei primi coloni, continuati e trasmessi per secoli, sono stati la condizione basilare del fiorire dell'impresa. La seconda condizione è stata l'immenso spazio del continente che si apriva ai pionieri senza condizionamenti storici, barriere di privilegi, rendite, proprietà; spazio serbato interamente all'iniziativa dall'intelligente opera legislativa di Thomas Jefferson, il quale bloccò il tentativo dei grandi mercanti dei tredici stati iniziali di porre sotto il proprio dominio i territori dell'ovest, sancendo invece la loro costituzione in nuovi stati non appena essi avessero avuto una popolazione sufficiente.

E' significativo che sin dalla fine della guerra dei sette anni, nel 1763, l'Inghilterra avesse proibito per legge ai coloni di insediarsi al di là degli Alleghani per mantenere il controllo sulle

tredici colonie costiere, giacché capiva che l'estensione all'ovest avrebbe rafforzato l'autonomia d'azione e di interessi di un popolo che Londra voleva invece ridotto sotto il proprio esclusivo sfruttamento. Anzi, per rafforzare quella proibizione, essa alzò alla frontiera le tribù indiane contro i coloni e le impiegò poi, sempre contro di essi, nella guerra di indipendenza. Ciò concorse ad accentuare l'ostilità tra pionieri e indiani, continuata, dopo la fine del dominio inglese, con il quasi completo sterminio della popolazione originaria, tanto più debole e arcaica. Ma ciò rese più profondo lo sradicamento dei coloni dal territorio, nonostante i numerosi nomi indiani conservati in tante località, sradicamento aggravato dal carattere autosufficiente e individualistico, cioè privo di comunicazione, dell'iniziativa imprenditiva che veniva riempiendo gli spazi della conquista. Il contesto di sradicamento fu reso ancora più significativo dall'importazione di popolazione negra, per disporre di lavoratori « schiavi » nelle piantagioni degli stati meridionali.

Sradicamento dal territorio significa che non vi sono rapporti etici e culturali delle persone con esso, ma solo economici e funzionali, ciò che introduce uno squilibrio radicale sia nel territorio sia nelle persone che vi vivono. Il significato della storia degli Stati Uniti è espresso con grande arte da Herman Melville nella parabola di Moby Dick: la baleniera che vaga nell'oceano immenso, splendente e tetro, lontanissima da ogni porto, con il suo equipaggio convocato da ogni angolo della terra, inseguendo con eroico coraggio una meta folle, finendo nell'abisso tragico, senza storia né segno di ricordo.

L'impresa americana, già presente da tempo come protagonista di primo piano sulla scena mondiale, con la guerra conclusa nel 1945, si trovò a subentrare al dominio europeo sul mondo, cambiandolo da statale in economico e politico, in coincidenza con la forte spinta di indipendenza dei molti popoli di civiltà non europea che si ribellavano alla soggezione coloniale. Ma l'incontro dell'azione economica, totalmente unilaterale e sradicata, con il risveglio

nazionale di antichi popoli, che si riscuotevano da arresti storici secolari o millenari rompendo il dominio straniero più avanzato, era — come presto si vide — l'incontro di due insufficienze profonde, non una comunicazione di civiltà, meno ancora di quanto fosse stata la dominazione europea, che pur aveva ridestato un'esigenza di identità nazionale in quelle popolazioni.

Di qui urti e contrasti, a volte sfociati in reazioni di rigetto della civiltà europea, vista simboleggiata dalla presenza americana, come nel caso dell'Iran; reazioni più unilaterali e degradate di qualsiasi precedente mutilazione, perché nascenti dalla commistione delle più spregiudicate tecniche per la manipolazione politica delle masse con errori e fanatismi di un'antica tradizione. E anche quando la discrasia fra due fenomeni così eterogenei nella rispettiva unilaterali non arriva a simili esasperazioni, la dislocazione da essa prodotta in profondità non è meno ampia e i fenomeni di necrosi che l'accompagnano meno letali.

Qui si tocca con mano l'assenza dell'Europa: sino alla fine del secolo scorso, il vecchio continente sviluppò con grande potenza, con forti spinte di avanzamento, tutte le qualità universali dell'azione umana, ciascuna in modo unilaterale, certo, e quindi in forme parziali e con andamento discontinuo e a un certo punto interrotto: ma trascinandosi con sé in questo corso convulso e drammatico il resto del mondo, ripiegandosi solo alla fine su se stesso in involuzioni sempre più profonde, fino a che la conclusione della seconda guerra mondiale non privò l'Europa stessa della piena iniziativa politica, che la guerra aveva portato come strumentazione a livello continentale e tale rimase da allora; certo in modo estremamente deforme e oppressivo, ma irreversibile, poiché quel livello segna il grado di interdipendenza cui ormai sono giunti tutti i popoli e dal quale non è possibile né lecito recedere.

Fu il vecchio continente, dunque, a trascinare tutti i popoli in qualche misura, in alcuni rapporti, al proprio livello di avanzamento, per amore o — ben più spesso — per forza; ma poiché quel livello era fratturato e da ultimo interamente bloccato dalle interruzioni delle forme unilaterali di valori, tutti i popoli furono trascinati nelle convulsioni determinate da un simile blocco che si contrapponeva all'intenso dinamismo dell'azione che l'Europa aveva scoperto e l'America esaltato, peraltro in forme ancora più unilaterali. Convulsioni che ora si urtano al predominio dei due stati continentali formati nei vasti spazi semivuoti — perché occupati da popoli molto arretrati e pochissimo numerosi — soprattutto come specchio o imitazione di forme parziali provenienti dall'Europa.

Senza minimamente indulgere all'eurocentrismo, si deve concludere che

risolvere il suo proprio blocco, fornire alcune condizioni indispensabili per sbloccare il resto del mondo da quello che sta diventando un vero e proprio arresto di civiltà, con tutte le conseguenze di involuzione e di decadenza che lo accompagnano. D'altra parte, dopo la seconda guerra mondiale si è affermato, in America in primo luogo e a partire dagli Stati Uniti, il predominio economico delle società multinazionali nelle quali, attraverso la potenza e la manovra finanziaria e il dominio di estesi mercati in patria e all'estero, la funzione della rendita prevale nettamente su quella di sviluppo propria dell'impresa e della sua iniziativa innovativa.

Parallelamente, è venuto crescendo l'intervento di supporto finanziario dello stato alla formazione di posizioni di monopolio od oligopolio di queste società, attraverso il finanziamento in larghissima misura della ricerca tecnologica, che va a beneficio principalmente delle grandi « corporations » accentuandone il divario di avanzamento rispetto agli altri produttori. L'azione dell'amministrazione Reagan ha accentuato questa tendenza con la manovra del dollaro e la politica di riarmo, accresciuto il divario di forza economica tra gli USA e i paesi europei, i quali continuano a procedere in ordine sparso sul piano decisivo della ricerca e dell'industria.

Si tratta di una politica che accentua e irrigidisce la « interdipendenza gerarchizzata » tra le diverse aree economiche (secondo l'espressione usata in un recente studio della Confindustria italiana), e dunque accresce gli squilibri, le tensioni, i contrasti esistenti nel mondo. D'altra parte, la ripresa americana dopo la deflazione è avvenuta non a caso con molto anticipo sui paesi d'Europa e con molto mag-

giore intensità, giacché vi ha concorso in modo determinante l'afflusso di capitali esteri attirati dalla manovra del dollaro e il tessuto imprenditivo di quella società. Anzi, tuttora la timida ripresa nell'area debole dell'Europa occidentale si accompagna ad una severa politica di riduzione dei redditi, soprattutto di lavoro, in quanto i governi (inglese, francese, olandese, con più durezza e « rigore » di quello italiano) non sanno concepire altra impostazione che quella della priorità del capitale nel dinamismo economico, stimolati in questo dal corpo degli imprenditori tradizionali, i quali oltre tutto vedono in una simile politica un rafforzamento del loro potere aziendale e sperano in un accrescimento dei profitti.

In Italia i contrasti cui dà luogo una simile linea sono ora divenuti particolarmente acuti, certo per la rivalità tra i partiti, specialmente tra PCI e PSI, ma soprattutto, a nostro avviso, perché i suoi effetti sulla ripresa sono assai scarsi, in quanto l'emorragia per l'economia italiana non viene già dal costo del lavoro, ma dalle strutture burocratiche dei servizi, dell'amministrazione pubblica, dell'economia mista, cresciute a dismisura negli ultimi sessant'anni secondo il metodo di « governo attraverso l'espedito » e quindi con effetti economici di massimo spreco: bubbone che tutti i partiti e le forze sociali accuratamente evitano di affrontare perché eccede l'intero orizzonte culturale e politico presente.

Se in Europa l'attuale politica americana determina una diminuzione di forza relativa e quindi di autonomia politica, e un certo impoverimento della società, nel terzo mondo ha accentuato l'enorme indebitamento estero di quei paesi e quindi la loro dipendenza economica da quelli più potenti, mentre allarga il già abissale divario che

Proposta

Il 17 giugno saremo chiamati a votare una seconda volta per il Parlamento europeo. Questa Assemblea ha fatto molto poco per la costruzione di una vera Europa politica: solo nel dicembre 1983 è giunta ad approvare un progetto preliminare di Trattato istitutivo di un'Unione europea, abbastanza soddisfacente se verrà ratificato dagli Stati membri dell'attuale Comunità, purtroppo disarticolata e bloccata. Un democratico italiano, Altiero Spinelli, è stato l'animatore instancabile di questo progetto europeo. Lo ringraziamo, e prendiamo atto che il partito comunista l'ha portato come indipendente nel Parlamento europeo e lo ha appoggiato nel suo instancabile e originale lavoro.

Purtroppo l'impegno dei partiti nella

costruzione dell'Europa è del tutto insufficiente, e molto scarsa è l'attenzione dell'opinione pubblica. Le riflessioni di Ginnasio sono state elaborate in incontri di lavoro delle nostre redazioni di Torino e Bologna (Bari e Catania lavorano su altri temi, di prossima utilizzazione su queste pagine). Nella versione qui pubblicata, queste considerazioni sono state redatte da Italo Martinazzi. Esse vengono proposte, innanzitutto, all'attenzione degli amici dentro la Lega democratica; e, in genere, di quanti siano interessati e disposti a collocare in una prospettiva storica significativa la politica di cooperazione dei popoli, cominciando ad esercitare le nostre responsabilità di europei a un livello di sufficienza storica.

li separa dall'area economicamente avanzata. In particolare in America Latina, dove questo indebitamento è maggiore, si constata il fallimento della politica di riduzione dei salari e di repressione politica.

Le dittature militari, che hanno ridotto drasticamente i salari e ripristinato il « libero » mercato, cioè lasciato mano libera alla speculazione e allo sfruttamento delle multinazionali, si ritrovano ad oltre dieci anni dall'inizio di questa politica con l'inflazione moltiplicata, la miseria interna cresciuta, il debito verso l'estero ingigantito. E' vero che qualche segno positivo pur si manifesta. Dopo l'avventura nazionalistica della guerra delle Falkland, tentata dalla giunta militare argentina per evitare di rendere ragione al popolo del fallimento economico e di parecchi anni di crimini compiuti nella repressione, è tornata in quel paese in modo pacifico la democrazia, sotto la guida di un uomo capace e onesto, il presidente Alfonsín; e l'esempio si sta rivelando contagioso nei confronti dei popoli vicini, che protestano contro le feroci dittature di eserciti « nazionali » volti soltanto contro il proprio popolo.

Peraltro in questa delicata fase di transizione vi sono due elementi nevralgici: uno è la sorte dei piccoli paesi dell'America centrale, con economie latifondistiche dipendenti dalle grandi organizzazioni economiche straniere, prevalentemente statunitensi, dove è in atto un aspro scontro tra movimenti di guerriglia ed eserciti repressivi aiutati dal governo Reagan, i guerriglieri a loro volta aiutati dal Nicaragua e da Cuba. Lo scontro avviene tra una casta di latifondisti parassitari legati ad interessi speculativi stranieri e guerriglieri prevalentemente contadini che perseguono soluzioni unicamente redistributive, evidentemente insufficienti dato l'avanzamento dell'economia mondiale, ma aventi ancora una certa validità in una struttura latifondistica asservita a mercati stranieri come quella del Centro America.

La pressione degli Stati Uniti, con aiuti militari ed economici ai regimi repressivi, ha finora impedito alla guerriglia di vincere e mantiene in bilico tutta la regione, poiché a sua volta il Nicaragua è minacciato, pur se non al punto di un rovesciamento del regime. Tuttavia, se dalle elezioni americane dovesse uscire un presidente che prosegua la linea attuale, è da temersi un intervento militare diretto di Washington, che rimetterebbe in sella i regimi militari latifondisti stabilizzando in chiave repressiva l'intera area. Al tempo stesso si delinea già una tendenza all'intervento finanziario per far fronte ai debiti verso l'estero di alcuni dei maggiori paesi dell'America Latina, con la novità di trasferire il metodo proprio dell'economia mista di socializzare le perdite continuando a privatizzare i profitti, dalla scala nazionale a quella internazionale. Una simile misura ridarebbe fiato alle dittature militari dell'America meridiona-

le, che oggi hanno economicamente l'acqua alla gola, mentre la vittoria della repressione nell'America centrale le assicurerebbe politicamente da un'influenza esterna di tipo rivoluzionario; sì che il movimento di ritorno alla democrazia potrebbe essere bloccato nonostante i fiumi di sangue versati in più di dieci anni di repressione e i brucianti e vergognosi fallimenti economici consumati da quella politica.

L'America Latina ha in comune con quella del nord lo sradicamento della popolazione sia dal territorio che dalla continuità storica, ma, a differenza di questa, la colonizzazione da parte europea è avvenuta quando i paesi di provenienza, Spagna e Portogallo, avevano ancora una struttura in gran parte feudale; sì che l'avventura — qui ancora più accentuata che al nord, basti pensare alla vicenda dei « conquistadores » — non si è tradotta in impresa e le strutture economiche del nuovo mondo sono state peggio che feudali, più tiranniche e insieme più degradate, perché la produzione non era in funzione dell'economia locale, ma di quella della madrepatria di provenienza e del suo commercio, entrambi lontani ed estranei. Inoltre, mancò un tessuto sociale con un minimo di omogeneità, tra emigranti iberici, indios e schiavi africani, con il risultato di fare della violenza la base dei rapporti sociali.

Per secoli molto più ricche delle colonie inglesi del Nord, queste terre restarono in condizioni di arretratezza, di economia dipendente da potenze straniere anche dopo la fine del dominio spagnolo e portoghese, di povertà relativamente alla moderna ricchezza del Nord America. Quando l'Inghilterra tentò di asservire l'economia delle sue colonie americane ai propri interessi, i coloni si ribellarono e il disegno fu definitivamente infranto con la vittoriosa guerra d'indipendenza, che aprì l'intero continente all'iniziativa di questi pionieri.

Lo sradicamento in America Latina, peraltro, è molto più pesante che in quella anglo-sassone perché si esprime come oppressione politica ed economica, violenta l'una e l'altra, come squilibrio di un'economia ancora in buona parte dipendente da capitale straniero e in funzione di lontani mercati; tanto che l'oppressione e la reazione ad essa nascondono lo sradicamento stesso, che pure, insieme all'arretratezza, è all'origine di questa condizione.

Oppressione e reazione ad essa si sono accentuate a partire dalla fine degli anni Sessanta in forme sempre più violente, quando le difficoltà economiche degli Stati Uniti si ripercossero in modo acuto sul subcontinente meridionale travolgendo i fragili equilibri democratici di quelle società. D'altra parte, l'esigenza di identità personale è maturata anche in quei popoli, pur se nella forma contraffatta del nazionalismo, se si deve giudicare dall'ondata passionale che percorse l'America Latina a sostegno della rivendica-

zione della giunta militare argentina sulle isole Falkland nel 1982, totalmente strumentale e artificiosa; nazionalismo che manifestava, in modo rozzo e stravolto, quell'esigenza da parte di tanta gente semplice e sprovveduta, come già avvenne in Europa nella prima metà del secolo.

Vi è dunque una complementarità profonda tra le due Americhe e di entrambe con l'Europa, in primo luogo per la soluzione del problema dello sradicamento, il più complesso e determinante. Esso implica, infatti, sia il superamento dell'unilateralità, auto-sufficienza e isolamento dell'impresa, attraverso il recupero del nesso armonico tra l'iniziativa imprenditoriale e le altre qualità universali dell'azione, sia la scoperta del valore della persona e l'impegno a realizzarlo in ciascuno nella sua originalità e ricchezza. La scoperta dell'originalità personale, che avviene attraverso l'espressione delle esigenze profonde del singolo, indica pure nella risposta di realizzazione ad esse i fini personali comunicabili che danno all'inizio e alle sue qualità universalità, completezza, dinamismo sufficienti a superare le unilateralità e i compartimenti stagni formati nel corso della storia moderna; e dunque a consentire a ciascuno di diventare imprenditore degli strumenti idonei a realizzare le sue esigenze e a soddisfare i suoi bisogni, dando perciò sufficienza storica all'impresa, cioè ponendola in grado di rispondere adeguatamente ai problemi dell'attuale momento storico, primo fra tutti quello dell'occupazione, che travaglia il mondo intero ma è particolarmente acuto in America come in Europa.

D'altra parte, i problemi dell'esistenza storica della persona, della messa in valore della sua originalità, della sua identità nella continuità qualitativa della sua azione, della pienezza di dimensioni dell'impresa, sono da tempo maturi anche in Europa, dove hanno avuto risposte contraffatte e aberranti anziché essere accolti con la rispettosa disponibilità alla ricerca e sperimentazione che meritavano.

L'Europa è uscita moralmente e politicamente stremata dalle sue convulsioni e comincia appena ora, in qualche punto e per iniziativa di singoli e piccoli gruppi, a cercare modi autentici e adeguati di dare espressione e realizzazione a quel complesso ordine di problemi. Mentre in America del nord e del sud, tali esigenze e problemi sorgono ora potenti e impetuosi nella loro prima manifestazione e quindi offrono un'occasione di agire su di essi di grande portata. Se si trova una connessione tra la potente spinta americana e la sofferenza e lunga esperienza europea, rinnovata dalla lunga meditazione dei pochi che non cedettero alla stanchezza della restaurazione semplice della democrazia tradizionale nel 1945, diviene possibile allora realizzare una integrazione profonda nell'azione rinnovatrice tra le due sponde dell'Atlantico.

Infatti, da parte europea è possibile

attivare in positivo la grande complessità e ricchezza accumulate in tanti secoli di storia, in quanto le linee di questa vengano ripensate in tutti i loro passaggi alla luce delle esigenze presenti, quali vengono espresse dalle persone e dai popoli. In tal modo è possibile offrire alle genti d'America espressioni etiche e culturali adeguate alle esigenze e ai problemi attuali, mature sia in se stesse sia rispetto al patrimonio storico e alla sua eredità irrinunciabile, risolvendola in positivo anziché subirla come condizionamento negativo. Ciò consentirebbe alle potenti spinte esigenti che si manifestano oltre Atlantico di giungere rapidamente a soluzione, evitando le contraffazioni e gli errori che già condussero l'Europa alla catastrofe e che ora minacciano di travolgere in una spirale repressiva e in un terzo conflitto mondiale quelle iniziali aspirazioni.

E' di grandissima importanza sventare simili pericoli proponendo soluzioni almeno tendenzialmente complete, che sblocchino i nodi di bisogni da gran tempo insoddisfatti come avanzamenti generali in tutti gli ordini dell'azione, anziché continuare a rispondere alla repressione, come avviene tuttora da parte dei movimenti di guerriglia in America Latina, con impostazioni rivendicative e unicamente redistributive, che non tengono conto dei problemi dell'impresa e dello sviluppo. Più in generale, si tratta di dare priorità allo sviluppo delle capacità umane, che può divenire molto potente se posto in rispondenza alle esigenze delle persone e dei popoli, con strumentazione culturale di piena apertura di tutti alla ricerca, impostando la didattica scolastica in funzione di questa anziché di perpetuazione per imitazione di una classe dirigente dimostratasi nel vecchio continente insufficiente di fronte a tutte le prove. Priorità allo sviluppo delle capacità e possibilità umane, dunque, rispetto al capitale e all'accumulazione, pur necessari, ma da riconoscere come un frutto dello sviluppo stesso più che come la sua causa. Su questo terreno il contributo di un'Europa che vuole rinnovarsi può costituire un apporto decisivo per la soluzione del nodo di problemi che oggi minaccia l'America.

D'altra parte, la potente spinta di rinnovamento che al nord come al sud del continente nuovo in modo diverso percorre quei popoli può offrire un appoggio determinante all'azione rinnovatrice che sul vecchio continente cerca di farsi luce tra i mille ostacoli di strutture deformi stratificatesi e consolidate in molti decenni di decadenza. In altri termini, una connessione tra le due azioni, di qua e di là dell'Atlantico, può essere l'elemento decisivo per la riuscita di entrambe: per l'una, in quanto fornisce chiarezza di fini e completezza di idee a esigenze e problemi comuni; per l'altra, perché apre nuovi spazi di agibilità, tali da consentire di superare inerzie inveterate e rendite consolidate nella loro corruzione.

Il programma di Gary Hart, presenta sotto questo profilo aspetti interessanti e poco importa che la sua designazione da parte del partito democratico per le elezioni presidenziali negli Stati Uniti non sia per ora vincente. Ciò che è più notevole è la sua innovazione di carattere organizzativo che considera il piccolo gruppo quale dimensione ottimale per la creatività dell'azione sia nell'attività economica che in quella politica. In effetti esiste una posizione ottimale di gruppo affinché la azione possa manifestare a pieno l'originalità della persona che la compie e, al tempo stesso, sia comunicabile con quelle degli altri componenti del gruppo stesso, in modo che si formi una azione comune come integrazione operativa delle azioni personali.

E' una dimensione che deve essere ricercata di volta in volta, ma il suo conseguimento è condizione di sufficienza storica per tutti i problemi odierni, che richiedono per essere risolti la azione della persona, di ogni persona, nella sua originalità, e la sua comunicazione e integrazione con quelle delle altre persone. Indicando il piccolo gruppo come la struttura strategica odierna, Hart ha colto un'esigenza profonda che è presente in America come in Europa, quella di andare oltre la politica di massa, da tempo avvertita come intrinsecamente alienante; ma, invece di tornare all'individualismo, come mito poiché nella realtà è impossibile, come hanno fatto Reagan, i « nouveaux philosophes » in Francia, e molti politici, ha additato la direzione dell'avanzamento, del superamento reale del dilemma cieco tra individuo e massa, la seconda rovesciamento del primo senza averne minimamente risolto le chiusure.

La tesi che interpreta la povertà non come problema di redistribuzione o di assistenza, ma come una disfunzione nell'impostazione dell'economia, si muove anch'essa nella direzione di restituire alla sufficienza economica, e anche qui più largamente storica, coloro che per circostanze accidentali ne sono esclusi cadendo di conseguenza nell'indigenza. Infine, anche sulle lacerazioni nell'America centrale, la posizione di Hart rifiuta la soluzione militare e ne cerca invece una di sviluppo civile.

Tutti punti che aprono una complementarietà possibile con tesi europee rinnovatrici e che indicano una agibilità potenziale dell'Europa in un ruolo che faccia da catalizzatore, etico e culturale in primo luogo, delle spinte di rinnovamento e sviluppo che emergono nelle due Americhe, ma anche, come vedremo, nelle altre regioni del mondo; ritrovando al tempo stesso in questo ruolo la spinta, il vigore, lo spazio per il suo proprio rinnovamento, per portare a dimensione di interesse i valori universali da essa suscitati nei secoli della storia moderna, sinora mutilati nelle loro qualità e interrotti nel loro corso da unilateralità e chiusure.

2

L'altro attore politico del mondo odierno, l'Unione Sovietica, è legato agli Stati Uniti da un rapporto di contrapposizione che da una parte stimola la corsa agli armamenti, con i gravissimi pericoli che essa comporta per l'umanità intera e i danni economici che essa arreca soprattutto alla Russia, dove è scomparsa da molto tempo l'impresa e con essa il suo dinamismo; dall'altra riduce tutti i problemi e le tensioni al contrasto fondamentale USA-URSS, introducendo un ulteriore motivo di oppressione cui a volte gruppi o popoli si ribellano con roture sanguinose, causa di nuove instabilità e squilibri, poiché le lacune e questioni aperte nell'uno e nell'altro campo, non che risolte, non vengono neppure individuate.

D'altra parte, l'Europa è direttamente chiamata in causa da questa contrapposizione, giacché essa passa da quarant'anni nel cuore del suo territorio e divide in due la Germania, mentre la controversia sugli euromissili l'espone e costituisce una minaccia diretta alla sua pace; ed è evidente che, di là dai tentativi di compromesso che tentano, com'è giusto, i governi, è possibile avviare in profondità un'azione di superamento delle insufficienze a Ovest come a Est. Azione che solo l'Europa è in grado di concepire e impostare, la quale può andare ben oltre le migliori ipotesi di accordi al vertice.

Occorre affrontare i complessi, nodi storici che hanno portato alla spaccatura del vecchio continente e alla contrapposizione Est-Ovest. Nodi che si situano, per quanto riguarda la questione dell'Europa orientale, nei rapporti civili tra la Russia e l'Europa occidentale, nei quali sono emersi nel giro di tre secoli, dalle riforme di Pietro il Grande ad oggi, i maggiori problemi del nostro tempo, tutti mancati nelle soluzioni per difetto di entrambe le sponde, ma posti da parte russa con un vigore ed una profondità unici, tali da consentire una chiarezza eccezionale nell'affrontarli, ciò che faciliterebbe molto la via verso una soluzione.

La questione centrale in questi rapporti è lo sforzo strenuo, spesso brutale, sempre oppressivo, per superare l'arretratezza economica russa, minaccia all'indipendenza del paese. Il modo di tale superamento fu l'imitazione delle soluzioni europee imposta dall'alto: imitazione delle strutture amministrative, delle tecnologie, delle strutture e modalità economiche. Proprio perché si trattava di imitazione, estranea alle abitudini e alle virtualità originali del popolo russo, essa fu imposta dall'alto e rivestì nuove forme oppressive, le quali peraltro solo in modo marginale e distorto lasciavano trasparire

qualche tratto dell'originalità del popolo stesso.

L'autocrazia, formatasi già in precedenza dal confluire dell'esperienza di dispotismo asiatico del periodo di dominazione mongolica e del modello cesaro-papista bizantino acquisito attraverso la Chiesa ortodossa, fu rafforzata e approfondita dal processo di imitazione coatta. Il potere fortemente centralizzato e autocratico, d'altra parte, induceva a convertire rapidamente le esigenze della difesa dell'indipendenza in spinte all'espansione imperialistica, come tristemente sperimentò la Polonia nelle tre successive spartizioni sotto il regno di Caterina II.

Gli effetti negativi dell'imitazione furono aggravati dagli errori, lacune, unilaterali delle forme europee assunte a modello perché più avanzate. Tale aggravamento è indicato proprio dall'imitazione non imposta, quella culturale e filosofica, sempre riferita all'Europa, che seguì all'imitazione statale ed economica e ben presto si contrappose ad essa, perché l'accentuarsi dell'oppressione inerente allo sforzo coatto di ammodernamento e di espansione era in contraddizione con le esigenze e gli assunti di libertà, che pure erano alla base dell'imitazione culturale.

Le imitazioni di idee occidentali nascevano in Russia da esigenze ben reali, come quelle, del resto, che avevano indotto all'imitazione nell'ordine statale ed economico, ma il carattere erroneo ed unilaterale dei relativi modelli ostacolava l'elaborazione di soluzioni originali nonostante i numerosi tentativi compiuti in tal senso. Il fatto che le varie tesi siano state abbandonate insolite per essere sostituite da altre, spesso ancora più erronee, non significa che i problemi in esse contenuti non siano rimasti e non continuino ad operare sotteraneamente in negativo.

L'imitazione, dunque, era tale non soltanto per insufficienza degli intellettuali russi, ma anche per la parzialità ed erroneità delle soluzioni europee, che immerse nella realtà russa aggravavano i suoi aspetti negativi, restavano in gran parte estranee al popolo ed erano incapaci di fornire assetti adeguati ai problemi del paese.

Gli slavofili reagirono a questa imitazione sostenendo l'esigenza di esprimere tesi e forme originali di vita e di pensiero del popolo russo, ma, nonostante la grande tensione morale e religiosa che li animava, tali esigenze rimasero insolite e il movimento stesso ad un certo punto si estinse per propria insufficienza.

D'altra parte, lo stimolo al sorgere di questa corrente di pensiero era venuto dal romanticismo tedesco, che affermava l'originalità di ogni popolo, ma in modo insufficiente ed erroneo, con in fondo di spontaneismo; così come era insufficiente la tesi centrale del romanticismo e dell'idealismo circa il carattere infinito dell'azione umana. Tesi potente e di grande portata storica, che investe il nesso fra la persona

e l'azione e coglie una profonda verità, ma fu intesa e formulata in modo autosufficiente e titanico, sì che anche la conclusione di simili idee fu negativa e infine esse furono accantonate e dimenticate, pur se per nulla risolte.

La grande letteratura russa, soprattutto del secolo scorso, è invece pienamente autonoma e originale, poiché ha saputo trovare, nell'atto di acquisire il livello espressivo contemporaneo europeo, soluzioni artistiche e dimensioni morali di grande profondità, che gettano nuova luce su problemi universali decisivi, quali la coscienza e la finalità dell'uomo. Questa letteratura è percorsa da tutta la problematica filosofica e politica del tempo, ma si innalza su di essa per illuminazione etica e arditezza poetica; e tuttavia anch'essa attende ancora una risposta articolata nelle altre forme dell'azione. La letteratura russa costituisce dunque un riferimento di valore essenziale per ogni ricerca che tenda a sciogliere la questione del modo unilaterale e distorto di superare l'arretratezza, dando risposta corretta ai problemi lasciati insoluti da questo processo storico, ivi compreso quello capitale dell'espressione dell'originalità del popolo in tutte le forme dell'azione.

La stessa democrazia del consenso, che viene ottusamente riproposta per la Russia e l'Europa orientale da governi e movimenti d'opinione occidentali, è in realtà impossibile per una società nella quale non esistono più da un sessantennio gruppi e categorie di interessi autonomi rispetto allo stato burocratico, interessi autonomi che sono la premessa originaria del sorgere dei partiti e della democrazia del consenso. Mentre invece le condizioni della società nell'Europa orientale richiedono per l'introduzione della libertà politica e civile ben di più del consenso, cioè l'apporto personale e creativo di ciascuno al più alto livello possibile, e quindi la venuta ad esistenza storica delle persone, ciascuna nella manifestazione della sua originalità, come pure della comunità quale comunicazione fra tali azioni originali. L'introduzione della libertà in Russia e nell'Europa orientale è dunque possibile soltanto ad un livello più profondo di quello raggiunto dalla democrazia tradizionale in Occidente, livello da perseguire attraverso l'avanzamento

culturale, politico ed economico da entrambe le parti del vecchio continente e di cui l'Europa dovrebbe farsi promotrice in primo luogo in sede culturale. Beninteso, condizione prima di una simile azione culturale è di non creare vuoti di potere né a Est né a Ovest, al fine di rispettare l'elementare e primaria esigenza della sicurezza. Il fine della ricerca, infatti, non è di sfruttare la crisi generale e i punti di crisi particolari, ma al contrario di cercare soluzioni adeguate ai problemi di oggi e di ieri, i quali ultimi continuano ad essere operanti in negativo. Abbiamo bisogno, a Est come ad Ovest di soluzioni intrinsecamente pacifiche e liberanti, capaci di trasformare tessuti sociali, istituzioni e rapporti politici senza traumi né violenza, aprendo invece nuovi spazi di attività e dunque di comunicazione politica ad un'Europa che ha tutto da perdere dai confronti di forza e tutto da guadagnare da autentiche soluzioni di pace, non per compromesso ma per rinnovamento universale.

D'altra parte, una tale ricerca è ormai divenuta urgente non solo per la Russia, ma per l'intero Occidente, compresi gli Stati Uniti, come abbiamo cercato di chiarire. Proprio perché l'ultima fase dell'imitazione forzata per il recupero dell'arretratezza, quella dell'industrializzazione forzata e accelerata, si è pienamente conclusa in Russia, i metodi amministrativi di coazione per convogliare un'aliquota eccezionalmente alta del reddito nazionale a questo obiettivo non servono per passare alla attuale fase dell'economia e dell'assetto sociale, quella post-industriale.

In essa, infatti, la spinta dinamica per l'intero sistema economico non viene più dall'industria, ma dal terziario avanzato, dai servizi altamente qualificati, che sono anche quelli che governano l'industria odierna, la quale continua ad espandersi in una crescente complessità organizzativa. Su questo terreno l'apparato amministrativo fortemente burocratizzato e basato principalmente sulla coazione non solo non serve più, ma è di grave ostacolo al formarsi delle capacità e delle iniziative necessarie per affrontare tali compiti per il suo carattere rigido e non libero.

Tale contraddizione è la maggiore componente della tendenza al ristagno manifestatasi negli ultimi anni nell'economia sovietica, che incontra gravi difficoltà sia a passare alla fase post-industriale, sia a districarsi nei complessi problemi organizzativi che pone l'attuale livello di maturazione di quell'industria. Non bastano per risolvere tali problemi i massicci investimenti, cui non corrispondono rendimenti adeguati. D'altra parte, l'imitazione dei metodi occidentali in tal caso non soccorre più poiché i prodotti dipendono non tanto dalle tecnologie quanto dalla qualità delle azioni che presiedono al loro uso; qualità che non può essere imitata bensì ideata in modo originale, altrimenti non viene ad esistenza.

Tanto meno soccorre l'imitazione in

Per ricevere « Ginnasio », testata federata alla Lega democratica, è necessario abbonarsi. Ogni serie di dieci « fogli » costa lire 15.000. Con questo « Ginnasio », doppio, escono i fogli sesto e settimo della serie 1°; abbonandosi, la si riceve tutta; sarà completata entro luglio. A settembre avrà inizio la serie 2°. Indirizzare abbonamenti e vaglia o alla sede di Bologna o a una delle redazioni coordinate a Torino, Bari, Catania.

quanto anche i metodi occidentali sono in crisi di fronte ai problemi e ai compiti posti dall'economia e dalla società post-industriali. Infatti, benché i tradizionali diritti di libertà e l'esistenza di un mercato, sia pure sempre più imperfetto, rendano più flessibile in genere l'approccio delle economie occidentali a questi problemi e migliori i risultati ottenuti, la mancanza di idee e metodi capaci di sostenere la comunicazione creativa tra gli uomini impedisce di risolvere le questioni fondamentali dell'economia post-industriale, che si basa sulla liberazione generalizzata della qualità creativa del lavoro passando sempre più i compiti ripetitivi alle macchine.

D'altra parte, il collettivismo resta incluso nell'individualismo in quanto non lo risolve, ma si limita a far fronte in chiave difensiva e temporanea ad effetti negativi di esso. Infatti, come appare dalla breve analisi tracciata, i problemi fondamentali delle società collettiviste e quelli delle società ad economia di mercato e a democrazia del consenso oggi si incontrano fino a identificarsi per aspetti determinanti perché da entrambe le parti si è esaurito un ciclo di crescita e si manifesta una crisi di passaggio ad una fase posteriore e più alta, della quale si intravedono le mete, mentre idee e metodi per perseguirle con coerenza e adeguatezza sono ancora da cercare.

Fondamentalmente, occorre passare dall'individuo, tuttora isolato e che oggi soffre gravemente del suo isolamento e di un'autosufficienza che è divenuta la sua prigione, ad una persona consapevole delle sue possibilità di azione originale, di comunicazione con le altre e di sviluppo; sì che non perda l'ampiezza di inserimento della grande organizzazione, anzi l'allarghi ulteriormente, ma con la capacità di comunicazione ordinata e creativa ridimensioni le strutture organizzative e amministrative, oggi sovrane nella loro forma burocratica appunto per l'assenza della dimensione personale, facendone propri strumenti, utili e necessari ma subordinati a, se stessa in un ordine superiore e libero.

Sotto il profilo politico, dunque, sia a Est che a Ovest diviene urgente e imperativo andare oltre l'individualismo e il collettivismo, oltre la democrazia del consenso, che è stata propria dell'individualismo imprenditoriale e come tale ha dato ricchi frutti positivi. Ma oggi occorrono metodi politici capaci di accogliere e sostenere l'azione di ogni persona nella sua originalità creativa e di renderne comunicanti e integrabili i risultati: esigenza che emerge in modo ancora embrionale come richiesta di partecipazione, peraltro senza distinguere l'aspetto costruttivo da quello della rivendicazione tradizionale, come invece è necessario.

Tutti questi problemi sono presenti a pieno rilievo nei rapporti tra Russia ed Europa quali si sono formati attraverso tre secoli; e nell'affrontarli si affronta anche il compito di fornire supporti

teorici adeguati a quel passaggio dall'individuo alla persona e dalla società alla comunità che è passaggio di civiltà e di epoca storica; supporti indispensabili affinché tale passaggio possa avvenire e il nodo che soffoca e al tempo stesso contrappone Oriente e Occidente possa essere sciolto.

L'Europa deve dunque offrire alla Russia un'alternativa alla contrapposizione Est-Ovest che superi nettamente per qualità ogni impostazione difensiva, pur necessaria da entrambe le parti finché dura la frattura tra le insufficienze contrapposte dei due sistemi. L'offerta deve consistere in primo luogo nel non fare della difesa la ragione suprema della convivenza civile né da una parte né dall'altra, privilegiando invece la ricerca di soluzioni complementari e convergenti sui rispettivi problemi, da condurre fin dove è possibile in modo integrato fra entrambe le parti. Il primo passo dovrebbe appunto consistere nell'approfondimento e nella verifica reciproca dei problemi rispettivi dell'Europa occidentale e della Russia quali sono stati qui individuati, cercando fin dall'inizio la complementarità di essi nelle due aree.

La prosecuzione di una tale opera e il superamento che dovrebbe conseguire delle strozzature allo sviluppo per entrambe le parti, dovrebbe creare ad un certo punto la convenienza per tutti i paesi europei, Russia compresa, di un libero dispiegamento delle capacità e possibilità dei popoli dell'Europa orientale, in un quadro di integrazione unitaria dell'intero continente sulla base dell'apporto originale di ciascuno, persona e popolo. Su una tale linea dovrebbe apparire ad un certo punto evidente la convenienza di avere la ricchezza di un tale apporto, che ha come condizione la libertà personale e comune al posto di qualsiasi forma di coazione, eredità della seconda guerra mondiale e di un bisogno di sicurezza per troppo tempo non risolto e quindi tradottosi in motivo di arresto di sviluppo e di involuzione civile. D'altra parte, questa è l'unica via pacifica che sia giusta e possibile percorrere; a lunga scadenza, certo, ma in ogni caso molto più breve e sicura di quella della contrapposizione, capace solo di portare alla stagnazione o, peggio, alla guerra.

Bisogna aggiungere che la creazione delle condizioni teoriche e politiche per l'espressione piena del valore della persona e delle sue relazioni nella comunità costituisce una garanzia seria di esercizio responsabile, ordinato, costruttivo della libertà da parte di tutti in quanto tende esplicitamente e con continuità alla sufficienza storica in ordine alle esigenze e ai problemi presenti e quindi non lascia alcun vuoto di capacità prima ancora che di responsabilità, assicurando così il passaggio ordinato e senza scosse da una diffusa condizione di minorità politica della maggior parte dei cittadini ad una condizione adulta.

Se, come abbiamo osservato, la Russia ha affrontato con grande vigore il

problema dell'arretratezza sotto il profilo della forza, giungendo a subordinare l'intera economia al perseguimento di una potenza militare pari a quella americana in una corsa ossessiva agli armamenti, la ricerca di un superamento completo ed armonico di questa condizione non interessa solo quel popolo, ma molti altri nel terzo mondo, i quali quasi sempre si trovano in situazioni ben più arretrate e svantaggiose; sì che per vari aspetti le soluzioni trovate per la Russia in tale direzione potranno servire anche, se adeguatamente approfondite secondo le particolarità del caso specifico, per molti altri paesi.

3

Tuttavia per i popoli di civiltà non europea il problema primario è più ampio e complesso, poiché si tratta di avviare una comunicazione di valori tra civiltà molto diverse, una delle quali, quella europea, intensamente dinamica ma con profonde unilateralità e squilibri interni alla persona e alla sua azione prima ancora che presenti nella società; le altre, pur a livelli molto diversi di avanzamento, tutte arrestatesi a un certo punto del loro corso per cristallizzazione e anchilosità di qualche loro forma storica, che ha bloccato lo svolgimento ulteriore delle qualità universali in esse contenute. Questi popoli sono quindi entrati in rapporto con l'Europa in condizioni di involuzione più o meno accentuata e di radicale divario di forze.

Se tale rapporto si è tradotto in passato quasi sempre in dominazione coloniale da una parte e in soggezione politica ed economica dall'altra, il conseguimento dell'indipendenza nazionale ha posto nei fatti a tutto tondo il problema di recuperare i valori universali di questi popoli sviluppandoli fino a livello non solo dell'avanzamento storico compiuto finora, ma delle esigenze mature sia in quei popoli sia nell'umanità tutta. E' questa un'istanza che emerge ora in modo potente in alcuni di essi, soprattutto nell'area islamica, primo fra tutti l'Iran, ma è presente anche in Cina e nello stesso Giappone.

Tuttavia la risposta data finora è profondamente monca, perché quel recupero avviene senza aver trovato una soluzione agli errori e alle insufficienze che a suo tempo determinarono l'arresto e l'involuzione di quelle civiltà, anzi senza nemmeno distinguere le forme storiche rivestite un tempo dalle qualità universali che le animavano, le quali debbono tuttora essere scoperte e liberate dalla ganga di miti e di errori secolari, dandone soluzione razionale. In questo mancato approfondimento critico si avverte l'assenza

dell'Europa in un'opera ricca di grandi potenzialità ma che per il momento ha solo effetti di rottura e di estremo squilibrio; assenza dovuta in primo luogo al fatto che l'Europa stessa non ha risolto, e finora nemmeno affrontato, i problemi inerenti alle sue unilaterali e squilibri, che l'hanno portata, attraverso due conflitti mondiali sorti da essa, alla presente condizione di debolezza e di iniziale emarginazione dal livello fisiologico dell'azione politica, quello mondiale, appunto.

Per questo i tentativi dei popoli non europei di essere se stessi si sono conclusi e si esprimono tuttora in modo tragico, come rotture dei rapporti di forza dominanti che avvengono al di sotto del loro livello qualitativo. Duplice, dunque, la sfida storica di fronte alla quale si trovano i popoli e i governi del vecchio continente: un declino politico irreversibile nell'attuale orizzonte culturale, che gradualmente provoca la perdita dell'indipendenza e la subordinazione economica alle maggiori potenze e, dopo un lungo periodo di tranquillità, la ripresa dei contrasti Est-Ovest sul territorio europeo per la disputa sugli euromissili.

E' una sfida perduta in partenza per gli europei se l'accogliono nei termini in cui si presenta; troppo grande, infatti, è la sproporzione di forze tra gli stati nazionali europei e gli stati continentali che conducono il confronto sugli armamenti; e d'altra parte, checché dicano i cosiddetti realisti, non è sulla linea della forza, tanto meno su quella della forza militare — già fallita del resto trent'anni fa — che si può costruire l'unità europea. Anzi, quello che si è già fatto con la Comunità economica in 27 anni, sotto la spinta, allora iniziale, della sfida che abbiamo detto, e grazie a circostanze esterne favorevoli, rischia ora di andare disperso per la parzialità, erroneità e insufficienza di impostazione di una tale politica.

L'errore fu di aver basato la costruzione politica dell'unità europea, di cui si avvertiva già allora il bisogno, soltanto sull'apertura degli scambi commerciali e sulla difesa dell'agricoltura, in quanto meno impegnativa ed avanzata dell'industria e del terziario di ricerca. Pur avendo conseguito risultati notevolissimi, grazie alla coincidenza di interessi economici in quel periodo tra Europa e Stati Uniti, la fragilità della costruzione sta nell'affidarsi soltanto all'accordo sugli interessi, da soli sempre particolari e facilmente in contrasto tra loro, proprio a causa dei risultati positivi di vasta portata ottenuti dal mercato comune, che hanno fatto dell'Europa occidentale la prima potenza commerciale del mondo, danneggiando così la potenza produttiva americana.

La controazione degli Stati Uniti, che è stata politica; ha colto gli stati europei allo scoperto proprio perché mancava — e manca tuttora — un'azione politica comune; sì che il ritorno al predominio economico degli USA ha posto in contrasto fra loro anche gli

interessi economici europei minacciando la stessa costruzione economica comunitaria compiuta finora. Per andare avanti verso l'unione europea, e per difendere gli stessi risultati economici sinora ottenuti, bisogna dunque riquilibrare ad un nuovo livello l'azione degli stati europei, cioè di governi e parlamenti, coinvolgendo in profondità anche i popoli, che non significa le masse ma le persone nella loro originalità di esigenze e di azione e con relazioni reciproche che sviluppino tale originalità.

Per questo la nuova azione europea sarà politica solo se adeguatamente culturale. Occorre che la « linea politica » dell'Europa fronteggi le due attuali superpotenze continentali con una sufficiente « coscienza » delle radici della loro deformazione, suscitando così in esse un interesse nuovo per uno sviluppo molto più intenso, questa volta armonico e pacifico. La nuova Europa deve cercare nel vasto mondo delle civiltà non europee i punti di arresto storico, i valori ad essi sottostanti, i problemi su cui quell'arresto avvenne, per proporre a quei popoli un'azione comune di recupero della loro originalità al più avanzato livello attuale, di sviluppo di tipo nuovo, armonico e integrato; compiendo così l'opera male iniziata con la conquista coloniale.

Ma ciò richiede innanzi tutto la ricerca e la soluzione delle proprie unilateralità; ricerca che deve essere svolta con il concorso dei cittadini europei, secondo le loro capacità e professionalità, scoprendo gradualmente in sé la propria possibilità di contributo universale e unico, perché personale, all'opera comune. Un'opera in cui le

Molte sono le condizioni che è necessario porre in essere per costruire una linea politica europea di cui sia possibile avere non vergogna ma convinzione. La prima è che essa sia « pensata », a vari livelli di profondità, da un numero di europei sufficiente a darle rilevanza politica nei contesti specifici dei diversi paesi e a livello continentale.

Uniamo la nostra voce e il nostro lavoro a quello dei federalisti europei che, già della 2ª guerra mondiale, hanno indicato nell'unità europea un obiettivo storico. Le esperienze dei quarant'anni seguiti alla fine della 2ª guerra mondiale hanno arricchito quella prima proposta — così imperfettamente e malamente accolta — di nuove determinazioni concettuali e di significati più larghi. E' tempo che su le ragioni universali e il senso democratico di un lavoro politico europeo convergano persone diverse per età, storia culturale e linguistica, cittadinanza nazionale, collocazione o lealtà partitica: unite dalla percezione di quanto sia pericoloso e ingiusto, anche per americani e russi, lo status mondiale attualmente attribuito alle due superpotenze continentali. Non per competere con esse in errori, privilegi, responsabilità mostruose, ma al contrario, per far crescere, con l'apporto di tutti, popoli e persone, un'alternativa reale: una politica che abbia la sua forza nel significato etico e civile che esprime, e non si complaccia e non si illuda più dell'opposto.

classi dirigenti hanno pure una precisa responsabilità, ma solo nel senso di approntare il supporto della legge e del potere pubblico al rinnovamento di tutte le attività civili; e nell'azione volta a preservare e generalizzare le condizioni « diplomatiche » della pace: di più è vano attendere da loro.

Occorre riprendere e ripensare dalle radici tutti i valori espressi dalla civiltà europea nei lunghi secoli della sua storia, risolvendone razionalmente le parzialità e unilateralità e impiegando tali soluzioni per riformare rapporti e istituzioni, togliere chiusure e preclusioni non per aprire le porte a spinte spontaneistiche ed anarchiche ma per dare spazio adeguato a processi di rinnovamento razionali e sufficienti in ogni loro aspetto, nei quali al tempo stesso sia conservato e valorizzato quanto di positivo è stato fatto nel passato e nel presente.

Il condurre una simile opera di rinnovamento, sviluppo e critica in modo integrato sia con gli attuali protagonisti della politica mondiale, sia con i popoli che si riaffacciano alla scena storica con esigenze originali e istanze di azione politica autonoma, quelli di civiltà non europea, appunto, estende moltissimo le convenienze non solo per i popoli europei, ma anche per i loro interessi espressi nella situazione attuale, riducendo gli ostacoli al mero parassitismo, separato in tal modo da ogni ragione legittima.

Questa è la linea politica e civile che vorremmo proposta all'attenzione degli europei, sottolineandone la portata nella congiuntura della consultazione elettorale per il parlamento di Strasburgo, auspicando che in tal senso venga qualificato il mandato dei rappresentanti eletti; nonché all'attenzione degli altri popoli, anch'essi vitalmente interessati alla prospettiva qui appena delineata. Aggiungiamo che di grande rilievo è il ruolo della ricerca e della cultura in questa prospettiva, nella quale la potenzialità di indagine e il patrimonio di esperienza e di conoscenza di ciascuno è mobilitato, sia degli specialisti delle varie discipline sia di ogni altra persona.

Occorre collegare a tal fine un'idea che esprima il carattere unico e originale della persona in quanto tale, e quindi di ogni persona, alla creazione di condizioni che consentano a ciascuno di accedere a questa soglia di consapevolezza partendo dalle sue capacità e possibilità presenti e quindi in situazioni e da livelli diversissimi: cosa che è possibile fare attraverso la partecipazione nelle sue diverse forme, in quanto contemporaneamente vi siano adeguati riferimenti teorici alla natura della persona, della sua azione nelle sue qualità universali, della sua articolazione e sviluppo in un'azione comune.

Un utile strumento che si può fin d'ora prefigurare in tal senso è un'università, di diritto europeo, che faccia capo al parlamento di Strasburgo; università non nel senso di costruire in qualche luogo un nuovo edificio, ma di

distinguere negli atenei esistenti sezioni « di diritto europeo », costituite da studenti e docenti che vogliono darvi vita e concorrere all'elaborazione dei loro statuti; università che si diano come temi di ricerca l'arco di problemi centrali per lo sviluppo della cooperazione e della pace e quindi si prefiggano come uno dei propri scopi il superamento dell'impostazione autosufficiente e separata delle varie discipline, formata nel corso della civiltà moderna, perseguendo, in stretta collaborazione tra loro, l'unificazione della conoscenza, espressione dell'unità della persona e condizione della convivenza pacifica dei popoli.

Diversissime tra loro sono le civiltà non europee, come pure le situazioni dei popoli corrispondenti: basti pensare alla vasta e differenziata area islamica, che pure ha in comune una ricca tradizione alla quale vari popoli stanno tornando, purtroppo spesso in forme integralistiche e acritiche; alla complessa civiltà cinese e alla sua articolazione giapponese; alla profonda civiltà indiana, che tanti rapporti connettono a quella cinese; alle civiltà tribali dell'Africa centrale e meridionale; alle civiltà precolombiane dell'America meridionale e settentrionale, a lungo dimenticate e sepolte e che ora si stanno riscoprendo non solo come indagine archeologica.

Di questi popoli uno è ora in primo piano sulla scena del mondo e forse al primo posto nella graduatoria (assai ambigua, dello « sviluppo »: il Giappone. Esso si situa oggi alla testa dell'avanzamento tecnologico ed economico, e comincia a minacciare economicamente il predominio degli stessi Stati Uniti. Come tradizione civile è invece al di fuori della civiltà europea ed occidentale, in primo luogo per l'assenza dell'idea di persona, anche nella forma mutila e riduttiva di individuo. Anzi, è proprio all'unità etica e culturale del popolo su basi premoderne, la quale dà luogo ad una saldissima unità sociale, che questo paese deve gli straordinari successi economici, già prima della seconda guerra mondiale, ma soprattutto dopo questa.

Tale unità è basata in primo luogo su una concezione unitaria della natura e dell'uomo, in essa compreso e non distinto. Concezione che da una parte stabilisce profondi rapporti di continuità tra i due termini, com'è giusto poiché la natura cosmica è compresa nell'uomo, al più alto grado; dall'altra tuttavia cade nell'errore grave della comprensione reciproca, dell'uomo nella natura, mentre la natura non comprende l'uomo. Sì che l'idea di persona e implicitamente di comunità resta esclusa da una simile concezione.

L'unità della natura e dell'uomo è simbolica nella concezione giapponese perché prerazionale, quindi unitaria non sintetica in quanto al di qua della distinzione e della sintesi. Nel simbolismo questa concezione della natura si coniuga a quella pure simbolica dell'unità del popolo nella sa-

cralità dell'imperatore, propria della religione scintoista. Unità totale, dunque, nel senso che comprende l'intera vita in tutte le sue manifestazioni e l'intera società in tutte le sue forme; unità che è a fondamento dell'approccio globale, d'insieme, ai problemi economici, sia a scala nazionale sia a scala aziendale e interaziendale.

I dirigenti giapponesi possono fare pieno affidamento sulla completa adesione dei singoli al gruppo e sulla lealtà reciproca, pur nella concorrenza e selezione spietata anche tra loro, le quali probabilmente hanno le loro radici nell'etica guerriera del periodo feudale, concluso solo poco più di cento anni fa. Su queste basi si instaura una partecipazione convinta nel lavoro alle iniziative e vicende dell'azienda d'appartenenza, partecipazione di carattere subalterno per la maggior parte di coloro che vi operano, ma con piena dedizione di tutte le proprie capacità ed energie. Ciò consente di ottenere una integrazione assai feconda tra le diverse mansioni determinate dalla moderna divisione e organizzazione del lavoro, che in ogni altro paese sono separate da meccanismi burocratici e tenute insieme dall'alto dal potere gerarchico, senza comunicazione e integrazione creativa tra loro. Questa partecipazione, subalterna ma piena, è il principale elemento di avanzamento e di innovazione dell'economia e della tecnologia nipponiche.

D'altra parte, in Occidente ma anche nel mondo comunista, la connessione soltanto meccanica delle funzioni produttive nell'azienda e il suo funzionamento rigidamente gerarchico sono inerenti al rapporto di forza che ha dominato l'impresa fin dal suo sorgere; rapporto che esiste anche in Giappone, e spietato, ma all'esterno e non all'interno dell'azienda. E' chiaro allora che è vano inseguire il Giappone sul suo terreno, anche da parte degli Stati Uniti, salvo il ricorso alla violenza finché essi sono ancora i più forti, ciò che peraltro aprirebbe delle prospettive sconvolgenti per la pace e per quel che resta di ordine internazionale.

Invece è possibile superare senza grande sforzo la concorrenza del Giappone, superando l'impostazione stessa della concorrenza, se si attiva l'ignorata risorsa del valore originale di ogni persona, in comunicazione armonica con le altre e in integrazione con esse in un'impresa personale e comune; poiché ogni persona può divenire risorsa infinita, pur con limiti puntuali e di volta in volta diversi delle sue opere, se pone in essere le condizioni per giungervi; e al tempo stesso verrebbe eliminata la concorrenza per fungibilità di funzioni e quindi di prodotti, in quanto ogni valore e risorsa umana è unico se espresso nel suo carattere personale, essendo la concorrenza ridotta al suo corretto ruolo di vincolo di osservanza del livello storico attuale per la validità economica delle azioni.

Questo orientamento varrebbe anche

per la soluzione della tragedia segreta del Giappone, espressa chiaramente dalla sua letteratura ma non intesa per nulla dai suoi ottusi ammiratori: la tragedia, cioè, di perseguire una affermazione del fine nazionale con modi, quelli delle scienze naturali e delle tecnologie, separati da una netta frattura dall'arte e dalla filosofia, tanto più quali sono espresse nelle forme della tradizione giapponese. L'interesse con il quale la cultura nipponica studia Leonardo da Vinci è dovuto al valore di riferimento che ha per essa la congiunzione che egli attua tra scienza della natura ed arte, riferimento prezioso anche per l'opera di soluzione delle unilateralità e fratture della civiltà moderna europea che abbiamo indicato come compito per questa linea d'azione; opera comprendente anche la soluzione dell'autosufficienza delle scienze naturali e del loro distacco dalla filosofia, iniziato da Galileo Galilei per la fisica.

Con una simile soluzione diverrebbe possibile riqualificare l'aspetto positivo del rapporto tra l'uomo e la natura proprio dell'etica e della cultura giapponese, come di quella cinese dalla quale il Giappone l'ha presa molti secoli fa; e di superare gli aspetti erronei, simbolistici e impersonali, di quel rapporto, eliminando al tempo stesso il rapporto di forza tra gli uomini e i popoli in una idea della parità che si basa sul valore unico ed eccellente di ciascuno e non, come l'eguaglianza — idea da classe subalterna — sull'appiattimento e l'uniformità di tutti.

Al tempo stesso verrebbe risolta pure la profonda contraddizione insita nel fatto che l'economia di più intenso dinamismo esistente oggi sia opera di un popolo che nella sua etica e filosofia è rimasto al di qua della civiltà moderna, pur basando la sua azione sul frutto più maturo dell'individualismo, l'impresa.

L'Europa, dunque, può risolvere le contraddizioni e i contrasti tra le regioni e i popoli del mondo in nuovi, fecondi, pacifici rapporti di integrazione per un comune sviluppo e una nuova civiltà, frutto di comunicazione tra tutte le civiltà del mondo, e con ciò trovare lo spazio politico ed economico adeguato ad unificare se stessa e a dissolvere i suoi fantasmi antichi e recenti: sol che lo voglia, anzi, solo che pensi di poterlo volere.

GINNASIO

Reg. n. 5122 del 16-11-83 presso Trib. di Bologna

Direttore responsabile FRANCO PECCI

redazioni coordinate:

- Bologna, Via Santa Chiara 6
- Torino, Ernesto Baroni, Corso Cosenza 33
- Bari, Franco Mastrandrea, Via Vecchia Bitonto 7 (Palo del Colle)
- Catania, Salvatore Di Mauro, Via Mario Rapisardi 179

Tipolito sab bologna

esercizi di autoformazione politica

proposte ed esperienze di democrazia diretta / partecipazione / volontariato / autogestione servizi comunitari / anticonsumismo e lavori finalizzati / viaggi all'estero significativi / educazione alla pace e ricerca condizioni di una politica di pace / autodifesa dai mass media

foglio quindicinale di informazione reciproca / aderisce alla LEGA DEMOCRATICA ASSOCIAZIONE FEDERATIVA / promosso a Bari, Bologna, Catania, Torino / si possono sostenere i promotori abbonandosi a 10 numeri al prezzo di L. 20.000 (pari a un pasto nutriente in trattoria).

C'è tempo per tutti

La grande stabilizzazione in corso in Italia, a pochi mesi dal voto amministrativo del 12 maggio e dal risultato referendario del 9 giugno, è confermata nella sua forza e qualificata nella sua mediocrità. Contro questa forza e contro questa mediocrità, il Pci e le altre opposizioni tradizionali non possono nulla: per quanto grandi siano i bisogni ed esigenze non soddisfatte, i partiti della minoranza non sono tali da far vedere di saper fare di meglio. Nei tempi brevi che sono quasi tutto l'orizzonte della politica-partitica è così: la dialettica residua è interna alla maggioranza.

La stabilizzazione è grande per fattori internazionali, con l'esaurimento di illusioni rivoluzionarie e le difficoltà di ogni tipo di riformismo, ormai dovunque. La forza dispiega quasi senza veli e resistenze la sua autorità. Se Sud Africa, Medio Oriente, America Latina, varie zone dell'Asia conoscono ancora stagioni di lotta, e il cosiddetto « ordine » rivela sempre le sue insufficienze, nelle capitali dell'equilibrio politico mondiale vari tipi di edonismo sembrano sufficienti a dettare fini all'attività dell'uomo. In Italia la stabilizzazione è grande anche perché dentro il pentapartito i due maggiori partiti non sono lontani dal disporre della maggioranza assoluta e sono ben consapevoli dei vantaggi che vengono loro dallo status di alleati autosufficienti. Perché interrompere una collaborazione che tanto permette e frutta a entrambi i due partiti? Essi sono in grado di rappresentare senza troppe difficoltà l'Italia nel mondo e di gestirne le istituzioni, in modo stabile finché energie davvero nuove e diverse non chiedano e non facciano di più.

La gestione stabilizzatasi sul centro-destra ha risultati e margini modesti (come si vede ogni giorno), ma concorrenze e alternative politiche non la minacciano. Come il lettore di Ginnasio sa, non attribuiamo alcun valore ideologico a termini come sinistra, destra, centro: li usiamo nel senso più banale della topografia parlamentare, carico di insufficienze storiche e in larga misura equivoco. La Dc, autorevolmente definita anni fa « un partito di centro che marcia a sinistra », non ha vissuto di fatto assorbendo da destra quanto cedeva a sinistra? Nell'85, come nel '46, la Dc ha raccolto il 35,2 del voto popolare, ma tutte le liste alla sua destra oggi arrivano al 9,4 mentre quarant'anni fa pesavano il doppio: 18,4; mutamenti anche piccoli in un tempo così lungo; ma certo significativi e da non dimenticare.

In questa fase, la politica estera è il settore meno delusivo della nostra vita pubblica, a riprova del fatto che Craxi e Andreotti sono comunque due « uomini di

Stato » e che davvero tutto ormai è « mondiale » e non si vede di essere riconosciuto come tale: ma né in Europa, né di fronte alle pretese economiche e militari degli Usa, né là dove le cose sono più calde e inquietanti, abbiamo posizioni incidenti o significative. Come sarebbero possibili azioni e parole di vera responsabilità sulla scena internazionale, se la nostra politica economica è tuttora tanto debole e priva del rigore e del respiro necessari? Se le riforme istituzionali sono chiacchiere lontane dal dare nuovi regolamenti al processo legislativo e nuovi sistemi elettorali per la rappresentanza parlamentare e l'autorità locale (due riforme che conterebbero)? Se la nostra vita sociale è tanto

costosa e male organizzata in scuole, ospedali, caserme, e abbastanza disciplinata ed efficace solo nelle fabbriche (ma quanto vi pesano le paure vecchie e quanto le intelligenze nuove?) e in segmenti ancora troppo ridotti delle attività terziarie? Se non esiste nessun movimento di qualche forza a favore di un'idea di difesa autonoma e popolare del nostro territorio?

Noi però non ci lamentiamo per la stabile mediocrità e le pericolose dipendenze in cui viviamo. Lamentarsi non serve, anzi esprime già la decisione di lasciare immutate le situazioni. La stabile mediocrità può cessare. Subito nelle coscienze; in seguito anche nei fatti e processi pubblici più significativi. Bisogna volerlo e agire in coerenza. La saggezza popolare nella sua umiltà e nel suo scetticismo conosce le difficoltà relative ai progetti ambiziosi e ricorda che « tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare ». Per questo le vie della storia (della politica come della religione, dell'economia come dell'arte) sono diverse e richiedono che « fare » e « pensare » vengano prima del « parlare ». Nel nostro piccolo, è la nostra esperienza e il suo metodo.

O preferiamo aspettare passivi, fin quando la Dc che De Mita si sforza di rivitalizzare sulla destra del sistema italiano faccia scoppiare le contraddizioni del Psi di Craxi, o viceversa finché Craxi riesca a sottoporre alle regole del centralismo istituzionale del Psi entrambi i due maggiori partiti italiani? Mentre queste tendenze di fondo del sistema politico-partitico si svolgono e si confrontano, cittadini indipendenti possono preparare e cercare anche soluzioni più valide e significative. C'è tempo anche per essi. Nel tempo sono contenute, per tutti, innumerevoli occasioni: per pensare e capire, conoscere e giudicare, agire e organizzarsi per agire, volendo divenire più compiutamente quel che storia e cultura già ci chiamano ad essere: persone attive nella comunità, cittadini sovrani, non clienti, non sudditi, non esuli in patria, non chiusi in ghetti separati, senza nemici nel cuore, pacifici e laboriosi.

C'è tempo per tutti: ma fa grande differenza prenderlo o perderlo. E si sa che occasioni, stimoli, ingranaggi del potere spingono i potenti in atto ad agire, comunque, spesso aggiungendo errore ad errore; mentre il peso del disordine, le abitudini della paura e della passività penalizzano energie e sforzi della gente comune.

Per questo veri cambiamenti positivi esigono un di più di autoformazione, di autonomia, di autodisciplina.

A pagina 2 e 3:

I programmi di autoformazione a Bologna nella proposta di Ginnasio.

Per frequentare con vantaggio il corso di autoformazione politica attuato da Ginnasio nel Quartiere Santo Stefano a Bologna, l'investimento orario minimo è di 52 ore, distribuite in 26 giovedì e 26 venerdì (dalle 18 alle 19) da Novembre a Maggio. Alcuni corsisti sono selezionati direttamente da Ginnasio, in base a rapporti già intercorsi: tutti possono fare domanda rivolgendosi in carta libera (non sono previste tasse di iscrizione) presso Ginnasio, entro il 20 ottobre.

A pagina 4:

Il punto sulla Lega democratica.

Il comitato nazionale di coordinamento della Lega si riunisce in via straordinaria ad Assisi, presso la Cittadella, il 28-29 settembre. Sapranno i leghisti prepararvi le scelte giuste ormai indilazionabili?

Essere contattati o contare?

Lo dice il fatto, ancor più del ragionamento: bastò poco più di un mese per fare le elezioni (liste, programmi, propaganda, voto), non sono bastati quattro e più mesi a far nascere tutte le amministrazioni con i relativi accordi politici. I cittadini sono contattati e i partiti contano. In questa ottica, i partiti sembrano tutto, i cittadini nulla.

Eppure questa « apparenza », che ha una sua realtà, non è tutta la realtà: i partiti non sono così forti come sembrano, né i cittadini così deboli come risulta dal trattamento che ricevono. Almeno un milione di cittadini italiani, già oggi, è molto più informato, competente, libero e serio di quanto non appaia nel gioco partitico, di fatto controllato e svolto da un numero di cittadini assai più basso del milione. Certo, l'avviamento partitico conta, e conta il duopolio Psi-Dc, il grande centro-destra legittimato tra noi anche dalla forza degli Usa, dalla borghesia nazionale antica e nuova, da nove decimi dei mezzi di comunicazione in lingua italiana, da due terzi del potere sindacale e, ahimè senza vere riserve, anche dall'autorità della Chiesa. Ma contano anche i problemi che il duopolio di centro-destra non risolve; contano le ferite morali non sanate, le omissioni ripe-

tute; e viceversa contano pure le speranze e le resistenze che sono un po' dappertutto, anche con la Dc e fin dentro il Psi. Se lo vorranno, conterranno in maniera determinante i diecimila italiani, donne e uomini, soprattutto giovani, sufficientemente istruiti, laboriosi ed economicamente autonomi, moralmente abbastanza integri e ancora generosi, che di sicuro vivono — ma isolati, politicamente dispersi — in ognuna delle cento province di questo paese, contraddittorio ma vitalissimo. Essi sono già una forza politica potenziale migliore di quella che da quarant'anni si spende nelle istituzioni o da trenta ne lucra la rendita, quasi tutto coinvolgendo nel suo disordine. E' tempo di cominciare a muoversi per passare dalla potenza all'atto. Rispettiamo ogni scelta di coscienza e conosciamo i valori di ogni tradizione; cerchiamo però di collegarci con quanti fra i nostri concittadini siano più esigenti e a loro volta già cerchino di produrre comportamenti nuovi, più trasparenti e critici, personali e comuni. Comunque votino nelle giornate elettorali. A questo scopo ci serviamo proprio di Ginnasio. Ma abbiamo scelto di lavorare con più intensità e metodo nella nostra città, cominciando dal nostro quartiere di residenza: Santo Stefano.

Trova 52 ore per la tua autoformazione politica

Nelle prime pagine della « Ricchezza delle Nazioni » — l'opera che dà inizio con l'economia politica a una maggiore consapevolezza della complessità e delle dimensioni della società umana — Adamo Smith ricorda che ci sono tre modi per ottenere un bene: prenderlo con la forza, scambiarlo con un altro, averlo in dono. Se dall'analisi dei presupposti e delle implicazioni dello « scambio » nasce la scienza economica, nel suo insieme la formulazione smithiana ha un valore più generale e può introdurre a una scienza più ampia dell'economia come è la politica. Nei fatti, la politica si avvicenda con la guerra tanto che si discute quale sia la continuazione dell'altra « con altri mezzi »; la sistemazione della proprietà e la disciplina delle produzioni e dei commerci sono poi i suoi contenuti principali; e ove la si viva come valore, essa incrocia e quasi coincide con gli ambiti dell'etica e della religione. Razzia, dominio, lavoro e ricchezza, giustizia e pace sono i contenuti problematici delle istituzioni politiche antiche e moderne.

Il programma di autoformazione alla politica che Ginnasio cercherà di svolgere con cittadini bolognesi interessati al tema residenti nel Quartiere Santo Stefano dedicherà una parte notevole della sua ricerca teorica (sintetica e non specialistica, ma seria e accurata) innanzitutto a questi argomenti, considerati per quanto possibile nel loro svolgimento storico, nell'esperienza cumulative dell'uomo, sempre mistificatore e reso quasi cieco dai propri interessi e pregiudizi, ma in certa misura sempre anche critico e aperto a sviluppi morali. Con l'attenzione necessaria a questi svolgimenti realistici e duri, affronteremo l'esame delle istituzioni politiche connesse con il diritto; la ricerca della giustizia e della libertà costituisce il campo proprio dell'indagine, unitamente all'esame delle varie forme assunte dalla classe politica, in particolare con la nascita dei moderni partiti, nel gioco complesso e negli slittamenti di pubblico e privato, la critica dei miti ideologici di « potere » e di « proprietà », il fondamento della sovranità personale propria dei veri cittadini, la coincidenza di lavoro e

impresa, comunicazione, informazione, ricerca, libertà. I fondamenti più alti e radicali della terza modalità smithiana dell'« avere, il « dono » (oltre la « forza » e lo « scambio », verranno presentati nella sezione del corso che si potrebbe intitolare « la politica dopo Cristo », a nostro giudizio di notevole importanza per superare non solo gli storici steccati tra cristiani e laici, ma quelli più insidiosi ed attuali tra cristiani che tornino pagani e cristiani che di nuovo si chiudano nella sinagoga (mentre, « dopo Cristo », ben altri sviluppi sono resi possibili ma non ancora compiuti...).

Ginnasio si propone di condurre in pubblico questa sua ricerca, nell'85-86, dopo aver svolto nell'84-85, ma più ridotto e clandestino, un lavoro analogo su un tema più dinamico e orientante, utile — anzi indispensabile — per una presa di coscienza elementare della nostra situazione comune. Il tema della ricerca dell'anno scorso fu, come Ginnasio ha riferito, « Pensare mondiale, conoscere nazionale, agire locale ». La redazione della dispensa che fu alla base del corso, più il manifesto del febbraio '85 « Personalmente » (Politica è morale - Politica è economia - Un altro partito? No (e sì) - Non di sola scheda...) sono i testi la cui conoscenza critica è richiesta per una partecipazione proficua al corso e alla ricerca pubblici dell'85-86.

I partecipanti al corso confronteranno le proprie informazioni ed idee, l'esperienza della loro vita di lavoratori, di cittadini, di uomini inseriti in un flusso di comunicazioni, con le tesi elaborate fin qui dalla redazione di Ginnasio con un lavoro di alcuni anni a Bologna, Torino e Bari, in vista della nascita di quella che noi chiamiamo *Questa università popolare*. Se questa ricerca è un « fatto » e contiene « pensieri » di cui si può parlare, è ora tempo di altri fatti, più comuni e partecipati, se l'obiettivo è dare vita a un progetto-processo di rinnovamento e cambiamento.

Con l'apporto dei cittadini del quartiere Santo Stefano che lo vorranno, cercheremo punti di applicazione e verifica in riferimento a sei livelli di vita politica attuale: nel Quartiere Santo Stefano, nel

Comune di Bologna, nella Provincia Bologna, nella Regione Emilia-Romagna, nella Repubblica Italiana, nella vicenda internazionale. Per questo l'iniziativa è di natura politica, anche se non ha obiettivi di tipo partitico. E' possibile: se non lo credi, ma lo spero, trova il tempo per venire a verificarlo.

TESSITURA

In luglio e agosto la redazione di Ginnasio ha incontrato gli amici di Torino e Bari per la definizione dei programmi di lavoro. Il 15 e 16 agosto ha preso parte alla « Settimana sulla Pace » promossa a Sovero dalla Parrocchia di Sarmartini (Bologna). Dal 25 al 29 agosto ha seguito in parte i lavori della scuola estiva della Lega democratica a Brentonico, e in parte il campo per animatori pastorali parrocchiali della Diocesi di Bologna al Falzarego. Il 2 settembre ha guidato i lavori di un seminario a Brionio su « Politica, lavoro, cultura a vent'anni dal Concilio » organizzato dalla parrocchia veronese di S. Nicolò all'Arena. L'8 settembre è intervenuta all'incontro di riflessione sull'esperienza della missione bolognese di Usokami svoltosi a Villa Pallavicini (Borgo Panigale, Bologna) con larga partecipazione di corsisti del corso « Pensare mondiale-conoscere nazionale-agire locale ». Il 17 settembre i redattori di Ginnasio sono stati invitati dal gruppo Radar a parlare ad una iniziativa scolastica autogestita da studenti delle scuole secondarie di Como. Il 21 settembre si è tenuta a Bologna una riunione preparatoria del corso « Santo Stefano 85-86 ». Il 28 e 29 settembre Ginnasio seguirà i lavori del comitato di coordinamento della Lega democratica convocato ad Assisi, di cui si parla in questo numero. Il 3 ottobre a Brindisi verrà proposta una riflessione sul significato di Dossetti al gruppo di « Nuova politica ». Il 6 ottobre un redattore di Ginnasio terrà una relazione al corso « Guardare al futuro » promosso in Berceto (Parma) dal Movimento giovanile Dc di Cremona.

C'è spazio per tutti

L'esperienza di autoformazione politica che Ginnasio promuove nel quartiere S. Stefano a Bologna è proposta a qualunque cittadino come tale: può partecipare chiunque vi sia interessato che abbia compiuto almeno 17 anni, donna o uomo, di qualunque livello di istruzione scolastica. La scuola della vita, in particolare quella del lavoro, le esperienze familiari e sociali formano in tutti competenze di base sufficienti ad affrontare una ricerca di libertà e di responsabilità politica. Non valorizzare affatto, anzi, svalutare e trascurare questa enorme ricchezza culturale e questa riserva di energie morali, è colpa grave della nostra organizzazione sociale, scolastica innanzitutto, e uno dei limiti più pesanti e negativi del nostro costume democratico, tanto superficiale e mistificato. Le differenze di orientamento ideologico, di militanza partitica, di comportamento elettorale, verranno considerate contributi complementari e ricchezze aggiuntive per una buona riuscita del corso. Tutto quanto è nella storia delle persone e della società, con i suoi valori specifici e limiti inevitabili, è materia preziosa per ogni autoformazione politica che si svolga nel presente guardando con realismo critico al passato di ciascuno e con speranza esigente al futuro di tutti, se appena il processo di autoformazione si inneschi in modo originale, senza fini ristretti e precostituiti, partitici o individuali. Vengano pure — ove ne sentano desiderio o curiosità — iscritti o anche dirigenti di partito, di quei partiti sui quali il giudizio di Ginnasio è severo e senza illusioni: su tutti, come tutti sono analoghi e complementari e nessuno realmente diverso e alternativo.

Alla scuola di Ginnasio tutti siamo uguali, perché qui ci si mette dinnanzi ai problemi con rigore d'analisi e completa libertà interiore, grati a chiunque faccia vedere un aspetto della situazione prima non sufficientemente considerato, ricordi un'ingiustizia ancora non veduta, indichi il limite di una soluzione presa in esame per buona.

L'impegno comune è un di più di formazione politica, di disciplina intellettuale, di autonomia morale, di capacità di iniziativa personale e comune. Sono obiettivi

che mettono al sicuro da strumentalizzazioni tutti coloro che li prendono sul serio. Se per caso qualcuno venisse tra noi con pensieri diversi, o dovrà cambiare cammino facendo, o resterà deluso e senza nulla in mano alla fine della sua piccola manovra.

Logiche diverse presiedono ai processi di comunicazione rispetto ai giochi di potere; fasi politiche di fondazione e di espansione sono incompatibili con pratiche propagandistiche e manipolatorie. D'altronde, da chi non apprezzare un apporto?

Con comunisti stalinisti (non pochi, tra noi), cercheremo un esame serio di quel passato, attenti a capire perché e come essi lo amino ancora, impegnandoci a vedere, insieme, che cosa implichi considerarlo un modello. Con comunisti democratici — che ci auguriamo sempre più numerosi e decisi — cercheremo vie e modi per quelle riforme importanti che a tutti è così difficile fare.

Con dei democristiani cercheremo di definire le cose buone e giuste cui tendere, invitandoli a considerare con severità le responsabilità della Dc nel governo d'Italia, dato che con loro siamo disposti a considerare con severità responsabilità e omissioni del Pci a Bologna. Con i membri di Movimento Popolare cercheremo di vedere come esprimere la straordinaria rilevanza della fede cristiana nella storia, in vista di obiettivi che noi come loro — e con tutti i credenti in Cristo — vediamo alla luce del Vangelo e già prefigu-

rati, ma certo non compiuti, nella realtà e nel Magistero della Chiesa. A Bologna, come nel resto d'Italia, 7 persone su 10, incontrate per caso, avrebbero, sia pure in proporzioni diverse, riferimento all'una o all'altra di queste posizioni spirituali e politiche fondamentali. Esse pertanto vanno citate per prime, anche se per molti il « riferimento » non è poi privo di dubbi (a nostro giudizio fondati) e di riserve, destinate a risultare feconde.

Ma si possono — e si debbono — incontrare anche le altre 3 persone su 10 che vivano punti diversi di riferimento. Elettori e militanti socialisti, dei partiti laici minori, di questa o quella famiglia di nuova sinistra rossa, verde o radicale; anche i nostalgici che votano per la Destra Nazionale; soprattutto i moltissimi che votano con poca convinzione, o sono tra gli astenuti perché non raggiunti dalla mobilitazione politica tradizionale, o, viceversa, perché, critici della vecchia politica partitica, restano ancora al di sotto di quella soglia di impegno attivo che renderà la nuova politica rilevante e riconoscibile.

Tutti, ora, sono e siamo insufficienti a trovare o a dare soluzioni adeguate ai problemi della società italiana, così da garantirci la giusta misura di sicurezza, indipendenza, cooperazione, ed esercitare senza vergogna le nostre responsabilità per la pace e il lavoro dei popoli. Eppure nelle esperienze di tutti, anche nei tentativi che non hanno avuto successo, come nelle memorie che si allontanano, vi sono vissuti di verità da non perdere, esigenze e sforzi cui restare fedeli, seppure in modi nuovi: con la coscienza che integrazioni, scambi e accordi sono nella storia più fecondi e anche più frequenti delle esclusioni e delle « vittorie » sopraffattrici sul nemico.

Quale nemico? Amare i nemici, dopo Cristo, non è un evento escatologico, una realtà apocalittica, ma esercizio del presente, regola quotidiana. Non una finzione letteraria, ma una funzione sociale e storica. Non una imprudenza o una debolezza per la propria identità, ma una affermazione più completa, l'unica vittoria a cui non rinunciare, a cui tendere con energie sempre rinnovate, per sé e per gli altri.

Movimento laico di misura cattolica

Le proposte di Ginnasio e la prassi di una autoformazione diffusa, se si incontreranno con bisogni e tendenze critiche reali presso quote consistenti di popolazione, contribuiranno alla nascita di un movimento politico sicuramente laico e aperto a tutti, senza confessioni previe di fede. Eppure la Chiesa Cattolica, per le sue dottrine fondamentali, per la dimensione internazionale, per il suo rispetto per la diversità culturali (sia pure sofferto e non senza macchie), per il suo essere distinta e autonoma da strutture politiche (sia pure con contraddizioni e lacune), è la realtà storica più vicina, e già in qualche modo prefigurante, l'organizzazione laica e l'istituzione politica cui il movimento nascente tende per sua intrinseca finalizzazione.

Anche il Magistero dei pontefici è, pur nella sua astrattezza ai limiti dell'irrelevanza e del velleitarismo, la voce storica più orientante e sintomatica. La Chiesa Cattolica, che non è il Regno di Dio ma ne è solo un segno, non va lasciata sola nel cammino che fa degli uomini sulla terra una sola

città (unità della politica e della civiltà). Occorrono sforzi immensi di laici, ben oltre i segni ecclesiastici; e tra i credenti occorrono testimonianze che raggiungano, affianchino, e per così dire sommergano, la figura del Papa, che ora lasciamo troppo solo là avanti. Ad esempio, in Italia e in Europa, chi orienta pensieri e iniziative meditando l'enciclica sui Santi Cirillo e Metodio? Sembra ironia o scherzo la sola domanda... Chi vede con energia e creatività le implicazioni dell'incontro di Giovanni Paolo II con i giovani mussulmani nello stadio di Rabat? Eppure, proprio la cultura italiana contemporanea (Bausani, Caetani, i due Gabrielli, Guidi, Levi della Vida, Minganti, Nollino, Noja) ha prodotto testi e strumenti straordinari per una conoscenza non banale della realtà islamica, utilizzati fin qui quasi solo da eruditi... Per tutti è davvero tempo di un più di autoformazione e di iniziativa culturale e politica; e, per i fedeli, di un'obbedienza più totale e creativa dentro la realtà spirituale di cui sono partecipi.

La nuova Lega

Il quinto campo-scuola estivo della Lega democratica, terzo consecutivo a Brentonico, vera sede ideale, ha confermato con la sua consolante realtà che la vecchia Lega perde tempo, non occupa il suo posto e non regge al suo ruolo. Ginnasio lamentò l'anno scorso l'impatto nullo sulla Lega del quarto campo-scuola: i documenti conclusivi sono rimasti clandestini, dopo l'ostracismo decretato dal gruppo romano. Essi sono tuttora pungenti e validi e prima o poi bisognerà riparlarne. Ma oggi la posta è più alta della politica leghista: questa volta è in gioco l'esistenza stessa della Lega.

A Brentonico si è rinnovata la vicenda di 5 anni fa, quando Mazzin diede avvio a una nuova stagione, con in più la maturazione che gli avvenimenti successivi hanno comportato. Un giovane, Fulvio De Giorgi, ha dato una precisa impronta al problema cruciale della Lega democratica di *come fare politica*, fino a influenzare il dibattito sul tutto-vero-ma-inutilissimo libro di Scoppola (basta guardarsi attorno per sapere che la nuova cristianità non c'è) e il dibattito sulla relazione della presidente Gaiotti.

De Giorgi, in una riflessione rigorosa e di ampio respiro, con grande onestà intellettuale e severo impegno politico, ha compiuto un'acuta e ineccepibile analisi della situazione politica e della Lega; e da questa analisi ha saputo risalire a originali fondazioni filosofiche e teologiche, e ridiscendere a proposte operative e possibili iniziative, sia interne che esterne alla Lega.

Non è questa la sede per discuterne. Se a differenza di altre volte « rosa bianca » fiorirà, la Lega democratica avrà finalmente trovato un nuovo leader giovane come i tempi richiedono, non solo fortemente motivato ma fermamente intenzionato a *fare politica*. La Lega con il suo « non far politica » nel tempo trascorso da quando si è costituita in soggetto politico autonomo ha rivelato, e oggi si trova nell'impossibilità di evitare, l'aspro dilemma: o si fa politica *autonoma* oppure non si fa politica.

Nella sua relazione all'assemblea di febbraio la presidente Gaiotti ha detto qual è la differenza della Lega rispetto ai partiti, ma purtroppo il dilemma è stato risolto in senso anti-autonomista, come non-politica. Una non-politica manifestatasi come *politica parlata* intorno alla *politica fatta* da altri, e così la Lega si è trovata a discutere di « sì » e di « no » subordinata a scelte altrui, alla retroguardia in battaglia per il potere di altri, agli ordini di quelle stesse forze politiche criticate quattro mesi prima.

Fulvio De Giorgi ha per questo dato le dimissioni dalla giunta esecutiva della Lega:

un atto di chiarezza politica di cui dobbiamo essergli grati, perché non solo all'esterno ma anche al suo interno la Lega non ha fatto finora politica. (E non fa neppure informazione: per cui i lettori di *Appunti* ignorano ancora tutto dell'effettivo svolgimento dell'assemblea nazionale di febbraio, dei suoi dibattiti, delle decisioni prese e dei documenti approvati, come pure di successive importanti precisazioni non pubblicate). La leadership di De Giorgi comincia di qui: dal non aver avuto timore di cominciare a fare politica nella Lega, al dilà e al difuori dei capi storici. È la stessa esigenza posta da Ginnasio alla base della sua esperienza di gruppo locale attivissimo per una Lega federativa.

Senza mutare rotta la Lega nazionale è destinata a consumarsi negli affanni causati dal protagonismo dei potenti cui vuole guardare, divisa fra consensi e dissensi che ben poco incidono nella DC e meno ancora delimitano MP. Senza mutare rotta, il prestigio della Lega non si trasforma in organizzazione, l'organizzazione non si traduce in iniziative, le esperienze originali della periferia non diventano comuni, e su tutto regna sovrano l'equivoco inquinante della doppia struttura, con la *cooperativa* che continua ad avere il controllo dell'unico strumento visibile dell'*associazione*.

Finora, diciamo schiettamente, dopo Scoppola insieme presidente della Lega e direttore di *Appunti*, i presidenti né direttori hanno saputo misurarsi adeguatamente con questo problema e il respiro della Lega si è fatto asfittico. A causa della scarsa circolazione delle idee la stragrande maggioranza di iscritti, amici e simpatizzanti ignora tutto o quasi dell'evoluzione interna dopo l'assemblea degli « esterni » e soprattutto dopo l'assemblea costituente. A quattro anni dalla prima e a due dalla seconda sta emergendo un gruppo dirigente giovanile, sta aumentando il divario culturale dai partiti storici, sta calando la pressione esterna: il vertice Dc sempre più autonomo (lui sì) dalla Lega, la base Dc sempre più ubbidiente al suo vertice.

Il periodo di incubazione della nuova Lega è finito. All'esterno la passionalità pare aver preso la via degli stadi e il suo posto in politica è stato preso non dalla ragione, ma dall'incertezza. Se « quelli della notte » presentano liste hanno più voti del Tortora radicale. Cupidigia, conformismo, viltà, menzogna, i quattro cavalieri del Potere continuano a colmare ogni vuoto con privilegi, e non c'è un Parsifal che possa sostituirci nella sfida che tocca nel vivo ognuno di noi. All'interno della Lega, definitivamente seppellita la teoria delle « due mani », in attesa che le gambe

cammino all'unisono verso fini concordati, il coordinamento riunito il 28-29 settembre ad Assisi dovrà aprire un grande dibattito, anche sulle pagine di *Appunti*, affinché l'assemblea di febbraio sancisca la nascita della nuova Lega, se le energie superstiti dal « crogiolo » lo vorranno.

PRO MEMORIA PER ASSISI

Finora nella Lega abbiamo avuto due posizioni abbastanza chiare: a) lavorare culturalmente nella Lega per aiutare il rinnovamento politico della Dc che resta lo strumento più degno di considerazione nella nostra vita pubblica (Lega come « crogiolo »); b) lavorare dappertutto per realizzare un nostro radicamento serio culturalmente e politicamente, finalizzato a un rinnovamento della vita pubblica più ampio di quello cercato dai partiti, Dc compresa (Lega come « soggetto politico autonomo »). Forse non c'è opposizione frontale tra queste due tesi: ma non sono affatto la stessa cosa e non possono ispirare se non strategie e condotte diverse. Il metodo di confronto fin qui seguito tra le due « correnti » è stato insufficiente e confuso e non c'è da stupirsi che la sintesi pratica sia risultata debolissima e di nessuna efficacia all'esterno. Non si tratta di esortarci l'un l'altro a cambiare posizione: si tratta di confrontarci con chiarezza su ciò che giudichiamo rispettivamente più importante e vedere senza drammi e senza paure quale posizione nella Lega sia maggioranza e quale minoranza. La sintesi di una azione comune concertata con equilibrio e saggezza può farsi solo dopo un confronto netto che abbia fissato con rispetto reciproco le rispettive responsabilità. Curioso: quello che raccomandiamo facciamo democristiani e comunisti in casa loro (ed entrambi nel loro rapporto con i socialisti), è metodo buono anche nella nostra piccola casa. È metodo buono dappertutto perché realizza la giusta sinergia politica e democratica tra contarsi e contare, fare avendo pensato e parlare avendo fatto.

le esigenze, ma si limita in ogni sintesi che le dà forma perché le qualità dell'azione stessa e i suoi contenuti umani e naturali sono sempre diversi e perciò i rapporti fra tali diversità, che vengono risolti nella sintesi, si limitano reciprocamente nella forma conclusa di questa.

Nell'azione umana ogni qualità tende alla pienezza, consapevolmente o no, perché il significato del compimento dell'uomo è il conseguimento della pienezza e la sua moltiplicazione in quanto ciascuno tendendo alla propria pienezza in risposta alle sue esigenze concorre al perseguimento della pienezza degli altri e della natura cosmica con la quale entra in rapporto attivo.

Ogni persona compiendo se stessa concorre al compimento delle altre persone e al compimento del cosmo. Questo è ciò che corrisponde all'affermazione di Cristo che l'uomo deve glorificare Dio nella creazione; poiché la pienezza è propria di Dio e dare pienezza a se stessi, agli altri e al cosmo significa compiere l'opera del Creatore rendendola come lui. Ciascuno è originale e unico nelle proprie esigenze, nella risposta attiva ad esse e nella pienezza perseguita. La coerenza intrinseca di questa originalità infinita costituisce la persona. Questa vive nella sua azione in quanto tende al compimento, consapevolmente o no come si è detto, sviluppa le proprie qualità e i suoi contenuti, propri e assunti dagli altri e dalla natura, verso la pienezza, e quindi fa avanzare di continuo le une e gli altri.

Se l'azione è rispondente alle esigenze autentiche della persona che la compie, se è coerente ad esse, la forma che la conclude contiene una più alta sintesi di qualità; se invece una tale coerenza manca, anche l'azione è manchevole e i suoi risultati sono in maggiore o minor misura deformi e parzialmente distruttivi rispetto all'uomo agente, agli altri e alla natura. Ma anche nel caso di un'azione più o meno negativa, un avanzamento verso il compimento viene fatto nonostante i guasti, le deformazioni, le distruzioni provocati; avanzamento non come forma piena, armonica e proporzionata in sé rispetto al contesto storico e ambientale, ma come generazione di problemi e bisogni, lasciati scoperti e ve- ro, ma oggettivamente presenti e richiedenti, con il loro stesso effetto di squilibrio, risposte attive adeguate.

Ovviamente la consapevolezza del fine li compimento da parte dell'uomo ha in ruolo importantissimo nello svolgimento della sua azione, pur non essendo originaria come le esigenze, poiché le dà un'intensità, altezza e continuità impensabili senza la sua attiva presenza. Consapevolezza impedita a lungo nella storia dell'umanità dai ter- rori metafisici dell'ignoto, poiché tenere al compimento e alla pienezza significa procedere deliberatamente verso terre sconosciute, cercare spetti nuovi delle qualità e della natura, scoprirne in se stessi, accoglier-

li e rispondervi, inventare i modi di realizzarli a proprio rischio, poiché l'ignoto è sempre rischioso; e significa pure comprendere che l'uomo è attualmente incompiuto e deve farsi continuamente, tendere alla pienezza in ogni sua azione e conseguirla relativamente alla sua conclusione di volta in volta.

Il lavoro: l'uomo in azione

Ci troviamo dunque di fronte al compito di elaborare un primo schema metodologico in grado di costituire un riferimento valido per chi voglia affrontare il proprio compito di uomo e di persona: rispondere alle proprie esigenze realizzandole e insieme sciogliere i problemi del momento storico che si frappongono alla loro realizzazione. Le esigenze costituiscono l'origine della vita dell'uomo e la radice della sua singolarità personale. Esse debbono essere accettate dalla coscienza nella grandezza del compito inerente alla loro realizzazione, risolte dalla conoscenza in finalità universali, cui segue la risposta dell'ideazione che ne esplicita le qualità. Sulla base delle idee viene quindi elaborato il progetto personale, che risponde alle esigenze prefigurandone la realizzazione in relazione all'ambiente storico e naturale circostante.

La comunicazione dei progetti personali porta alla formazione di progetti comuni, costituiti dalla integrazione almeno parziale dei progetti personali, mentre insieme ai progetti vengono comunicati le idee e i fini, poiché la conoscenza umana, consapevolmente o no, ha sempre tensione finalistica e d'altra parte i fini non possono essere comunicati agli altri senza un inizio di attuazione, dato il loro carattere di anticipazione della realtà nuova. Tale comunicazione di progetti, idee e fini avvia il processo di formazione della comunità quale comunicazione di qualità universali originate dalle persone, ciascuno esprimendo a questo punto, se vuole essere se stesso, un aspetto proprio ed unico di tale universalità. Il processo di formazione della comunità si conclude con la formazione dell'impresa comune quale integrazione di imprese personali, che costituiscono il momento realizzativo dei progetti, e con l'appropriazione dei frutti relativi e l'ordinamento dei rapporti umani inerenti all'intero processo.

Sulla base dei progetti personali e comune è possibile allora dar vita alle imprese personali, come elaborazione e coordinamento degli strumenti per realizzare i progetti, e all'impresa comune come integrazione tra imprese personali e i loro strumenti. La dimensione del progetto comune e del-

l'impresa comune è delimitata dalla possibilità di partecipazione continua di ogni persona in modo originale, quindi potendo avere spazio sufficiente per la comunicazione di progetti, idee e fini personali e per l'integrazione di progetti e imprese personali da parte di ogni persona con ogni altra del gruppo. Dimensione, quindi, non determinabile a priori, ma riscontrabile solo nella sperimentazione e, nei suoi livelli più garantiti e fecondi, non superiore al massimo a qualche decina di persone.

Tra progetti comuni e tra imprese comuni sarà possibile allora cercare una ulteriore integrazione, tenendo presente che elemento fondamentale di riferimento per tale integrazione è il territorio, inteso nella sua unità naturale e nella sua articolazione geografica, in quanto esso è la risorsa prima e complessiva da cui si traggono per trasformazione gli strumenti, ma che deve essere salvaguardato nella sua vita continuamente rinnovantesi, secondo il significato proprio di risorsa. L'osservanza e il rispetto dell'unità del territorio assicura la parità di trattamento delle sue risorse, da non confondere con l'eguaglianza, e quindi la parità tra le imprese personali e comuni nei rapporti di integrazione tra loro, in modo che la crescita dell'una non avvenga a scapito dell'altra. L'osservanza di tale unità, e la parità di rapporti che ne consegue, dovrà essere verificata nel bilancio del territorio, che misurerà i risultati di tutte le attività presenti su di esso, nel loro complesso e nell'analisi di ciascuno di essi.

Il lavoro è il contenuto proprio dell'impresa in quanto è azione realizzatrice delle esigenze umane. Il lavoro è completo e si identifica all'impresa quando è personale e libero e al tempo stesso risolutore del vincolo della necessità che si esprime nella difficoltà e nella resistenza opposta dalla diversità alla comunicazione e all'integrazione. La diversità è inerente sia all'unicità delle persone sia all'individualità relativa delle forme della natura. La forma dell'azione come sintesi di qualità diverse costituisce appunto la soluzione di tale diversità. La forma dell'azione economica, il lavoro, comprende la trasformazione delle forme della natura per adattarle alle esigenze umane e ai bisogni nascenti dalle mancate risposte del passato alle esigenze stesse.

Il vincolo della necessità nasce dalla resistenza opposta dalla diversità delle qualità e delle forme altrui, umane e naturali, alla comunicazione e all'integrazione. Le forme naturali vengono assunte nell'azione umana e integrate tra loro in essa attraverso la trasformazione che ne fa l'uomo. La resistenza opposta da queste forme nel caso della trasformazione è particolarmente evidente e qui la necessità si manifesta immediatamente in modo rigoroso, nel senso che se la soluzione trasformatrice non è sufficiente, la trasformazione non solo viene mancata, ma si ritorce

contro colui che la opera. Per questo Saint Exupéry ha scritto che la terra ci insegna su di noi più di tutti i libri, in quanto essa ci resiste. D'altra parte, l'esistenza del lavoro personale e libero proprio dell'ideazione e della progettazione, è condizione di vittoria sul vincolo di necessità come trasformazione della natura e dei rapporti con il mondo — poiché anche i rapporti debbono essere continuamente trasformati secondo l'evoluzione degli strumenti. Altrimenti il vincolo di necessità, non vinto e non risolto, rende il lavoro asservito e l'uomo con esso, in un inseguimento affannoso e sempre perdente dei bisogni e della sopravvivenza.

La ricerca come lavoro. Il lavoro come ricerca

La ricerca, che è propria dell'attività di ideazione e progettazione, diventa lavoro quando è volta a realizzare i fini personali e comuni e quindi si pone nell'interesse della sua dimensione, disposta ad affrontare il vincolo di necessità e le difficoltà inerenti alla diversità altrui. A sua volta il lavoro di trasformazione assume intera la sua dimensione quando affronta il mondo — natura, rapporti, storia — nella sua molteplicità e nella sua interesse e diviene trasformazione del mondo. Ma per assumere questo compito il lavoro deve divenire ricerca e ricerca indirizzata e applicata al mondo.

Il lavoro come ricerca, peraltro, può conseguire il suo scopo, pervenire alla soluzione del suo oggetto — la trasformazione del mondo — nella sua interesse soltanto se si basa sulla ricerca come lavoro. Ogni ripiegamento sull'empiria e sulla parzialità mutila e abbassa il lavoro, lo asserva al vincolo della necessità; mentre la ricerca che allenta o spezza il suo nesso con il lavoro si disperde nell'arbitrario e nel gratuito e infine ristagna nella rimasticazione all'infinito del passato; che è, detta a grandi linee, la vicenda dell'emprismo e dell'idealismo, con i suoi corollari pragmatistici e razionalistici.

La libertà del lavoro è dunque assicurata soltanto dalla compresenza, necessariamente congiunta, della ricerca come lavoro e del lavoro come ricerca. Se manca uno dei due aspetti, il lavoro non è libero. La congiunzione dei due aspetti del lavoro e della ricerca, quello volto alla persona e alla comunità e quello volto al mondo, costituisce l'impresa nella sua qualità propria e intera di realizzazione del compimento dell'uomo e del mondo. La trasformazione del mondo, infatti,

avviene nel senso del suo compimento concomitante e integrato al compimento dell'uomo. Se manca uno dei due aspetti del lavoro e della ricerca, l'impresa è mutila e asfittica, come insegna l'intero ciclo della storia moderna.

È significativo che il maggiore avanzamento strumentale mai avvenuto nella storia, l'odierna rivoluzione tecnologica, ponga in primo piano come problema di sopravvivenza fisica e civile quello del lavoro come ricerca, anche se non ancora il suo complemento della ricerca come lavoro. La rivoluzione tecnologica, infatti, esalta e moltiplica quale strumento primario la ricerca tecnologica, cioè il lavoro come ricerca, ma in modo non solo totalmente staccato dalla ricerca come lavoro, bensì soprattutto unilaterale e frantumato in se stesso e massimamente sperequato nei suoi effetti. Problema di sopravvivenza fisica nel senso che l'uso della ricerca tecnologica volto ad accrescere i divari tra i diversi sistemi economici nazionali e lo sfruttamento degli uni sugli altri sta moltiplicando la fame e la miseria in vastissime regioni. Problema di sopravvivenza civile perché la disoccupazione indotta dalla rivoluzione tecnologica dilaga in molti dei paesi avanzati con effetti di intensa degradazione e svuotamento del loro livello civile e politico, con punte in qualche caso di tensioni sociali destabilizzanti.

La questione del lavoro come ricerca si pone come condizione di occupazione per un numero crescente di uomini, cioè come soglia storica tra occupazione e disoccupazione, e a breve scadenza come condizione di occupazione per tutti. L'emergere di tale questione nella congiuntura economica e politica pone dunque con urgenza anche il problema della ricerca come lavoro e quello del completamento e correzione dell'impresa nella sua qualità e funzione propria, prima ancora che nella sua forma giuridica, giacché l'una e l'altra questione sono direttamente collegate al problema del lavoro come ricerca per tutti, problema che non è affrontabile se permane nella maggioranza degli uomini un atteggiamento di passività, l'attesa dell'iniziativa dall'alto, stato o partito o azienda che sia.

Ma affinché ciascuno adempia alla premessa necessaria per assumere in proprio l'iniziativa di trasformare il suo lavoro in ricerca occorre che abbia prima assunto su di sé il compito della ricerca come lavoro, cioè si sia impegnato a rispondere alle sue esigenze con la propria ideazione e progettazione, vale a dire che voglia esistere come persona nel mondo e nella storia e concorrere all'esistenza della comunità con la comunicazione di se stesso agli altri.

Il problema della venuta ad esistenza della persona e della comunità come comunicazione di qualità originali universali tra le persone emerge dunque oggi con forza persino nella congiuntura economica e politica e richiede

risposte pronte e adeguate. Il persistere del misconoscimento di questo problema, cui concorre il modo retorico e vacuo con il quale esso è trattato da numerosi cattolici, determina l'aggravarsi delle difficoltà economiche e politiche. Non è qui il luogo di analizzare la situazione presente per cercare i nessi di questo problema con le scoperture e i bisogni emergenti nei vari paesi e regioni, oltre a quelli essenziali che abbiamo delineato sopra, ma bisognerà condurre una simile analisi della situazione da questo punto di vista quale elemento integrativo di una proposta che raccordi i problemi morali e culturali di persona, comunità, lavoro, impresa con un'azione politica ed economica che incida nella congiuntura presente e cominci a cambiarne il segno da negativo a positivo; proposta che non è utopia ma risposta concreta all'attuale stato di necessità e di crisi cronica, mentre i rimedi ispirati a teorie arcaiche o fallite nei fatti sono peggio che utopici, mistificatori. Una simile proposta dovrà indicare diversi livelli di agibilità e di impegno, a seconda della disponibilità e capacità delle persone. Siamo convinti che fin d'ora la grande maggioranza dei giovani sia disponibile all'interesse dell'impegno qui delineato, giacché la loro condizione presente è di vigile attesa di una possibilità autentica di sviluppo e compimento, dopo la caduta di tutte le ideologie e lo strascico di delusioni e frustrazioni che esse hanno lasciato.

A tal fine occorre una metodologia sufficientemente articolata per poter costituire un riferimento valido per chiunque voglia rispondere in sede ideativa, progettuale e realizzativa alle proprie esigenze, venendo così ad esistenza come persona nella sua originalità, e comunicare agli altri le qualità della propria azione e i propri fini per integrarsi con essi in una comune azione di compimento. Una metodologia non si sostituisce né alle esigenze di ciascuno né alla risposta che solo lui può darvi, e dunque non ha nulla di ideologico; bensì costituisce un riferimento necessario affinché ogni risposta personale acquisti rapidamente forma, livello e incidenza storica, come è imposto dai ritmi convulsi della decadenza di civiltà in cui tutti siamo coinvolti.

GINNASIO

Reg. n. 5122 del 16-11-83 presso Trib. di Bologna

Direttore responsabile FRANCO PECCI

redazioni coordinate:

— Bologna, Via Santa Chiara 6

— Torino, Ernesto Baroni, Corso Cosenza 33

— Bari, Franco Mastrandrea, Via Vecchia Bitonto 7 (Palo del Colle)

— Catania, Salvatore Di Mauro, Via Mario Rapisardi 179

Tipolito sab bologna

GINNASIO

esercizi di autoformazione politica

mensile di informazione e collegamento per COMUNITA' DI VITA POLITICA / la città di oggi è il mondo, stati e partiti sono di ieri / promosso per cittadini mondiali di madre lingua italiana / si giova dei corsi di cultura politica non partitica di QUESTA UNIVERSITA' POPOLARE

proposte ed esperienze di democrazia diretta / educazione alla pace e ricerca condizioni di una politica di pace / autodifesa dai mass media / autogestione servizi comunitari / anticonsumismo e lavori finalizzati / viaggi all'estero significativi / SCRIVETECI

Azione e Accidia

La strage delle popolazioni del basso Appennino bolognese, tra Setta e Reno, strappate con i loro pastori dalle chiese e dalle case per opera del reparto di SS di Reder per essere massaccrate è parte di quel mistero di iniquità e di martirio che ha rinnovato nel nostro secolo il segno di contraddizione della croce di Cristo. E' grande merito di Giuseppe Dossetti avere affrontato il tema nel suo saggio introduttivo alla storia di questi martiri, «Le querce di Monte Sole», scritta da Luciano Gherardi, edita dal Mulino. Monte Sole è il più alto di quel tratto di dorsale tra i due fiumi e la strage consumata alla fine dell'estate del '44 è nota come strage di Marzabotto nei suoi aspetti civili; finora non ne era stato posto in evidenza il profondo significato religioso. Ben a ragione l'arcivescovo di Bologna, cardinale Biffi, nell'atto di affidare alla comunità del monaco Dossetti la diaconia di presenza e di preghiera a Monte Sole, ha parlato di questo martirio come di un tesoro della Chiesa bolognese su cui meditare con attenzione. Poiché questo martirio getta la sua luce viva sul maggiore nodo di contraddizioni di questo secolo, che continua a stringere in ulteriori spire i popoli non essendo stato minimamente risolto nelle sue radici storiche; e questa luce illumina anche il significato civile di quella vicenda, la resistenza, distinto da quello religioso poiché l'azione dei carnefici non fu di rapresaglia per azioni partigiane, ma gratuita ferocia, come risultò dall'esame del tribunale che giudicò il crimine, in realtà aberrante rito di casta, come argomenta efficacemente l'autore del saggio.

Questo nodo di contraddizioni consiste da una parte nell'emergere alla scala di interi popoli, e oggi a scala dell'intero mondo, di esigenze profonde che richiedono per la loro realizzazione non qualche adattamento o riforma, e nemmeno semplici mutamenti di potere e di strutture, sia pure drastici come le rivoluzioni, ma un rinnovamento di civiltà, in tutte le qualità attive dell'uomo, dall'etica alle istituzioni; dall'altra il nodo ancor più si stringe nella risposta radicalmente deforme che alle esigenze hanno ricevuto finora: in articolare è delusa e contraffatta l'esigenza centrale della realizzazione di ogni persona nella sua originalità attraverso la sua azione.

Giustamente Dossetti richiama l'ampia letteratura sull'olocausto dei campi di sterminio nazisti e riprende il grande problema interrogativo che tanti, allora e poi, si sono chiesti: dov'era Dio quando si uccidevano i innocenti, perché taceva? Un interrogativo che vale per Monte Sole come per Auschwitz. Ed è commovente, e vero, che

la risposta: Dio era crocifisso con i martiri, trovi riscontro nella identica risposta di Elie Wiesel, il quale, al compagno di lager che chiedeva di fronte a un ragazzino impiccato nel campo di Buna: «Dov'è dunque Dio?», sentiva dentro di sé una voce che rispondeva: «Eccolo: è appeso lì, a quella forca».

Dio crocifisso, Dio impiccato, Dio agonizzante presuppone l'incarnazione di Dio, come Verbo; e questo apre una profonda prospettiva di dialogo con Wiesel e con posizioni come la sua. Dio martirizzato si pone con l'uomo in un rapporto diverso da quello che ebbe con Giobbe, senza per altro smentirlo; è diverso il coinvolgimento di Dio nell'uomo e dell'uomo in Dio, anche se la sfida al nulla; al nulla attivo della potenza demoniaca, è la stessa. Questo discorso — opportuno perché anche la vicenda di Giobbe viene evocata nella letteratura sull'olocausto — ci porta ad un'altra considerazione che riguarda in primo luogo i cristiani: con Cristo, il quale ha invertito la linea di decadenza della storia, e con l'assemblea dei credenti in lui, la Chiesa, gli uomini hanno la piena possibilità di adempiere il disegno divino della creazione. Dio continua ad operare nella storia come creatore, come riferimento di verità, come ispiratore, ma non compie più interventi visibili perché non c'è atto d'amore più grande da parte sua che aver dato al mondo il proprio Figlio fino alla morte di croce.

E dunque è responsabilità ineludibile degli uomini la conduzione della storia come via del compimento proprio e del mondo.

Vi fu, e vi è tuttora, una grave, profonda lacuna, da parte dei cristiani a fronte di queste esigenze, che pur sono relative al dovere del regale sacerdozio, affermato attuale nell'Antico e ancor più nel Nuovo Testamento finora manifestamente così poco e male adempiuto. L'esigenza prima riguarda la realizzazione delle persone nella storia, ciascuna secondo la propria originalità unica attraverso la sua azione; esigenza che percorre tutta la storia, quella moderna con una potente spinta di sviluppo, soprattutto economica. Esigenza di attuazione personale e spinta di sviluppo per lungo tempo scarsamente consapevoli culturalmente, giacché l'esercizio della filosofia, dalla quale vengono conosciute le qualità dell'azione, era rimasto per secoli al servizio della teologia e i teologi scolastici e filosofi ecclesiastici del basso medioevo non avevano mostrato sufficiente interesse per le nuove qualità di iniziativa e di sviluppo emerse nella società laica.

La persona aveva certo avuto espressione teorica, basta citare San Tommaso in proposito, ma in modo dimezzato, per l'aspetto riguardante la visione beatifica, mentre per le sue attività civili di fatto la Scolastica ancora più dei Padri rinviava al concetto di individuo di Aristotele, subordinato quindi alla società, che per il filosofo greco era la polis mentre per l'Aquinato piuttosto ancora la società feudale. E l'individualismo dei Comuni e della società moderna non corrispondeva certo all'individuo aristotelico, se non altro perché al centro di esso vi era la fi-

Riflettendo con Dossetti

Questo numero, non previsto nella nostra programmazione redazionale, si inserisce, pur col suo carattere particolare, nella specifica ricerca di Ginnasio in vista di una definizione teorica e pratica della politica che sia a livello delle esperienze storiche già compiute e delle esigenze più profonde e comuni. Queste pagine sono una recensione-discussione di un saggio di Giuseppe Dossetti, l'uomo che per più titoli sentiamo essere il nostro maggior maestro, sia pure in un cammino che non può che essere di autoformazione. Nel corso del 1986 Dossetti — come i giornali hanno segnalato con larghezza — ha ripreso la parola in circostanze pubbliche, intervenendo con forza e originalità su punti di grande interesse ecclesiale e civile. Di questi «interventi dell'86», quello più legato alla politica e alla storia (ma tutti sono stati profondamente politici e hanno proposto un rapporto positivamente cristiano con la storia) è l'introduzione al libro di don Luciano Gherardi «Le querce di Monte Sole». Queste riflessioni sul tema sono state inviate da Torino da Italo Martinazzi e sono pubblicate nella convinzione che — nella loro aspra densità concettuale e nel rigore etico che le pervade — abbiano un grande valore sulla via di un'autoformazione che veda nella politica una dimensione ineludibile, universale e comune: sono passi necessari sulla strada di quella «politica dopo Cristo» che è ispirazione grande e profonda di questo piccolo foglio.

gura dell'imprenditore, nozione sconosciuta alla civiltà greca. Dal Cinquecento in poi tali qualità attive e alcuni aspetti di queste esigenze profonde avevano poi trovato una iniziale espressione nella cultura, ma in modo mutilato, discontinuo, contraddittorio. Questo distacco della Chiesa e della sua cultura dalla storia moderna era provocato, direttamente o indirettamente, dal tenacissimo attaccamento al potere temporale, per cui il mandato del regale sacerdozio veniva stravolto e contraffatto nel senso del potere civile d'imperio assunto o preteso dal Papa e dalla gerarchia ecclesiastica, anziché esprimere la regalità di ciascuno connessa alla sua divinità, che Cristo aveva pienamente manifestato in sé e per coloro che credevano in lui.

Il momento storico favorevole per questo passaggio decisivo dall'antica regalità simbolica al cittadino-re quale condizione e corrispondenza storica della divino-umanità dei credenti, nei quali si sarebbe così manifestato in ciascuno il carattere sacer-

dotale della unione e mediazione dell'uomo con Dio, vi era pur stato, proprio alle soglie della civiltà moderna, con la lotta delle investiture, quando la Chiesa aveva combattuto risolutamente la battaglia difficile per la propria libertà dal potere imperiale e da quello feudale, il cui predominio dava luogo ad una vastissima corruzione e simonia. Allora vi fu un'occasione per questo passaggio, giacché i popoli, soprattutto quelli delle maggiori città italiane, furono mobilitati per sostenere le ragioni della Chiesa, ed essi risposero entusiasti all'appello. Ma l'occasione non venne colta perché si preferì conservare il potere temporale.

Ciò nonostante le esigenze di attuazione personale continuavano ad estendersi nelle società dell'Europa occidentale conferendo a questo periodo storico il dinamismo più intenso mai conosciuto. Tuttavia le qualità universali, i valori nuovi che pur emergevano in questo corso storico ebbero sin dall'inizio carattere unilaterale e il loro svolgimento rimane ad un certo

punto interrotto per difetto di universalità ed errori di principio, in primo luogo per la privazione plurisecolare della dimensione etica e di quella culturale, non risolta ma solo attenuata dalla loro tardiva e distorta elaborazione. Profonda è l'esigenza di reinterpretare la storia moderna fuori del mito progressista o dell'indifferenza relativistica.

Basti qui osservare che la partecipazione totale e sanguinosissima dei popoli europei ai cinque anni di lotta del primo conflitto mondiale determinò una fortissima manifestazione dell'esigenza di attuazione storica della persona in tutti i popoli del vecchio continente, in modi e con articolazioni diversi e contraddittori. Il fascismo prima e il nazismo poi seppero farsi forti di quell'esigenza, anche se vi diedero risposte totalmente contraffatte. Con i miti attivistici di massa del fascismo e del nazismo, i semplici venivano illusi di diventare protagonisti di storia, mentre preparavano in realtà la catastrofe propria e del proprio paese.

illusioni di ieri

Come un movimento tellurico, la spinta alla realizzazione storica della persona ha percorso questo secolo, sconvolgendo l'Europa nella sua prima metà e gli altri popoli del mondo nella seconda. L'istanza di realizzazione storica della propria persona attraverso un'azione che la esprima, estesa a tutto il popolo, si manifestava in una aspirazione alla partecipazione politica e civile, oltre i ristretti limiti della democrazia del consenso, forma di democrazia in funzione di interessi prevalentemente economici che fu egemone in Europa per tutto il secolo XIX. Questa istanza fu raccolta dal fascismo e dal nazismo innanzi tutto, che le diedero risposta in chiave nazionalistica attraverso la partecipazione popolare attivistica a riti e cerimonie di massa, che ricercavano gli effetti sentimentali ed emotivi della pienezza d'azione su occasioni ed obiettivi determinati, con i primi esperimenti altresì della politica-spettacolo, come le frodi diplomatiche e militari con le quali Hitler riuscì a far credere al popolo tedesco di cercare la pace mentre aggrediva la Polonia e scatenava la seconda guerra mondiale.

D'altra parte, è ben comprensibile, anche se non giustificabile, che, in assenza di proposte alternative, nella stretta di una profonda crisi economica, e con in più in Germania il trauma di una sconfitta, il popolo si lasciasse sedurre dai miraggi facili ed esaltanti dei conduttori delle masse. George L. Mosse illustra alcuni attributi dei sentimenti di entusiasmo ed esaltazione che caratterizzavano i fenomeni iniziali di formazione delle masse, una atmosfera da giorno festivo, la sensazione di una vita sempre ricca di significato e di fascino, su prospettive che il popolo era scarsamente in grado di verificare perché mancava totalmente una risposta alternativa seria di una linea di realizzazione delle persone nella loro originalità, la quale offriva un termine di confronto capace di indicare, a fronte delle prospettive esaltanti, gli ardui compiti e la rigorosa autodisciplina che una simile scelta comporta: in sé, per il coraggio di trascendere l'intero dato storico presente, e nel suo svolgimento per individuare prima e realizzare poi la propria ori-

ginalità personale; realizzazione che comprende la trasformazione del dato, cioè del mondo esistente, storico e naturale, a partire dall'avanzamento qualitativo che ogni persona che si voglia realizzare nella storia deve porsi in grado di compiere.

Miti e simboli sono essenziali ad una politica di massa perché questa politica risponda alle esigenze profonde emergenti intorno all'istanza di realizzazione storica delle persone offrendo l'emozione, il sentimento commosso, l'entusiasmo, cioè gli effetti psicologici che accompagnano le grandi scelte morali. Già Thomas Mann nel «Doctor Faustus» scriveva, a proposito della parabola del nazismo prossimo alla sconfitta: «...il cuore mi si stringe dinanzi agli enormi investimenti di fede, di entusiasmo, di esaltazione storica che si fecero allora e che adesso dovranno sfumare in un fallimento senza pari».

Tuttavia miti e simboli sono foggiate proprio per suscitare questi effetti, non senza il tramite dell'arte, almeno all'inizio, nella mancanza delle scelte etiche personali, cui i miti appunto si sostituiscono con la funzione di eccitare i sentimenti su obiettivi prevaricatori ed irreali ad un tempo, presentandoli in immagini estetiche di grandezza: immagini che tengono il posto delle scelte morali e degli svolgimenti razionali attivi per realizzarle, dissimulando la loro mancanza. Si stabilisce così, a parziale insaputa di coloro che si lasciano coinvolgere in simile vicenda, un corto circuito tra le esigenze e gli effetti sentimentali prodotti da surrogati della scelta, che in tal caso è di pienezza di sé e del mondo come strumento per compierla e per compiersi; e in questo corto circuito sta la contraffazione. Contraffazione che è tale anche quando simboli e miti abbiano valore estetico, in quanto l'assunzione di un surrogato costituisce sempre una degradazione, sia rispetto all'esigenza originaria, sia anche rispetto al livello storico tradizionale, pur rivelatosi profondamente insufficiente; livello che infatti viene rotto per trasgressione dall'attivismo di massa ma non superato. Tali simboli e miti, per altro, non sono mera retorica, anche se è da indagare il nesso tra

essi e la retorica tradizionale, poiché qui non ci si limita alle solite mozioni degli effetti per carpire il consenso, bensì si intende mobilitare il popolo su obiettivi ad un tempo simbolici e degradati, come quelli nazionalistici.

E' questa l'«estetizzazione della politica», secondo l'efficace espressione di George L. Mosse ne «La nazionalizzazione delle masse». I sentimenti contraffatti, d'altra parte, si congiungono e confondono pure con le passioni, emerse ma rimaste allo stadio iniziale, cioè cieche ed egoistiche, non decantate e risolte da nessuna autodisciplina morale. Perciò gli illusi dal fascismo e dal nazismo possono essere compresi nella loro adesione a questi movimenti per la mancanza di risposte alternative alle loro esigenze profonde, ma non giustificati, come ancora rileva Thomas Mann parlando, nello stesso passo citato del «Doctor Faustus», di «frenesia apparentemente sacra (all'inizio del nazismo), alla quale però — indizio ammonitore della sua falsità — si aggiungeva molta rozza volgarità, molta bestialità sanguinaria, molta lurida smania di profanare, di torturare, di umiliare».

Ma una profonda responsabilità pesa pure su chi era in grado, per educazione morale e cultura, di rispondere a quelle esigenze in modo corretto, e non vi rispose; e in primo luogo pesa sui cristiani, ai quali a questa svolta della storia era chiesto come non mai di esercitare la loro funzione regale, e non l'esercitarono, come tuttora non la esercitano. Dossetti richiama a questo proposito la ferma e pubblica azione di denuncia e di opposizione che Pio XI aveva cominciato a condurre quando aveva compreso la natura aberrante del nazismo e del fascismo e rileva la mancata prosecuzione di quell'opera da parte del suo successore nei mesi decisivi precedenti lo scoppio della seconda guerra mondiale, dal febbraio al settembre del 1939. Il rilievo è molto giusto, ma questa mancanza grave in realtà si inserisce in una più vasta e prolungata deficienza dei cristiani nel rispondere alle esigenze che furono alla base del fascismo e del nazismo fin dai loro inizi.

orrori di ieri e di oggi

Le acute e del tutto nuove considerazioni di Dossetti circa il carattere di casta dell'azione criminosa compiuta dalle SS a Monte Sole inducono a scoprire un'altra profonda esigenza, totalmente stravolta e contraffatta anch'essa: quella dell'indiamiento, della divino-umanità, anch'essa maturata nella storia europea degli ultimi due secoli e più specificamente espressa in Germania dalla cultura del periodo romantico. Giustamente Dossetti richiama l'India antica, dove questa esigenza emerse potente fino a determinare l'intera civiltà di quel popolo, ma anch'essa venne stravolta nella soluzione, per autosufficienza morale, la quale rifiutava la via del compimento per l'uomo in quanto comportante rischi e sofferenze. Rifiuto dell'azione perché implicante la sofferenza, espresso in modo lucido e deliberato nella letteratura religiosa indiana. Autosufficienza morale e rifiuto hanno isolato ontologicamente il singolo, il quale in tale impostazione si salva, o meglio crede di salvarsi, da solo; e di indarsi soltanto a condizione di rifiutare l'azione e gli altri uomini, o una parte di essi, cioè precisamente le due condizioni dell'indiamiento reale e la via per conseguirlo.

Da ciò derivò da una parte una artificiosa e falsa vita rituale del singolo al posto della vita come via per il proprio compimento insieme agli altri uomini, vita rituale impostata e motivata tuttavia su basi metafisiche; dall'altra la costruzione di barriere sociali verso chi non se la sentiva di assumere una tale artificialità di vita, barriere costituenti discriminazione e separazione assolute più che altrove perché qui fondate su motivazioni metafisiche. Al posto dell'azione reale e dell'avanzamento storico, dunque, la ripetizione dei riti, con l'unico dinamismo di una loro crescente complicazione, giunta alla dottrina della metempsicosi in un ciclo allucinante di reincarnazione; dottrina in cui le complicazioni rituali della via singolare di indiamiento, con le numerose antitesi di cose e atti puri e impuri, si congiungono e intrecciano alle discriminazioni castali, di cui Dossetti ben documenta la perdurante ferocia, in una imbalsamazione della storia e in modalità discriminatorie di spietatezza assoluta che costituiscono la sostanza della storia indiana. Ma le pesanti eredità e i condizionamenti di questa storia sono in realtà precristiani; il che significa che non vi era il riferimento dell'Uomo-Dio che realizzava nella sua vita la divino-umanità e il regale sacerdozio.

Diverso è il caso della Germania, a cominciare dal romanticismo, anche se pure qui vi è la suprema esigenza dell'indiamiento agli uomini. Poiché qui sono presenti l'esempio e il messaggio di Cristo: in vari passi del Nuovo Testamento, infatti, si parla dell'indiamiento degli uomini e citiamo per tutti quello del Vangelo di Giovanni, 10-34, nel quale Cristo dice agli ebrei: «Non è scritto nella vostra legge: Io dissi, siete dei?». Peraltro la Chiesa ha finora lasciato in ombra questa profonda istanza della sacra scrittura, sì che l'esigenza ne è sorta nella storia al di fuori di essa e, nei suoi errori e stravolgimenti, a volte contro di essa.

L'esigenza dell'indiamiento sorse dunque nel romanticismo tedesco, soprattutto con la scoperta del carattere infinito dell'azione umana quando è volta ad un fine universale. Ma in questa cultura la potenza infinita dell'azione era confusa con l'illimi-

tatezza delle passioni scatenate. Questa confusione infirmò anche il valore della scoperta della potenza infinita dell'azione e determinò una serie di contraddizioni tra le tensioni dei romantici e il dato storico esistente, volta a volta considerato da loro come forza estranea irriducibile e frustrante od oggetto da sopraffare e soggiogare.

Mancò allora, e manca tuttora nella cultura presente, la soluzione sia di quella tesi sia dell'esigenza sottostante; soluzione che indichiamo qui, solo per accenno, nell'idea di pienezza: pienezza dell'azione nella completezza delle sue qualità universali rispetto ad esigenze, bisogni e problemi del momento storico, nella loro unione sintetica e nel loro svolgimento e approfondimento continui. Romanticismo e idealismo vennero meno dopo alcuni decenni per errori e insufficienze intrinseci, ma essi avevano posto le premesse teoriche per un ritorno all'idolatria su questo punto di capitale importanza a causa dei nessi mancanti o impropri tra assoluto e relativo nella vita e nell'azione dell'uomo; sì che anche questi errori e confusioni confluirono nelle contraffazioni di esigenze compiute dal nazismo, facendo pure leva sulla esasperazione di queste indotta dalla sconfitta tedesca nella prima guerra mondiale.

La contraffazione dell'esigenza di indiamiento non venne giocata dal nazismo a livello di massa, come fece invece con l'esigenza di realizzazione storica delle persone, ma a livello di casta, della casta negativa delle SS. L'esigenza di realizzazione personale e quella di indiamiento sono profondamente connesse tra loro, ma nella contraffazione vennero gestite in modo diverso, soprattutto sotto il profilo dell'atrocità dei rituali. A differenza dell'antica India, dunque, la contraffazione dell'esigenza dell'indiamiento non era la stasi della scelta etica autosufficiente, ma l'assolutizzazione e l'autosufficienza dell'azione, già presente nel romanticismo; e a differenza dell'India questa era molto più contraddittoria e quindi molto più fragile e di breve durata, come è dimostrato dall'esaurimento culturale del romanticismo e dell'idealismo prima, dalla catastrofe del nazismo poi; ma anche molto più disastrosa nei suoi effetti per il suo carattere attivistico.

Quel che importa a questo punto, tuttavia, è sottolineare che la eliminazione politica e militare e la condanna morale delle contraffazioni e aberrazioni del fascismo e del nazismo stanno bene, ma non risolvono le grandi e legittime esigenze che vennero allora contraffatte, sì che esse restano, e sono suscettibili di nuove contraffazioni; tanto suscettibili che queste sono già avvenute e sono tuttora in pieno svolgimento, anche se il nesso tra le vecchie e le nuove contraffazioni non è evidente né facile da individuare, sì che esso non viene generalmente colto.

Il nesso tra le contraffazioni del ventennio '20-'40 e le contraffazioni di oggi è sottile e articolato, ma determinante per le seconde. Infatti la mancata soluzione delle prime dopo le catastrofi che esse hanno provocato — soluzione possibile soltanto risolvendo le esigenze corrispondenti, che abbiamo sommariamente indicato — ha lasciato, dopo la rapida caduta delle speranze suscitate dalla resistenza e dalla liberazione in alcuni paesi dell'Europa occidentale, compresa l'Italia, delusione, frustrazione e degradazione del

livello etico, le quali sono state la condizione morale per il sorgere delle nuove contraffazioni, su problemi diversi e con nuove forme, ma con tale profondo nesso genetico di decadenza storica.

Il fenomeno negativo maggiore in tal senso è la tecnocrazia, come gelida, inumana gestione e avanzamento dei meccanismi tecnologici, procedenti per crescenti frammentazioni e specializzazioni. Gestione e avanzamento del tutto staccati dall'uomo, dai suoi fini, dall'universalità delle sue azioni, integranti nelle loro specializzazioni per incastri meccanici. In realtà ogni frammento è finalizzato soltanto al proprio svolgimento, pur essendovi ancora il cordone ombelicale di una finalizzazione al potere finanziario o a quello nazionalistico; dualismo che lascia sussistere, pur nella deformità di entrambi i corni, una certa apertura nell'attuale sistema economico.

In questa struttura gli uomini sono sempre più ridotti a cose, e una simile reificazione ostacola pure gli stessi avanzamenti tecnologici e scientifici; ma tale contraddizione è riassorbita dalle rendite di questo sistema e quindi non può minimamente, di per sé, infirmare la solidità e la prosecuzione di esso sistema tecnocratico. L'origine della tecnocrazia è molto diversa da quella dei movimenti di massa fascista e nazista e dalle loro ideologie, in quanto sorge dalla prosecuzione dell'economismo oltre la soglia storica della sua involuzione, cominciata con la grande crisi economica degli Anni Trenta. Tuttavia la degradazione e ferocia insite nella contraffazione delle esigenze più alte da parte dei fascismi ha ben preparato il terreno alla disumanizzazione profonda della chiusura settoriale tecnicistica reificata, in cui la vita interiore dei suoi protagonisti tecnici rischia di pietrificarsi.

Complementare al sistema tecnocratico è la politica come spettacolo, che ha essa pure come presupposto la contraffazione non risolta di esigenze compiute da fascismo e nazismo. La politica come spettacolo è fatta per le masse dei paesi avanzati, le cui passioni sono vellicate dai media lasciandole in una passività tanto più inerte e statica in quanto le passioni vengono eccitate su avvenimenti fittizi, almeno per quanto riguarda il mondo economicamente avanzato. Qui la mancata soluzione delle esigenze contraffatte da fascismo e nazismo gioca nel senso che i sentimenti di frustrazione e delusione seguiti alla caduta delle speranze che avevano accompagnato la conclusione della seconda guerra mondiale hanno indotto scetticismo e passività molto diffusi, per cui la gente si contenta di vellicamenti artificiali di passioni epidermiche quale riempitivo di una vita vuota nella sua passività, giacché il ruolo che le è assegnato nei paesi avanzati è quello di consumatori, sia di prodotti che di spettacoli, assai più che quello di produttori, riservato alle macchine automatiche e ai tecnici nella società post-industriale (e ai lavoratori meno retribuiti dei paesi in via di sviluppo). La politica come spettacolo ha due significati, sempre più congiunti tra loro: è drammatica, e quindi fa appello e presa su emozioni e sentimenti; ed è finzione, nel senso che le reali linee di forza della politica mondiale vengono sempre più dissimulate e il significato dei fatti di cronaca ricondotto a ragioni più apparenti che reali e comunque sempre secondarie, mentre quelle primarie restano in om-

bra. I drammi li forniscono soprattutto i paesi arretrati, con le loro lacerazioni e guerre su problemi reali ma che non incidono affatto, o del tutto marginalmente, sulle linee di forza effettive del mondo odierno, perché le tesi che vi si giocano sono arretrate. I popoli di questa vasta area, dunque, forniscono la carne da cannone alla politica come spettacolo per le masse dei paesi avanzati, analogamente ai sanguinari giochi del circo per la plebe dell'antica Roma, ma su scala enormemente maggiore.

D'altra parte, in varie zone del terzo mondo e soprattutto nelle «guerre sante» islamiche si vengono ripetendo le contraffazioni delle stesse esigenze che furono contraffatte sessant'anni fa in Europa, in primo luogo quella di realizzazione storica delle persone che è ormai maturata in tutto il mondo. Ma nemmeno in questa seconda tragica edizione, esse hanno trovato finora soluzione. Contraffazione simile a quella europea per il carattere violento e aggressivo, ma che assume le vesti delle antiche religioni e tradizioni di questi popoli, pure esse per nulla risolte. Mentre è bisogno vitale per l'equilibrio non solo spirituale ma addirittura biologico dei popoli di civiltà non europea che sia i valori unilaterali e mutilati della civiltà europea, sia le contraffazioni delle esigenze supreme compiute dalla sua decadenza vengano rapidamente e pienamente risolte, poiché essi li hanno tutti acquisiti insieme alla tecnologia avanzata, senza disporre però di quel minimo di difese che l'Europa ha pur approntato di fronte ai propri errori; e contemporaneamente è necessario risolvere e liberare ciò che vi è di positivo nelle tradizioni di questi popoli, in modo che essi possano acquisire in modo armonico e rispondente alla propria originalità l'attuale livello di avanzamento civile.

Ha ragione Elie Wiesel di domandarsi se l'olocausto non sia stato inutile, se la sua lezione sia stata intesa, di fronte al moltiplicarsi degli orrori e delle stragi. Ma è il problema alle origini dell'olocausto che non è stato risolto e nemmeno affrontato: il problema, cioè, di risposte risolutive alle due grandi esigenze della realizzazione della persona e della sua pienezza di compimento, maturate nel vecchio continente dall'alvo sanguinoso della prima guerra mondiale attraverso la tormentata e discontinua storia dell'età moderna. La contraffazione di queste esigenze ha sconvolto l'Europa nella prima metà del secolo e la mancata soluzione di questa contraffazione e i suoi effetti stanno ora sconvolgendo il mondo.

La domanda di Monte Sole, la domanda dell'olocausto chiede questa risposta, ai sopravvissuti e ai posteri, a tutti gli uomini: ma in primo luogo ai credenti in Cristo poiché quella domanda interpella sia la loro fede di trascendere il mondo, sia la loro ragione in quanto capacità di trasformarlo in risposta a quel trascendimento. E' una domanda che interpella tutta la storia, dal principio alla fine, giacché è storia del compimento dell'uomo e del mondo; ed essa nasce dal più pro-

fondo abisso della civiltà moderna, da quello che appare il punto più basso finora raggiunto dalla sua decadenza. La risposta a quella domanda significa anche un passaggio di civiltà, l'inizio di una civiltà nuova in cui non sono più le strutture o certe forme di azione gli elementi determinanti, ma le persone nella manifestazione storica della loro originalità, della potenza infinita della loro azione e della sua indefinita complessità.

La risposta a questa domanda incontra l'ostacolo generale dell'egoismo e dell'accidia sia nei non credenti che nei credenti; ma in molti cattolici questi due vizi assumono forme particolari per un costume da tempo consolidato e che quindi operò negativamente anche nel periodo tra le due guerre. Si tratta dell'abitudine radicata di lasciare alla divina provvidenza di risolvere i problemi del momento storico, scaricando così su Dio i propri compiti storici e dedicandosi per parte propria alla coltivazione dei comodi e delle rendite individuali. Chi pratica un simile comportamento resta a rimorchio dei problemi e degli avvenimenti, salvo eventualmente il campo del proprio interesse particolare, sulla cui base non è possibile cercare alcuna soluzione dei problemi della situazione.

E' una forma speciale di accidia, congiunta all'egoismo, nella quale Dio è ai fini storici abbassato a mago, mediocre invero perché i problemi non vengono risolti, e ai fini personali usato come alibi per ingannare e tacitare la propria coscienza nell'eludere doveri non codificati ancora ma determinanti. Vera e propria contraffazione della fede, esattamente simmetrica al vero atto di fede, contraffazione che è anche uno dei maggiori ostacoli odierni all'attuazione del regno di Dio sulla terra e a rendere la Chiesa fase terrena di questo regno. Né gli attivismi di massa di certi movimenti cattolici, tarde scimmiotture di analoghi fenomeni laici tramontati, correggono minimamente un simile atteggiamento ma lo confermano ed aggravano per la mancanza di comprensione storica che li contraddistinguono.

L'accidia dunque fa parte del segno di contraddizione costituito dai martiri di Monte Sole. Segno di contraddizione che ha il significato tradizionale, e pur permanente, dello scandalo del trionfo momentaneo del male sugli innocenti, ma più ancora ha il significato della contraffazione della fede sia nel suo aspetto di trascendenza, a causa dell'accidia, sia nel suo aspetto di immanenza, quale contraffazione dell'esigenza di indimento.

L'incontro tra queste due contraffazioni ha colpito proprio gli innocenti, gli indifesi, gli esclusi dalla storia, poveri contadini oppressi, ignari bimbi, umili donne; i quali tutti sono entrati nella gloriosa storia del regno di Dio con il loro martirio ma anche con irreversibile monito ai contemporanei superstiti e ai posteri: che questo segno di contraddizione resta, e resterà fino a quando le due contraffazioni che l'hanno determinato non vengano compiutamente risolte nell'interesse della realtà storica.

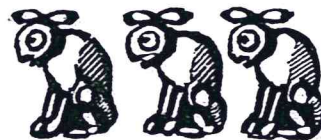
Ginnasio editore

Nei prossimi tre numeri, Ginnasio tratterà questi temi, essenziali per definire le posizioni della nostra Comunità di Vita Politica:

Eredi dell'azionismo (Gli immortali principi dell'89, antifascista e minoranza è bello, il bene della maggioranza).

La politica «dopo Cristo» (Realismo indispensabile, economia della pace, ecumenismo costituzionale).

Comunisti fratelli (Davvero al governo, davvero all'opposizione, l'amicizia con la Russia ieri e domani).



Sulla strada dell'autoformazione, o dovremmo dire il sentiero?, Ginnasio e Questa Università Popolare vi propongono due testi nati dal lavoro della nostra comunità di vita politica negli ultimi due anni:

**PENSARE MONDIALE
CONOSCERE NAZIONALE
AGIRE LOCALE**
*Il corso di QUP del 1984,
pp. 134, Lire 15.000*

**AUTOFORMAZIONE
POLITICA**
*Esercizi dal novembre 1983
al maggio 1985,
pp. 210, Lire 15.000*

In offerta speciale, ai sostenitori di Ginnasio, a Lire 50.000 i due volumi e i dodici fascicoli della Serie III di Ginnasio (ottobre 86 - settembre 87).

Abbonamento sostenitore al solo Ginnasio (dodici fascicoli), Lire 30.000 versamenti sul ccp n. 1728401 o a mezzo vaglia postale. Abbonamenti cumulativi per gruppi locali, da concordare.

Reg. n. 5233 del 16-11-83 presso Tribunale di Bologna
Direttore responsabile FRANCO PECCI
Redazione e amministrazione: Via Osservanza, 28 - Bologna
Abbonamento sostenitore Serie III (1986-87), Lire 30.000
Versamenti sul ccp n. 1728401 o a mezzo vaglia.
Abbonamenti cumulativi per Comunità di Vita Politica e amici della «Rosa bianca», da concordarsi.
Mensile Gruppo 3/70 - Novembre 1986 - Serie III n. 2

Corrado Moretti

Via Argini Nord 4370
40014 Bolognina-Crevalcore

esercizi di autoformazione politica

proposte ed esperienze di democrazia diretta / partecipazione / volontariato / autogestione servizi comunitari / anticonsumismo e lavori finalizzati / viaggi all'estero significativi / educazione alla pace e ricerca condizioni di una politica di pace / autodifesa dai mass media

foglio quindicinale di informazione reciproca / aderisce alla LEGA DEMOCRATICA ASSOCIAZIONE FEDERATIVA / promosso a Bari, Bologna, Catania, Torino / si può acquistare dai promotori abbonandosi a 10 numeri al prezzo di L. 20.000 (pari a un pasto nutriente in trattoria).

Personalmente

Per imparare qualcosa bene devi studiare con metodo.

Per trovare verità nuove devi cercare con determinazione.

Per guadagnare soldi devi lavorare, spesso anche se ne hai poca voglia. Per essere felice in casa devi dare tempo e affetto ai tuoi familiari.

Per essere sano devi fare ogni giorno un po' di moto e sorvegliare cosa mangi e bevi.

Solo Dio agisce prima di te. Ma se ti dà tutto, ti chiede e prende anche tutto.

Anche la società e lo Stato ti danno molto. Sono l'ambiente entro cui ti esprimi e ti realizzi. Un percorso pieno di ostacoli, pedaggi e tranelli. Per portare al compimento la tua persona devi respingere le persuasioni occulte e le pressioni esplicite del potere che ti vuole spiritualmente schiavo e politicamente dipendente: per farti consumare di più, spendere di più, dissipare di più e agire di meno, pensare di meno, criticare di meno. Per farti accettare di più tutto quel che viene dall'alto e obbedire, sempre che non venga anche il momento di combattere.

Per addormentare la tua coscienza che tu sei la società e tu sei lo Stato.

Come cittadino come puoi pensare di avere quel che ti occorre, di star bene, se non sei attivo, tu personalmente?

La politica è cosa di tutti, riguarda tutti, raggiunge tutti, è nella competenza di tutti.

Nelle tue esperienze sociali e professionali c'è un enorme capitale di cultura e di capacità politica: impara a usarlo, investilo e ne avrai grandi frutti.

150 anni fa aveva diritto di votare l'1% della popolazione. Ora possono votare tutti, ma i cittadini «più uguali degli altri» che preparano le elezioni e ne gestiscono i risultati, sono di nuovo l'1% della popolazione.

Dietro a loro va l'86% degli elettori di liste preparate da quell'1%, mentre il 5% rifiuta di accordarsi, pur votando. Una contestazione sterile, tanto quanto inutile il voto di chi non controlla i suoi delegati: l'83-88% dei cittadini

risulta riservare il massimo disinteresse (quando non disprezzo) per la politica e i partiti.

Bisogna andare più avanti. L'esercizio attivo della politica non è così difficile come credi e tu non sei così impreparato come pensi. Né è necessario che la politica sia così brutta, sporca e noiosa, come la vediamo adesso e come lasciamo che sia.

Il nostro appello non è rivolto agli avventurieri che con arroganza non vivono del loro lavoro ma dell'affarismo del potere, per un pugno di denaro vendendo la loro anima e tradendo la loro dignità di uomini liberi. E purtroppo non possiamo neppure confidare gran che negli onesti che, in tutti i partiti, subiscono senza reagire il degrado degli ideali e delle speranze di un tempo. Noi ci rivolgiamo ai lavoratori autonomi e ai lavoratori dipendenti, agli studenti e ai pensionati, agli intellettuali e agli imprenditori, che si

sentono lontani dalla politica, in primissimo luogo quindi alle donne, a ognuno nel concreto della sua realtà sociale e nel mistero della sua realtà spirituale e diciamo loro:

— Nessuno nel mondo è così forte come crede, neppure i capi di Usa e Urss, che infatti non riescono a fare quasi nulla di ciò che risponde a valori e bisogni dell'uomo.

— E nessuno nel mondo è così debole come pensa e teme. Tutti sono in grado di accrescere la forza di imprese comuni giuste.

I primi cittadini furono i guerrieri e le mura erano difesa della città: per migliaia di anni guerra e politica sono state la stessa cosa, con mezzi diversi. Ora veri difensori della città sono le persone comuni e normali, purché attive in politica. Dipende da esse cancellare la guerra e la razzia dalla politica e sostituirla con la pace, con il lavoro e il diritto.

Prepararsi

Nato nel novembre 1983 come gruppo locale (a Bologna, in un quartiere) e come piccola testata aderente alla Lega democratica associazione federativa, questo quasi-quindicinale è all'origine di esperienze di autoformazione politica che si vengono presentando e proponendo in varie parti d'Italia, in vista di un rinnovamento reale e significativo della vita politica. Un rinnovamento difficile che nessuno può illudersi di delegare ad altri o di ottenere da altri, tanto meno dai partiti storici di questa Repubblica, anch'essi da risanare. Il processo di rinnovamento sarà lungo, graduale, opera di molti.

Preparalo con noi, abbonandoti intanto a questo piccolo foglio. Abbiamo da esporre idee su fini e mezzi di questo processo, ipotesi organizzative per parteciparvi in modo attivo e responsabile.

Ginnasio è il periodico più caro del mondo. Nessuno chiede 2000 lire per 4 paginette (in abbonamento L. 20.000). Ma devi giudicare da te se il prodotto che compri ti dà di meno o di più del suo prezzo. Ricordati di come spendi spesso 20.000 lire, e per cosa. Ginnasio costa anche ai suoi promotori, che certo non sono più ricchi di te. Nel primo anno, con 200 lettori paganti, la differenza tra ricavi e costi, cioè l'investimento dei promotori bolognesi, è stato di lire 1.880.000 a testa: spese ben volentieri per la nostra autoformazione politica, per prepararci ad esercitare in modo reale e indipendente la nostra personale sovranità di cittadini.

Franco Pecci e Luigi Pedrazzi

Via Santa Chiara 6, 40136 Bologna
Via Osservanza 28, 40136 Bologna

Politica è morale Politica è economia

Nello spazio della politica si entra attraverso due porte: i *valori*, per cui ciascuno ha esigenze morali da proporre e difendere nella società; gli *interessi*, le convenienze e i diritti, per sé e i propri cari, da valutare con equità e trasparenza in mezzo agli altri, ma da non trascurare.

Ma attenzione: i valori non giustificano oppressione di altri; e gli interessi privati sono sempre più dipendenti dall'interesse comune, lo stesso identico interesse specifico in tanti campi e in tanti casi per tutti, contemporaneamente, i singoli cittadini. La libertà nostra non comincia dove finisce la libertà degli altri, ma comincia dove comincia la loro. La guerra e la razzia vanno bandite dalla politica per poter eliminare il settarismo dalla morale e la sopraffazione dall'economia. Bisogna con la politica affermare l'imperio del diritto. E a ogni diritto corrisponde un dovere, da esercitare con intransigenza verso se stessi.

Le leggi nascono dall'esperienza e dalla cultura e influenzano i costumi. Le autorità dispongono di risorse enormi, le rinnovano o le sprecano; distribuiscono costi e benefici, spesso in mo-

do ingiusto, come se le leggi per loro non valessero.

Questo intreccio di valori e interessi che è la politica non è mai statico, perché sempre nuove persone e nuovi popoli stabiliscono di continuo nuovi rapporti di comunicazione e di lavoro. Né la guerra né la razzia sono prassi necessarie per disciplinare questi rapporti. Un numero enorme di alternative possono essere studiate e realizzate. Le capacità inventive e di adattamento dell'uomo sono straordinarie, purtroppo anche verso la passività. La paura e l'odio sono antichi, diffusi, stratificati, risorgenti. Ma anche l'amore e l'intelligenza sono umani. L'amore e l'intelligenza sono gli attributi essenziali e comuni di Dio e dell'uomo, in un intreccio di similitudini e di rapporti che sono il cuore dell'esperienza religiosa e della ricerca filosofica: non è però la politica che definisce tali questioni ma la morte. Lontanissima dalla potenza di Dio e dalle sue strade, anche la politica ha una sua potenza enorme rispetto a forze e risorse delle singole persone, ed è una strada su cui tutti gli uomini passano. Per questo sono necessarie

imprese comuni, responsabilità realmente esercitate da persone e comunità sempre più larghe e concordi, dentro quella sola città di tutti che è il mondo. Fare di se stesso un uomo, un uomo attivo e libero, è impegnativo e difficile come costruire una città. Forse anzi è la stessa cosa. Essere una persona e agire come tale. Essere un lavoratore, ben più che un proprietario. Essere un cittadino e non uno schiavo o un suddito. Siamo orgogliosi che la nostra Costituzione ci chieda questo e felici che ce lo permetta. Chi tra noi si lamenta non vede la trave delle proprie insufficienze e impotenze e ahimé si scandalizza dei fucelli altrui. Correggiamoci, da cristiani, da cittadini, con energia attiva, senza arroganze infondate. La filosofia e il diritto devono camminare insieme con la politica che è morale ed è economia. Non si saldano le memorie del passato con la speranza del futuro senza fare della ricerca una parte reale della politica, non per fare perdere indipendenza alla cultura, ma per farla acquistare alla politica.

Un altro partito? No (e si)

Volete dunque fondare un nuovo partito?

No e sì, di meno e di più.

Spieghiamoci in fretta, parlando di « elezioni », visto che in troppi si occupano di politica solo alle viste di un voto.

I partiti italiani sono legati alla proporzionale, ne sono dipendenti e sfruttatori. Non possono cambiarla né correggerla, come si è visto una volta di più con i lavori della famosa commissione per le riforme istituzionali. I partiti rifiutano anche il correttivo di una « clausola di sbarramento » al 5%. I piccoli perché temono di scomparire, i tre più grossi perché prigionieri, nell'attuale gioco interpartitico, di idee vecchie e paralizzanti da ricatti più forti della loro debolezza.

Cominciamo ad assumere un impegno politico, indichiamo una novità: per noi accettiamo — ora e sempre — uno « sbarramento » al 10%. La federazione di piccoli gruppi locali, indipendenti e attivissimi, che è il nostro modulo organizzativo di radicamento e di espansione, non presenterà candidati in Parlamento né in altre assemblee elettive se non quando avrà realizzato, nel suo *lavoro politico quotidiano* (da svolgere per anni, se necessario; e sa-

rà necessario) aggregazioni di cittadini concordi, tutti in qualche misura *attivi*, pari in partenza al 10% del corpo elettorale. Questo impegno politico, caratterizzante e per noi regolamentare, basta a dire che non siamo e non saremo un partito come gli altri, ma « solo » una lega, una federazione di cittadini uniti da pensieri e conoscenze comuni, capaci di programmi e iniziative comuni, a partire dalle uniche azioni libere ora possibili, quelle locali, nel proprio ambiente di vita.

L'ambito locale non basta per cambiare una politica che ci condiziona con le sue dimensioni mondiali e che ha come minima unità operativa lo Stato nazionale. Ecco perché le azioni locali devono essere di *qualità universale*, valide per essere applicate dovunque in Italia e adottate nel mondo per dar corpo alle grandi speranze di tutti. Fra gli uomini che vivono la loro vita soggetti ai potenti, chi nega la fratellanza fra giudeo e greco, barbaro e scita, americano e russo, israeliano e palestinese, e la fraternità dei popoli?

Ormai esistono le *condizioni storiche* per realizzare l'aspirazione universale alla pace mondiale, che non cammina sulle gambe dei marciatori ma sui passi avanti, per densità di azioni efficaci realizzate, dall'ambito locale all'am-

bito nazionale in vista di un *governo mondiale* che consideri le diversità nazionali una uguale ricchezza pacifica per tutte le etnie e impedisca alla terza guerra mondiale in atto di trasformarsi in olocausto nucleare.

Smettiamola di confondere la speranza, chiamandola utopia, con l'impossibile. Nessun impegno diretto può cambiare le braccia in ali e le nari in branchie, ma ogni uomo può in azioni locali di qualità universale avvicinare la pace mondiale e il governo unitario del mondo. Una *qualità universale* che trasformi le lotte così frequenti per i propri interessi in azioni personali e comuni per i propri *diritti*; un *ambito locale* che superi nella società in cui ciascuno vive i limiti sindacali e corporativi, provando che con il compimento dei propri doveri si esprimono le persone e si consolidano le comunità.

Ma a quali *attività* pensate — ci viene chiesto subito da chi crede che la politica sia solo quella che i partiti esibiscono con le elezioni e attuano con le lottizzazioni delle cariche —, se per anni non presenterete liste? Il 10% è un traguardo pazzesco da indicare come posizione di partenza di una pratica elettorale! Al contrario, è il minimo di saggezza e prudenza, se

l'obiettivo di tale pratica non deve essere il vantaggio proprio, ma quello del paese. Lo insegna l'esperienza.

Le elezioni sono importanti e beati i paesi in cui si vota. Ma votare non è tutta la politica. Lo sai benissimo anche tu che, se voti soltanto, senti quanto piccolo sia il tuo potere di influire e decidere. Rifletti, non ti lamentare come un debole, vai piuttosto in cerca di ciò che non hai con il voto, perché non sta nel voto, ma nella sua preparazione prima e nella sua gestione poi.

In affari la pubblicità è importante, ma la produzione viene prima e lo stesso commercio è ben più che pubblicità. In politica i cittadini sono liberi e sovrani — come li vuole la Costituzione — se imparano e sperimentano quante cose più importanti del loro voto individuale ci sono al di là della propaganda dei partiti. Chi pensa alla politica solo ponendosi la domanda « come voterò? » è già perduto.

Ginnasio non vi propone cortel per le strade, sostanzialmente inutili e addi-

rittura controproducenti, come una generazione imprudente ma generosa ha finito per imparare. A differenza dei moderni politologi, neppure vi invitiamo ad entrare nel « mercato politico », quasi che politica davvero fosse solo scambio tra chi concede risorse non sue e chi concede consenso in cambio di favori, che è vergogna e pericolo, via di debolezza e di corruzione generale (anche se sia vero che moltissimo della politica attuale è questo: ma, infatti, quasi nulla è soddisfacente...). I politologi vanno abbastanza bene per capire quel che c'è, non certo a decidere il da farsi.

L'autoformazione politica a cui vi invitiamo, e che va praticata da ogni persona in modo attivo e indipendente (l'unico modo, non ce ne è altri), considera i partiti legittimi solo sul piano « pre-politico » (a cui essi vorrebbero confinati tutti gli altri gruppi associativi e volontari...). Politica non sono i partiti. Politica è la legislazione, l'amministrazione, l'esercizio delle responsabilità istituzionali, a cominciare dal-

la più alta autorità, che non è il Capo dello Stato o il Presidente del Consiglio; ma il Cittadino. Se è vivo e attivo, lui è il mandante e il sovrano, l'unico che risponde di sé, mentre gli altri sono servitori che rispondono a lui dei loro brevi mandati.

Perché considerare l'idealità politica una finzione? Sarebbero realisti e veri politici i Capi di Stato, i Parlamentari, i Generali anche se rovinano i popoli e depremono la gente fin che possono? Chi crede che il male sia più forte del bene si sbaglia. Chi crede che la maggioranza della gente sia stupida e incapace si sbaglia. Certo, accordarsi e lavorare in pace è difficilissimo e complesso, ma è più vantaggioso e degno che affidare ancora in miti mistificatori e deresponsabilizzanti, organici alle élites decadenti del passato, come la nazione, la classe, il potere della tecnica, il potere del danaro, o più nudo e miserabile, anticamera della guerra, il potere del potere.

Non di sola scheda...

La politica che noi ti proponiamo se vuoi diventare cittadino sovrano e attivo, è semplice.

Dovunque la vita privata tua e dei tuoi incroci la re-pubblica, renditi conto di come stanno le cose, ne hai diritto: valuta la qualità del servizio, informati, interpella, analizza, giudica. Ti accorgerai finalmente dei racconti che i tuoi figli ti fanno sulla scuola che frequentano.

Ti accorgerai finalmente dei racconti che i tuoi figli ti fanno sul servizio di leva.

Ti accorgerai finalmente che la politica prima dell'economia fissa ogni soldo che spendi.

Ti accorgerai finalmente che dal « lordo » della tua busta paga risulta una razzia legale per usi che ignori e non controlli.

Ti accorgerai finalmente del perché tutti devono pagare le tasse: per essere in di più a voler sapere come la politica impiega i soldi di tutti.

Ti accorgerai finalmente che problemi politici vuol dire i problemi di tutti, ma che non puoi aspettare che tutti se ne accorgano contemporaneamente. Tu pensa per te stesso e unisciti in gruppo con chi pensa come te per *imparare insieme a giudicare, a proporre, a risolvere*.

E se ti sembra di non essere all'altezza, sappi che su questa tua percezione contano i potenti, ben lieti di ogni rinuncia al dovere di conoscere ragioni e leggi del governare.

Stare insieme a discutere di politica è fare politica, il principio e la fine, il fondamento della politica. Nella discussione si affinano le idee, chiariscono le volontà e definiscono gli obiettivi, si stabiliscono forme e modi

di azione. Questo proponiamo a cittadini che vogliono essere e sentirsi sovrani e attivi: che cosa è l'attuale Parlamento se non il luogo deputato a parlare di politica?

Inventiamo e sperimentiamo, dopo la democrazia rappresentativa (da conservare e completare), le forme e le istituzioni della democrazia partecipata e di quella diretta, oggi più largamente possibili; esse sono indispensabili, affinché il consenso non finisca in mistificazione, vergogna per chi lo concede, debolezza per chi governa. Se non vi sono fini partecipati, solo la manipolazione e l'oppressione dei governati dà « forza » all'autorità di chi governa. E' tempo di uscire da queste insufficienze, da questo antico regime di errori e di passività.

Il cammino nuovo da percorrere è tanto poco una « rivoluzione » (uno schema vecchio e mistificatore anch'esso), che enunciamo qui la seconda mite novità politica che caratterizza il nostro progetto-processo: fin che cresci e cammini, *vota per chi vuoi*. Non è su questo che noi ci divideremo da te. Moltissimi di quanti oggi votano schede diverse, in realtà hanno interessi, bisogni, fini comuni. Lo sviluppo politico del paese, una democrazia di diritti e doveri più largamente esercitati, passa attraverso la presa di coscienza della irrilevanza e fuorvianza dell'attuale gioco partitico. Le memorie dei voti dati da piccoli non impediranno di diventare grandi e adulti, come i ricordi e le emozioni dell'infanzia non impediscono a nessuno di diventare saggio e forte: anzi, chi non ne ha è malato e più povero. Il presente è stupendo e bellissimo proprio solo se lo viviamo con una

coscienza attiva delle nostre « memorie » innumerevoli e grandi: quanto diventiamo più ricchi se impariamo a rispettare ed amare gli uni quelle degli altri! Amatevi gli uni gli altri, è norma etica che esclude le chiusure di tutti ma comprende le radici di ciascuno.

Il presente è subito pieno di opere significative, se abbiamo una percezione realistica di situazioni e bisogni, e una disposizione generosa per tutti: lo sanno gli uomini del « volontariato », assai più politico e anticipatore del futuro di quanto non credano i partiti. Il futuro è pieno di speranza perché, se i problemi sono molti e duri e le nostre tradizioni tutte ambigue e insufficienti, la quantità e la qualità dei valori già comuni è immensa, irreversibile e straordinariamente attraente la loro azione nei nostri cuori.

D'altra parte, non è stato detto a tutti, e con quale autorità, e non si deve annunciare a tutti, sia pure dal nostro quasi nulla?

Venite e vedete. Alzati e cammina. Chi non lavora non mangi. Beati i pacifici, di essi è la terra. Al di là delle risonanze originarie che legittimano queste parole in ben altri contesti comunitari, esse hanno un significato letterale laico del tutto veridico e possono valere come programma politico universale, fin nella clausola inquietante e realistica: molti sono chiamati, pochi gli eletti. Ginnasio potrebbe anche dire: come in Atene vi sono liturgie civili, servizi da rendersi dai cittadini alla loro città; in nome di Dio vi si può aggiungere molto, ma nulla togliere.

Scrivere e leggere

GINNASIO è una testata che attua quanto progetta: realizza esercizi di autoformazione politica da parte di chi la pubblica e diffonde. Se per qualche tempo ti serve, leggila. Per averla però devi comprarla, perché nulla di ciò che serve è gratuito (a meno non venga da Dio stesso, che per altro, a modo suo, è esigentissimo; inconcepibile nella generosità quasi altrettanto nella gelosia...). Nel 1985 Ginnasio costa lire 20.000 a chi ne compera 10 numeri in abbonamento. Ginnasio però è anche un progetto-processo politico: se vuoi collaborarvi e fare con alcune copie di questi foglietti un lavoro politico iniziale nel tuo ambiente di vita (lavoro, studio, residenza, associazioni ecc.) confrontando le tue opinioni e quelle dei tuoi conoscenti ed amici con le sue tesi, puoi avere 5 o 10 copie di ogni nostro numero, con un forte sconto: possiamo farlo senza togliere nulla al fisco perché l'iva è assolta all'origine sulla tiratura, come permette la legge. Un abbonamento multiplo che dà diritto a 5 copie, costa solo 25.000 lire; ne puoi ricevere e distribuire addirittura 10 con 30.000. Se sei bravo con i tuoi interlocutori, il margine tra il prezzo che facciamo a te e quello di vendita diretta tua, può valere come finanziamento del tuo ulteriore lavoro politico sul tuo territorio. Teoricamente sono 170.000 lire: ti servano come misura della tua concretezza e capacità, in vista di ben altre imprese.

Fare insieme

LEGA DEMOCRATICA è un'associazione federativa di piccoli gruppi locali e di testate indipendenti e colloquiali: prima di Ginnasio ne esistevano già numerose, tanto da fare pure un paio di convegni tra loro. Ginnasio è nato da questi esempi (oltre che dall'intera vita dei suoi promotori): Nella Lega democratica ci sono anche un migliaio di soci individuali, intellettuali e giornalisti i più noti. La maggior parte dei soci individuali della Lega sono democristiani, molto critici e liberi di fronte alle esperienze del loro partito, di cui pure sono militanti o eletti leali. Questo — come farebbe anche la militanza di altri soci in altri partiti — pone alla Lega un problema non ancora ben risolto: possono eletti e dirigenti di partito essere dirigenti o rappresentanti della Lega, che per statuto è un « soggetto politico autonomo » come un partito anche se per

ora non candida nessuno? Noi di Ginnasio pensiamo di no: soci sì, per portare tra noi il senso e l'esame delle loro esperienze, e ricevere da noi, che ne abbiamo parecchie, idee utili e giuste dovunque siano spese: ma i nostri dirigenti e rappresentanti non debbono essere a mezzadria con altri soggetti politici. Chiarezza di fini esige chiarezza di regole e di comportamenti. Insistiamo su questo, un po' critici verso i « capi storici » della Lega di diverso avviso, perché per quanto la Lega sia per ora piccolissima cosa, essa — se la trattiamo bene — può contenere molto del futuro di cui siamo in cerca. La Lega democratica, pur non essendo confessionale, apprezza la rilevanza dell'esperienza e della formazione religiosa per ogni aspetto della vita sociale; conosce le acquisizioni della scienza e intende il senso della laicità della politica. Non è poco. Non tutti, in Italia, (e neppure nel mondo) possono già dire altrettanto.

Ricerca comune

QUESTA UNIVERSITA' POPOLARE è una esperienza di autogestione culturale e di ricerca ove gli studenti non sono meno importanti dei docenti: chi non è bravo non è bocciato ma, facendo poco, ci rimette. E' la più originale delle esperienze di autoformazione politica pensata e attuata dalle redazioni di Ginnasio con l'appoggio di amici studiosi nelle università e in sedi non accademiche, e di gruppi locali operanti in centri minori provinciali (dove si fecondano primario e terziario...). Questa università popolare sviluppa in forme più selettive e sistematiche, perché finalizzate con più rigore, l'esperienza bellissima prodotta dalla Lega democratica — dopo il convegno di Pisa « Riamare la politica » — con le scuole « estive »: quella famosa di Mazzini, poi di Campitello e le due di Brentonico. Per ora i corsi di Questa università popolare sono organizzati a Bari, da Gaetano Piepoli e a Bologna dalla redazione di Ginnasio. Gli argomenti in qualche misura affrontati dai docenti nella loro programmazione sono: « Lavoro e capitale nell'impresa », « La famiglia come risorsa e come guaio ». E' già svolto in una dispensa di 103 pagine il testo introduttivo al seminario di avvio del corso più impegnativo fin qui realizzato a Borgonuovo (Pontecchio, Bologna), sul tema « Pensare mondiale, conoscere nazionale, agire locale ». Chi fosse interessato ad avere questa di-

spesa la richieda, inviando in vaglia o assegno lire 20.000 a Ginnasio. Ginnasio e Questa università popolare accettano anche contributi da sostenitori: fino a lire 100.000 per persona. In conformità alla legislazione vigente, contro fattura regolarmente gravata di Iva: causale, « consulenza e formazione politica ».

Un video per noi

ALPHA-TAPE è l'ultima delle « invenzioni » operative e organizzative delle redazioni di Ginnasio. E' una società per la produzione e diffusione di programmi audiovisivi non destinati solo a reti circolari ma anzi principalmente alle autoprogrammazioni di piccoli gruppi politici e culturali, che ne noleggiino o acquistino copie in vista di una loro azione di autodifesa dal mass media e di formazione alternativa alla scuola-scolastica, alla parrocchia-parrocchiale, alla militanza politica-partitica ecc. Un primo catalogo sarà in distribuzione per l'estate '85. Il lungometraggio più significativo è la registrazione del seminario « Pensare mondiale, conoscere nazionale, agire locale » realizzato da Questa università popolare a Borgonuovo. Per informazioni e prenotazioni rivolgersi alla redazione bolognese di Ginnasio (via Osservanza 28 o via Santa Chiara 6).

4 x 1 = Uno per tutti

I redattori di Ginnasio, per loro convinta determinazione, sono interni: 1) all'esperienza di redigere e diffondere il quasi-quindicinale qui presentatovi; 2) alla sua partecipazione come « socio collettivo » all'esperienza associativa e federativa della Lega democratica; 3) alle attività di ricerca e insegnamento autogestito di Questa università popolare; 4) alle produzioni di Alpha-tape e alla sua esperienza di autodifesa dai mass media. Ma queste quattro realtà non impongono vincoli associativi reciproci: si può essere abbonati a Ginnasio e non frequentare Questa università popolare; si può essere « quppisti » ma non soci della Lega; soci della Lega e non vedere nulla di Alpha-tape; e viceversa, in tutte le direzioni. Naturalmente, miscelare queste esperienze non fa affatto male. Ognuno veda che cosa può e preferisce fare. E' invece nostra preoccupazione che ogni esperienza proposta abbia senso compiuto e valore in sé.

Corrado Moretti

Via Argini Nord 4370

40014 Bolognina di Crevalcore - Bo

esercizi di autoformazione politica

mensile di informazione e collegamento per COMUNITA' DI VITA POLITICA / la città di oggi è il mondo, stati e partiti sono di ieri / promosso per cittadini mondiali di madre lingua italiana / si giova dei corsi di cultura politica non partitica di QUESTA UNIVERSITA' POPOLARE

proposte ed esperienze di democrazia diretta / educazione alla pace e ricerca condizioni di una politica di pace / autodifesa dai mass media / autogestione servizi comunitari / anticonsumismo e lavori finalizzati / viaggi all'estero significativi / SCRIVETECI

Regola bolognese

1. La Comunità di vita politica in formazione a Bologna con obiettivi e metodi che riflettono gli esercizi di autoformazione politica svolti da Ginnasio dal novembre 1981 al luglio 1987, non può essere composta di meno di 10 persone e non deve superare il numero di 100. Con meno di 10 membri è Comunità di vita politica in formazione; con più di 100 si divide in due, indicandosi di comune accordo il territorio di competenza dell'una e dell'altra nell'ambito di quello originariamente assunto come territorio di riferimento.

2. Il territorio della Comunità di vita politica di Bologna è quello della Provincia di Bologna, quale esiste nello Stato italiano nel luglio 1987. Nessuna attività della Comunità bolognese di vita politica si svolge fuori di questo territorio, se non su invito di altre analoghe Comunità, istituite o in formazione, o in base ad accordi di coordinamento e federazione tra Comunità istituite.

3. Unico scopo della Comunità è mettere in comunicazione nel proprio interno ogni esperienza, informazione, riflessione politica dei propri membri, nella convinzione che la comunicazione, e non il potere, sia fonte e culmine della vita politica. Nell'organizzazione e nello svolgimento delle sue attività comunicative, la Comunità di vita politica è sovrana e chiede un vincolo di lealtà ai propri membri.

Poiché essa riconosce come originaria a sovranità politica personale, si impegna stabilmente a nulla chiedere ai propri membri nell'esercizio di attività politiche «esterne» alla Comunità: cominciando da quelle di cittadini italiani elettori nella Repubblica, o suoi rappresentanti a qualunque livello.

Il dovere dei membri della Comunità è solo mettere in comune, nelle attività comunicative interne, le proprie esperienze e riflessioni politiche, in piena sincerità, anche se naturalmente con discrezione e riservatezza per doveri di uffici altrove eventualmente svolti. In ogni aspetto e momento della vita della Comunità è, almeno in diritto, pubblico e non riservato.

La Comunità di vita politica di Bologna è persuasa che ogni fatto culturale, economico, sociale che si svolge nel suo territorio di riferimento abbia il significato politico, insieme naturalmente a tutti gli atti amministrativi e

legislativi della Repubblica e a tutte le attività dei partiti. Pertanto, considera importante acquisire informazioni e, ancor più, capacità di interpretazione e giudizio politico su tutto quanto avviene nel territorio di riferimento, o qui perviene come effetto di decisioni prese altrove, conseguenza di processi più vasti, influenza o costo locale di iniziative o di problemi più generali, nazionali o mondiali.

5. La Comunità di vita politica di Bologna è orgogliosa delle tradizioni civili e culturali del suo territorio, dell'intraprendenza economica che lo caratterizza largamente, del costume qui consolidato. E' amica di tutti, in particolare di chi lavora con fatica, di chi studia con impegno, di chi agisce con onestà e nella vita pubblica già si muove in spirito di servizio, con senso del proprio limite e della gravità e complessità dei problemi in cui tutti siamo coinvolti.

La Comunità giudica tuttavia urgente una più forte consapevolezza delle insufficienze nel governo delle situazioni, quali manifestamente si danno in questo scorcio di XX Secolo che è nostro; insufficienze che le persone avvertono nelle difficoltà proprie dell'età giovanile, per quanto attiene l'accesso al lavoro; in quelle dell'età anziana e dei malati, per quanto riguarda la sicurezza, dignità, serenità; e in quelle da tutti sofferte, nella qualità della vita e nell'esperienza di poco senso e valore anche delle proprie esercitate responsabilità.

I problemi della pace e della guerra, e più in generale l'equità nei rapporti tra i popoli, incombono poi su tutti e su tutto, anche se operano tremende rimozioni, forse necessarie, almeno finché perduri lo stato di passività e di rinuncia all'azione, oggi diffusissimo, nella percezione — sostanzialmente esatta — di non disporre di metodi e strumento adeguati per un governo migliore dei processi realmente significativi. Cercare di costruirli è però possibile in molti luoghi e, certamente, lo è nel nostro territorio. A questo si dedicherà la Comunità di vita politica di Bologna, utilizzando ogni energia disponibile, ogni competenza esistente o nascosta nel vissuto di ciascuno. Molte esperienze e memorie del passato debbono essere rivisitate insieme, anche da chi le abbia vissute in contrapposizione, perché in esse esi-

stono verità importanti da non lasciar scomparire con gli uomini che le conobbero ed amarono, e parzialità ed errori che è utile conoscere e riconoscere, affinché tutti i semi coltivati con dolore abbiano frutto.

6. Nel territorio di riferimento vi sono amministrazioni comunali e di quartiere, un consiglio provinciale, consiglieri regionali e parlamentari qui eletti: la Comunità di vita politica si considera interessata ad attività ed esperienze di tutti questi rappresentanti e, nei limiti del possibile e delle disponibilità, vuole conoscerle e farle conoscere nel loro significato, aspetti positivi, difficoltà, insufficienze, speranze.

La Comunità chiede ai propri membri la scelta personale di contribuire con impegno al controllo di ogni rappresentanza amministrativa e politica, ma di non concorrere a cariche pubbliche. La formazione di una mentalità politica generale attiva e di una cultura comune, ricca di capacità solutive dei problemi, esperta nel calcolo dei costi di conseguenze e alternative, è oggi prioritaria. Questo interesse comune non è, allo stato dei fatti, servito in una proporzione paragonabile agli interessi di singoli e di gruppi particolari, legittimi anche, ma, ormai, di minore rilevanza per tutti: questi interessi sono da tutelarsi con mezzi prevalentemente «privati», affinché il «pubblico» sia ciò che gli compete e in cui non può essere sostituito da nulla.

7. In questa lunga fase di transizione a nuove istituzioni locali, nazionali, mondiali, tra loro costituzionalmente coordinate, la Comunità di vita politica non intende assumere l'obiettivo di concorrere in alcun tipo di rappresentanza al proprio esterno. Anche nel caso di sviluppo del numero di Comunità federate, non si avranno partecipazioni dirette esterne di nessun tipo, almeno finché il numero delle persone attive nelle Comunità di vita politica non sia pari al 50% dei cittadini iscritti nelle liste elettorali del territorio di competenza delle Comunità federate. Questo per ragioni intrinseche a ciò che noi pensiamo dei processi politici e di ciò che attualmente giudichiamo sia più urgente e fecondo.

Scelte personali diverse sono possibili, nel rispetto della sovranità politica di ciascuno; ma sono statutariamente incompatibili con qualunque carica o servizio stabile nella Comunità.

Comunità di vita politica

Ai primi sette articoli della regola che ci veniamo dando, altri ne seguiranno, con lo sviluppo e l'accumulo dell'esperienza. Ginnasio li pubblicherà ed illustrerà a suo tempo.

E' forse tempo di chiarire un po' di più che cosa pensiamo e cerchiamo con questa formula. Innanzitutto prendiamo alla lettera ciò che il nome dice: non partito, non semplice associazione, ma comunità, cioè insieme, totalità di persone che, almeno sotto la formalità che le identifica, hanno in comune tutto ciò che conta. Pur se invisibili sotto l'orizzonte della politica quale oggi esiste, per i loro membri le Comunità di vita politica costituiscono un vincolo molto forte; non un impegno tra gli altri, ma esperienza che si conosce e si vuole centrale; una scelta forte e definitiva, alla luce della quale vivere le successive esperienze d'ordine politico, elettorali, di partito, di rappresentanza eventualmente; di cittadini di uno Stato che esercitano i propri diritti e doveri e, ancora più intera, la propria politicità di uomini, pur priva di riconoscimenti adeguati e di istituzioni formali.

La natura e la rilevanza di questo impegno esigono che esso sia pubblico, non nascosto ma trasparente, dichiarato, esercitato, motivato in pubblico. Ora, nelle Comunità di vita politica, ciò che è messo in comune è la cura della dimensione politica, l'attenzione al suo esercizio, alle sue condizioni, alle sue conseguenze.

La politica, secondo la nostra consapevolezza, è dimensione dell'uomo che solo molto lentamente e con grande

fatica emerge dalla prassi prevalente della guerra e del nudo dominio dei più forti (popoli e gruppi) per costruirsi come prassi di pace che conosce e valorizza accordi, leggi, governo costituzionale, amministrazione imparziale, dignità e parità di tutti. Anzi, nella realtà, ancora oggi, leggi e istituzioni (e soprattutto i rapporti tra gli Stati) conoscono un gran numero di compromissioni con la prassi della violenza, dell'intimidazione, della manipolazione: spesso, e non si tratta dei casi peggiori, per politica si intende la tutela più aggressiva dei propri interessi e il modo per accedere a proprio vantaggio a risorse pubbliche.

All'interno delle Comunità di vita politica non ci si fa illusioni su tutto questo, nè per quanto riguarda gli altri, nè per se stessi. La *ybris* è latente in tutti, e basta un po' di pericolo a scatenarla, se appena le condizioni di fatto autorizzano i protagonisti di una controversia a considerarsi più forti nel conflitto.

Il primo principio da mettere a fuoco nelle Comunità di vita politica è pertanto una negazione: bisogna negare che la guerra sia l'interpretazione più realistica del cosiddetto *principio di realtà*. Realisti bisogna esserlo, perché questa è condizione assoluta dell'attività politica, ma i fautori della guerra non lo sono: enormi sono infatti i costi delle loro iniziative e mai i risultati conformi alle aspettative. E' vero che anche i pacifisti possono essere velleitari, e magari ambigui. Il realismo decisivo è quello dei pacifici: se unito alla capacità di assumere iniziative e svolgere progetti coerenti, ne

fa i politici più affidabili. E' sulle loro spalle l'onere di provare che la *politica* è realmente un'alternativa alla guerra: non la stessa cosa solo con altri mezzi (come i realisti sanno bene, mezzi e fini si condizionano reciprocamente davvero...).

Il secondo principio, integrativo e perfezionante il primo, è l'affermazione che, senza forza, senza energia attiva, non vi è politica, né una propria iniziativa nel contesto della politica. Imparare a distinguere realmente la forza dalla violenza è un grande cammino di formazione, ed essendo il mondo quello che è, di autoformazione, critica e autocritica. Non tuttavia per contestare soltanto, ma anche per costruire, l'amore essendo più importante dell'intelligenza e la solidarietà orizzonte indispensabile perché la libertà conviva con il bene irrinunciabile della pace e del suo ordine.

Il terzo principio delle Comunità di vita politica è l'identificazione del *territorio* come ambito per l'esercizio della propria iniziativa e responsabilità. Necessariamente, e positivamente, il territorio cui ci si riferisce non è vuoto di storia, né di persone, né di istituzioni: uno dei primi *contenuti* della politica della Comunità è di stabilire rapporti positivi con tutto ciò che esiste e ha un titolo sul territorio, assumendone i problemi come propri, senza inimicizie e neppure indifferenze, e tuttavia senza accettare di considerarli del tutto nell'ottica in cui sono già visti e rappresentati, conservando esplicitamente al riguardo un diritto all'obiezione, in vista di controproposte, integrazioni di informazioni, soluzioni migliori, più giuste in quanto più rispettose di esperienze ed esigenze di tutti.

Il nostro costituzionalismo parla di sovranità personale, a un estremo, e di governo mondiale, all'altro; consideriamo gli Stati nazionali, e ciò che essi contengono e presuppongono, solo come aspetti parziali di una problematica più vasta, capitoli di una storia più larga e profonda, gran parte della quale ancora da vivere e conoscere.

I membri delle Comunità di vita politica, pur leali verso lo Stato di cui sono cittadini e la nazione in cui sono nati, sentono più forte un vincolo di solidarietà e di partecipazione con tutti gli uomini e tutti i popoli; hanno non paura ma interesse per le differenze storiche. In ragione della consapevolezza acquisita della dimensione globale della politicità, si affermano fin d'ora cittadini del mondo e intendono provare la rilevanza di questa «dichiarazione» assumendo l'impegno di operare in proprio per la nascita di istituzioni politiche al livello di ciò che oggi sono economia e cultura, comunicazioni, commerci, scienza e rischi, i quali tutti sono mondiali.

E' cecità e impotenza da Antico Regime credere tanto negli *stati di ieri* e considerare politicamente ancora nulla ciò che oggi è già quasi tutto.

Scholion 1°

Prendiamo subito in esame l'ironica domanda con cui si vuole colpire al cuore l'idea di una comunità politica radicalmente pacifica: e i contrasti di interesse? Cedete tutto, o difendete qualcosa? Cedere tutto porta a scomparire, difendersi vuol dire armarsi.

Siamo d'accordo al cento per cento col primo corno del dilemma: chi cede tutto e sempre ad altri uomini, scompare. Ma crediamo si possa e si debba lavorare sul secondo termine: moltissime sono le forme di resistenza praticabili anche da chi rinunci alla guerra: esse hanno un costo e una disciplina, anzi postulano una disciplina superiore a quella richiesta ad una popolazione in guerra, ma hanno costi minori, maggiori possibilità di riuscita e, soprattutto, una più grande fecondità di sviluppi politici.

Il punto fondamentale è che i contrasti di interesse — se non vengono elaborati miticamente — non sono radicali; né impossibili da sistemare, se non si pretende di comporli in tempi brevissimi. Neppure tra chi sia nemico in atto, vi sono solo interessi a contrasto: sempre vi sono interessi comuni. Bisogna vederli e saperli far vedere, e a

questo sono particolarmente dedite le Comunità di vita politica, a livello locale e, nella loro libera capacità di iniziativa, oltre ogni frontiera di oggi.

Resta che l'elaborazione di una politica della difesa più attendibile e persuasiva di quelle proposte dagli apparati militari (ed industriali), è un obbligo politico non eludibile. I pacifisti, che lo affrontano poco, stentano a divenire una forza politica efficace. Una difesa popolare non violenta del proprio territorio è possibile come parte di una più generale capacità di presenza politica, di lavoro comune, in difesa di interessi diffusi, individuati e rispettati in ciò che hanno di comune.

L'energia necessaria per una difesa popolare non violenta del proprio territorio, per quantità e qualità è analoga a quella che occorre a dar vita ad un governo mondiale costituzionale, già da Kant indicato come strumento razionale ordinario per una pace perpetua dei popoli: se la si vuole, se la vogliono i popoli, cioè le persone che compongono i popoli, in numero sufficiente ad essere vincenti su questo pacifico programma.

Ratio studiorum

La politica è esercizio di sovranità: l'indipendenza della mente ne è condizione essenziale e va cercata con costanza serietà. La politica è ricerca impegnativa e realistica di efficacia: l'organizzazione di una forza collettiva è perciò compito irrinunciabile per perseguire con credibilità, coerenza, completezza di senso i fini individuati essenziali.

Stabilità nella partecipazione alla vita pubblica e trasparenza nella rappresentanza sono l'unica garanzia per i molti contro manipolazioni e mistificazioni delle autorità e di quanti nella società dispongono di cumuli di risorse e privilegi (comunque conseguiti). Per tutto questo, senza una rigorosa costante educazione politica le attività personali e collettive dedicate alla vita pubblica non conseguono risultati efficaci e benefici: senza la forza che venga da una partecipazione costante, motivata, competente degli uomini comuni, le cosiddette élites (del potere, del danaro, della cultura e anche di eventuali meriti personali) non possono che fallire nelle vicende politiche, non avvicinando, o avvicinando troppo poco, per breve tempo e su spazi ristretti, l'obiettivo di una vita sicura, degna e laboriosa, pur nel variare di situazioni e problemi.

Nel patrimonio molto ricco di tradizioni politiche e istituzioni sociali ricevute dal passato non vi è nulla che si concentri su questo scopo e bisogno di una educazione politica generale e continua: improvvisazione, spontaneismo, rapporti di forza, omissioni e frustrazioni tengono campo. Le Comunità di vita politica considerano l'educazione politica dei loro membri una priorità da prendere sul serio, non per una fase della vita ma, in forme proprie, per tutta intera, finché la morte non ponga termine al nostro rapporto con la storia. Per questo, nella vita della Comunità, la consapevolezza e la capacità politica dei suoi membri, nel tempo e nello spazio della loro vita, è l'oggetto della comune cura, regola costitutiva, *ratio studiorum*, programma di azione, esame di coscienza.

Nessuna educazione, in nessun campo, è reale (e libera da schiavitù più o meno mascherate), se non include una misura sufficiente di prassi: il circuito di pensiero ed azione è vitale e necessario sempre: nella quotidianità come negli inizi e negli sviluppi delle imprese di più forte significato.

Non lo sa e non lo fa abbastanza la scuola della tradizione, nata sulla divisione di studio e lavoro e organizzata con troppo forte subordinazione ai privilegi sociali e ai poteri pubblici quali esistono e si esprimono. Né lo sanno fare i partiti, né lo vogliono, non essendo sufficientemente intensa e radicale la loro pratica democratica: la divisione base-vertice che vi è fortissima è funzionale a un'idea arcaica del potere, riduttiva delle potenzialità di conoscenza e di azione di troppi: potremmo dirla pre-cristiana.

Questa idea arcaica e rozza del potere, tuttora centrale nella prassi effettiva dei partiti (e nei rapporti tra comunità statuali), conduce la comunità, locale, nazionale, mondiale, a espressioni insufficienti della sua dimensione politica, con impotenza fortissima di fronte ai problemi reali, cumulo di rinvii ed espedienti, pericoli per tutti, dolori per molti: in questo contesto, guerre e soprusi si legittimano ancora come difesa della vita propria e dei propri cari, e dignità e poteri assurdi coprono di continuo nudità e incapacità dei re di turno.

E' nostra meditata convinzione che per uscire da questa situazione (tutt'altro che una novità, in quanto è millenaria), per separarsi da questo Antico Regime di Partiti e di Stati, sia necessario un processo innovativo immenso per l'estensione geografica dei territori che coinvolge, per profondità cultu-

rale e radicalità etica. Non vi si prende parte con esperienze spontanee, personali e critiche, pur preziose. La natura del processo politico esige che scelte di resistenza e di iniziativa, per essere un fatto politico, siano prese e gestite in comune da chi abbia già una comune consapevolezza. L'ampiezza di questo compito postula un segno forte di stabilità nel progetto e nel proposito. Le regole di ogni Comunità, fin dall'inizio, debbono essere conformi alle intenzioni dei fondatori: in questo caso validità e fecondità si misurano nella capacità di sostenere lo sviluppo razionale ed etico della dimensione politica e di controllarne la coerenza rispetto alle finalità conosciute essenziali. E questo per il lunghissimo arco di tempo necessario a conseguire pacificamente la soglia di cambiamenti politici rilevanti, proporzionati a ciò che sono economia, cultura, comunicazioni, rischi nel mondo di oggi.

Scholion 2°

C'è un'obiezione serissima contro chi, come noi, crede possibili novità radicali: concepite nei tempi lunghissimi esse escono dalla politica, perseguite in tempi brevi escono dalla democrazia.

Di fatto siamo d'accordo con entrambi gli assunti: in particolare condividiamo la critica del «perfettismo» ideologico (laico o religioso) e non ne vogliamo gli esiti totalitari e violenti. Pensiamo tuttavia si possa passare tra Scilla e Cariddi, assumendo la radicalità solo per sé stessi, e anche questo con umiltà e pazienza.

La radicalità etica della propria scelta, la parità culturale tra tutti i membri della Comunità di vita politica, l'orientamento a «saturare» il territorio piuttosto che all'espansione, il metodo della cooperazione tra Comunità piccole, l'autolimitazione sui problemi di comunicazione, trasparenza e controllo (a preferenza della competizione per l'accesso alle cariche pubbliche), costituiscono uno «statuto» che garantisce moltissimo di ciò che da alcuni secoli si definisce «democrazia».

Ma, con questo «statuto», si entra nella politica? Moltissimi, ahimè anche nel «mondo cattolico», direbbero che il nostro impegno è nel «pre-politico», tanto grande è l'identificazione di politica e partitica, se si guarda alle forme organizzative, e di politica e potere se si

guarda al contenuto e al fine. Noi invece crediamo che, anche oggi, in certa misura, istituzioni e leggi, governo e amministrazione non siano solo «potere per il potere», né i partiti — neppure oggi — l'unica forma attiva e influente di organizzazione della vita politica: perciò definiamo politiche, e non pre-politiche le nostre Comunità, e assumiamo la sfida di provare che, proprio con esse, si può divenire cittadini politici in senso forte e compiuto, ancorché diverso da quello abituale.

Atti amministrativi e di governo, leggi e istituzioni sono l'oggetto del nostro interesse e della nostra cura, sapendo quanto della vita personale e collettiva di tutti dipenda dalle decisioni politiche e pubbliche, nel bene e nel male.

I moderni socialisti italiani dicono invece che «la società si cambia da sé»: è un'affermazione strumentale e interessata; opportuna anche, se serve a ridurre un assistenzialismo male inteso o ideologismi ottocenteschi: ma non è vera. Le decisioni politiche sbagliate, le omissioni politiche, le decisioni politiche occulte sono influenti su tutto, come e più delle poche decisioni politiche giuste e tempestive: e assorbono quantità immense di risorse, sottraendole ad altri possibili impieghi. La società cambia, certo! Ma non da sola e non bene.

La Rosa Bianca a Brentonico

Negli anni scorsi, l'associazione Lega democratica invitava un centinaio di giovani (per lo più scout, fucini, aclisti, cislini) ad una scuola di formazione politica a Brentonico. Docenti autorevoli erano Scoppola, Ardigo, Paola Gaiotti, Gorrieri, Benevolo, Paolo Giuntella, cioè i leader storici del piccolo ma significativo gruppo di «cattolici democratici». Quest'anno, chiusa l'associazione e tornata la Lega a concepirsi come società cooperativa, in pratica l'editrice di «Appunti di cultura e di politica» (di nuovo diretta da Scoppola, non più senatore indipendente democristiano), l'iniziativa della scuola di Brentonico è stata presa dagli ex-giovani della disciolta associazione, riuniti tra loro, già da alcuni anni, in una amichevole comunità di vita politica in via di formazione, denominata la «Rosa bianca».

Loro e noi

De Mita e Craxi sono i due protagonisti nella Repubblica: bisogna scegliere? è questo il nostro compito? In che misura, in che modo, dobbiamo, possiamo stare dentro la loro lotta? Lotta per che cosa, per cambiare che cosa? Sicuramente, sia Craxi che De Mita vogliono cambiare la politica con la politica, e in questo sono rispettabili, molto più di chi la vuole cambiare con i soldi; da preferirsi senz'altro a chi ricorra alla violenza; più efficaci degli intellettuali, che magari parlano di politica ma poi non ne fanno.

Non pensiamo però che il compito dei cittadini italiani sia di seguirli e basta, e tanto meno di sceglierne uno per mettere in riga l'altro. Questo è il loro tentativo e forse anche il loro compito: sicuramente non è il nostro che, ci si perdoni la franca immodestia, è migliore e più grande del loro, se appena — al nostro livello di cittadini sovrani — ce ne facessimo carico con una autoconvinzione analoga alla loro. Sarebbe bene prendere atto che Craxi e De Mita quello che volevano in larga misura l'hanno già ottenuto: hanno cambiato la politica italiana. Tutti vi risultano diminuiti: il Pci, i «minori», anche il Msi: per ragioni che vengono da lontano ma sulle quali si è esercitata, determinante, l'iniziativa dei due leader. Il primo a cambiare, per impulso di Craxi, è stato il Psi. Non è più quello, non è appendice dei comunisti, né un altro «minore» per la Dc. Il cambiamento del Psi ha cambiato il «gioco politico» (non certo la società, della quale, anzi, i nostri moderni socialisti dicono che «sa cambiarsi da sé»): i democristiani, tutto sommato, se ne sono accorti più degli altri e hanno fatto resistenza; a noi sembra, in tempo.

Sui cambiamenti ottenuti da De Mita (col suo disegno e con la sua resistenza), bisogna essere più cauti. Ricordiamo alcune cifre: la Dc che De Mita ha cominciato a guidare era in difficoltà (perché, se no, avrebbe convocato nel novembre '81 l'Assemblea con gli esterni?), ma aveva avuto nel 1979 il 38,3 (e risalendo fino al 1963, prima prova elettorale affrontata in alleanza col Psi, una stabilità ventennale straordinaria; 38,7, 38,7, 39,1, 38,3; risalendo gli anni d'oro centristi, 42,3, 40,1, 48,5 erano stati i numeri favolosi della Dc...).

I numeri dell'età di De Mita — è noto — sono molto più magri: 32,9 nell'83 e 34,3 questa volta. Ma i numeri elettorali dipendono da tante cose e la po-

litica non si esaurisce in loro. La stagione di De Mita — osiamo questo giudizio di sintesi e di anticipazione — non è di declino, ma piuttosto di aggiornata conferma: anche nella situazione nuova, caratterizzata più da volontà e movimento del Psi che da presenza e dimensione del Pci, la Dc resta parte essenziale del «gioco politico», componente imprescindibile della «governabilità», capace di tenuta elettorale e di iniziativa politica. Il lavoro di De Mita complessivamente ha favorito questa nuova identificazione e il governo Gorla è frutto del confronto senza schemi precostituiti di Piazza del Gesù e Via del Corso.

Sull'età di De Mita pesano, tuttavia, due grossi interrogativi:

1) La Dc è davvero unita in questo passaggio impegnativo, o dentro di essa i critici della linea di De Mita e della sua gestione si accingono ad uscire allo scoperto, non per mugugni ininfluenti ma in piena determinazione, per ribaltare il segretario del confronto annunciato con i socialisti? Il congresso della prossima primavera lo chiarirà, e anche Craxi dovrà tenerne conto, verificando lo sbocco della sua ostentata preferenza per una Dc senza De Mita.

2) La Dc, superato con il Gorla-Amato il rischio di uno stallo politico non sostenibile di fronte al paese, porterà il confronto con i socialisti sul piano isti-

tuzionale e politico ad un livello adeguato alla situazione e alla partita in gioco? Se il profilo scelto dalla Dc fosse basso, le possibilità di movimento consentite a Craxi dentro la sua area di riferimento (più vasta di quella accessibile alla Dc), e le indubbie capacità di improvvisazione del leader socialista, ci fanno pensare che il maggior guadagno, alla fine del cambio in corso nella politica, sarebbe suo.

Non così, necessariamente, se la proposta della Dc sarà adeguatamente forte. Sul piano istituzionale si tratta davvero di scendere a confronto col Psi e le sue proposte, comprese quelle di tipo presidenzialista, che non sono affatto risibili o eludibili. Sul piano politico, poi, pur senza coltivare illusioni su impraticabili rapporti preferenziali con i comunisti, occorrerà non lasciare crisi ed evoluzioni ulteriori del Pci tutte intere a disposizione del Psi.

Per noi cittadini non si tratta di guardare soltanto. In tutte le fasi di movimento, nei periodi costituenti, gli spazi si allargano, e non solo per politici in ascesa come Gorla ed Amato... I cittadini non paghi del Presente Antico Regime di Istituzioni e Partiti, purché «liberi» e «forti», possono avere i loro club, capaci di proposta e influenza. Non si dice — con ottimismo anche troppo facile — che la nostra società è migliore del sistema dei suoi partiti? E' l'ora di provarlo.

Cittadini per la riforma

Dc e Psi, con il governo Gorla-Amato, hanno dato una risposta decorosa (e anche interessante: un Tognoli Ministro dei Centri urbani, una Minerva senza Università, un referendum nucleare senza drammi...) ai bisogni più urgenti: ma il nodo istituzionale non fa parte del programma di questo governo. Ben lungi dall'impegnarsi per scioglierlo, i due partiti arretrano rispetto alle loro stesse proposte. Nell'immediato non possono fare che così. Per questo ora ha senso politico un'iniziativa di cittadini che, senza essere pregiudizialmente per i democristiani o per i socialisti, si mobilitino nella società e premano sul Parlamento per avere leggi di riforma, già in questa X Legislatura, adeguate ai bisogni, alle situazioni, alle possibilità. Non si tratta affatto di pensare a preparare liste di Verdi per l'ambiente politico: la presentazione di liste è in parte errore e subalternità alla vecchia cultura politica proporzionalista, in parte uno dei modi agitatori che sono possibili nella libertà. E' possibile avere l'agitazione senza l'errore?

A Ginnasio, mentre lavoriamo allo sviluppo di una cultura politica adeguata con l'autoformazione nelle Comunità di vita politica (capitalizzazione e crescita a tempo lungo), siamo disponibili ad impegnarci subito, con altri, in comitati di Cittadini per la riforma (iniziativa a tempo determinato: due, tre anni al massimo), con l'obiettivo di aiutare e spingere democristiani e socialisti ad assolvere una funzione più importante e grande dell'affettare insieme il salame del potere. Già il Gorla-Amato dice che non si può essere solo «ladri di Pisa». La maggioranza autosufficiente Dc-Psi, formatasi in questa Legislatura, offre uno strumento parlamentare prezioso per guidare oggi una fase costituente (matura dopo quarant'anni di esperienze variamente istruttive per tutti) e avere domani una dialettica politica che produca più governo della società, trasferisca più decisioni significative nelle mani dei cittadini, lasci meno rendita ai partiti.

Reg. n. 5233 del 16-11-83 presso Tribunale di Bologna
Direttore responsabile FRANCO PECCI
Redazione e amministrazione: Via Osservanza, 28 - Bologna
Redazioni coordinate: Torino, Ernesto Baroni, Corso Cosenza 33
Bari, Franco Mastrandrea, Via Vecchia Bitonto 7 (Palo del Colle)
Catania, Salvatore Di Mauro, Via Mario Rapisardi 179
Abbonamento sostenitore Serie III (1986-87), Lire 30.000
Versamenti sul ccp n. 1728401 o a mezzo vaglia.
Abbonamenti cumulativi per Comunità di Vita Politica
e amici della «Rosa bianca», da concordarsi.
Mensile Gruppo 3/70 Luglio-Agosto 1987 nn. 7-8

**Abbonamento
sostenitore
L. 30.000**